# RASSEGNA STAMPA

**Associazione Filmmaker**
T. 02 3313411
segreteria@filmmakerfest.org
Web: filmmakerfest.com
Facebook: FILMMAKERFESTIVAL
Twitter: filmmaker_fest
Instagram: @filmmakerfest

**AIGOR Ufficio Stampa**
Cristina Mezzadri T. 339 1295745
Regina Tronconi T. 339 2055639
aigor.press@gmail.com
con Gabriele Barcaro T. 340 5538425
press@gabrielebarcaro.it

VIVERE LA CITTÀ

**Circolo Filologico**

I corti di Shirley Clarke e il jazz di Tiziano Tononi per Filmmaker

L'invito di Filmmaker è per domani sera, rivolto a coloro che vogliono sostenere la rassegna cinematografica milanese in programma dal 15 al 24 novembre prossimi. L'idea è stata quella di organizzare una serata di raccolta fondi al Circolo Filologico Milanese *(via Clerici 10, dalle ore 19; tel. 02.86.46.26.89, ingresso 15 euro; formule sostenitori del festival 35/55/100 euro)* con una serie di proiezioni di corti e un concerto jazz in favore di Filmmaker stesso. I cortometraggi di Shirley Clarke sono accompagnati dai brani della formazione Tiziano Tononi & Geometric(s) con la cantante Tiziana Ghiglioni come ospite del gruppo del percussionista. Sei i corti in programma della newyorkese Shirley Clarke, celebre fra i cinefili appassionati di sperimentazione per i suoi dance-movie dove il protagonista, il ballerino Daniel Nagrin, si confronta con la realtà urbana o naturale come nel caso della coreografia «Dance in the Sun», del 1953.

**Pioniera** La regista Shirley Clarke

**Giancarlo Grossini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

27/10
**Corriere della Sera**
Pagina 14

Cortometraggi di GIANCARLO GROSSINI

Circolo Filologico

## L'invito di Filmmaker è per domani sera, rivolto a coloro che vogliono sostenere la rassegna ...

L'invito di Filmmaker è per domani sera, rivolto a coloro che vogliono sostenere la rassegna cinematografica milanese in programma dal 15 al 24 novembre prossimi.

L'idea è stata quella di organizzare una serata di raccolta fondi al Circolo Filologico Milanese (via Clerici 10, dalle ore 19; tel. 02.86.46.26.89, ingresso 15 euro; formule sostenitori del festival 35/55/100 euro) con una serie di proiezioni di corti e un concerto jazz in favore di Filmmaker stesso.
I cortometraggi di Shirley Clarke sono accompagnati dai brani della formazione Tiziano Tononi & Geometric(s) con la cantante Tiziana Ghiglioni come ospite del gruppo del percussionista. Sei i corti in programma della newyorkese Shirley Clarke, celebre fra i cinefili appassionati di sperimentazione per i suoi dance-movie dove il protagonista, il ballerino Daniel Nagrin, si confronta con la realtà urbana o naturale come nel caso della coreografia «Dance in the Sun», del 1953.

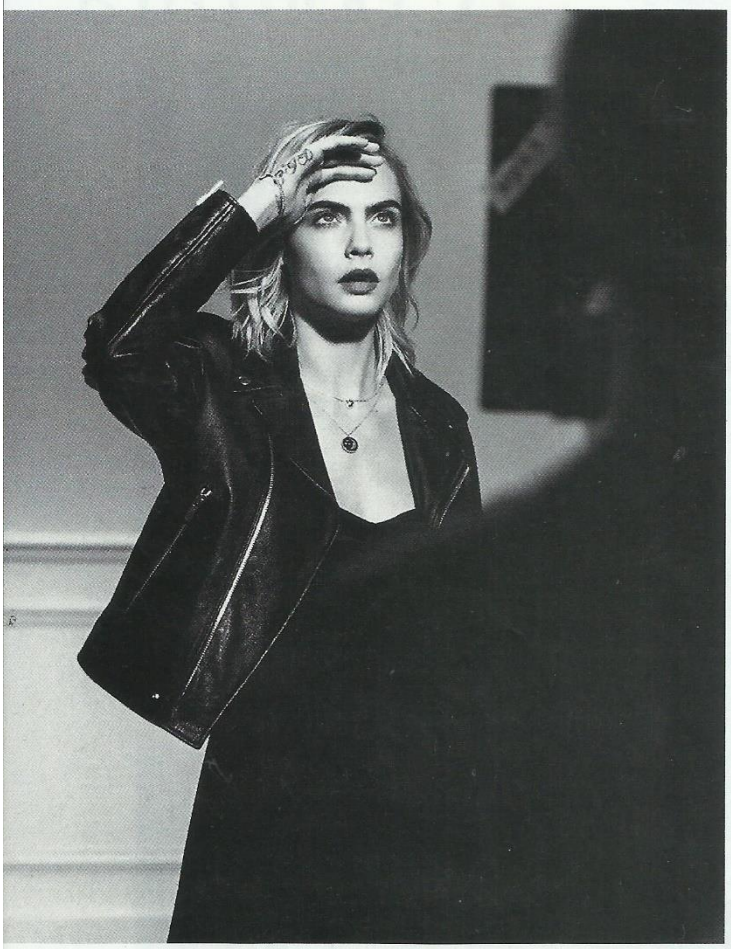
Rep
Milano Giorno e Notte
8:00 – 24:00

**Circolo Filologico**

Via Clerici 10, dalle 19, 35 euro (solo concerto 15), info 02.3313411

# Serata in sostegno di Filmmaker

È il festival milanese più colto, visionario e fuori dal mainstream. Filmmaker dal 1980 porta in città visioni insolite di cineasti indipendenti, con un'attenzione particolare al documentario e alla sperimentazione. Una missione coraggiosa che va sostenuta. Lo si può fare partecipando alla serata di raccolta fondi che ogni anno il festival organizza poco prima della nuova edizione, che cadrà dal 15 al 24 novembre. L'appuntamento è per stasera al Circolo Filologico, con un programma tra il conviviale e l'artistico. Si inizia con un aperitivo, alle 20,30 segue la proiezione di cortometraggi di Shirley Clarke *(foto)* accompagnati dal concerto di contemporary jazz di Tiziano Tononi & del suo quartetto Geometric(s). – **s.spa.**



MUSICA

## Moonlight Benjamin, il cuore di Haiti

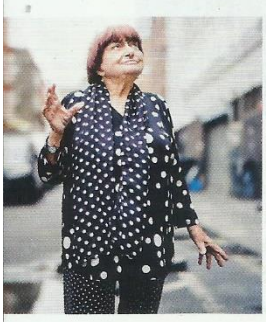
**«Haiti è la mia speranza,** la mia disperazione, il pugnale che mi taglia la gola a poco a poco». Moonlight Benjamin, sacerdotessa del voodoo blues (nella foto sotto) descrive così il suo Paese natale. Artista cosmopolita, figlia della diaspora, è stata travolta da un'ondata di popolarità dopo che l'icona rock Iggy Pop ha rivelato di essere un suo fan. Disegni sul volto, sguardo misterioso. E un attaccamento alla religione fortemente esoterica che non ha mai abbandonato. L'isola di Hispaniola, invece, l'ha lasciata per Tolosa, in Francia: «Ho iniziato un'altra vita, ma la mia cultura alberga nel petto». Il terzo album, *Siltane* (Ma Case Records) è proprio dedicato alla sua terra, «ferita, ma pronta ad affrontare le difficoltà a testa alta, con incredibile energia». La stessa energia che trasmette questa grande interprete, una donna che non ha mai nascosto il proprio passato difficile: «Ho sempre combattuto per i miei diritti. Noi donne siamo continuamente sul campo di battaglia, ma esisto e pretendo rispetto». Il 28 novembre, al Roma Jazz Festival, è (quasi) d'obbligo farsi trascinare dalla voce e i ritmi di questa star della world music, protagonista di un live che invita alla comunione: «Pochissime differenze separano le persone, quando hanno un cuore aperto». GASPARE BAGLIO

MODA

## A SCHEMA LIBERO

**Provocatoria, antiregola.** Forse anche per questo, la supertop inglese Cara Delevingne (sopra) è stata scelta come volto della collezione Dior Joaillerie *Rose des vents*, creata da Victoire de Castellane. Una serie di pezzi preziosi che interpreta con ironia e la sua solita aria scanzonata, togliendogli un po' di seriosità. ADRIANA DI LELLO

Getty Images, Eyevine/Contrasto



FESTIVAL

## Cinema a Milano

**È dedicato alla regista Agnès Varda** (a sinistra), scomparsa lo scorso marzo, l'evento speciale dell'edizione 2019 del Filmaker Festival di Milano (dal 15 al 24 novembre, programma al sito *filmakerfest.com*). Dieci giorni di incontri, proiezioni e masterclass per fare il punto sul cinema documentario e di ricerca. Si apre con *Nomad - Sulle orme di Bruce Chatwin*, di Werner Herzog.

*di Paola Piacenza*

# Film:

Werner Herzog, 77 anni. Ha diretto *Nomad: in the Footsteps of Bruce Chatwin.*

## Filmmaker: affinità elettive ed esperienze erranti

*Il festival milanese dedica al cammino e all'esplorazione un'edizione inaugurata dal mitico regista Werner Herzog*

Poco tempo prima di morire, Bruce Chatwin ricevette la visita del vecchio amico Werner Herzog. Avevano condiviso una visione del mondo: per entrambi l'irrequietezza era stata una chiave di lettura della realtà. In quell'occasione l'autore de *Le vie dei canti* regalò al regista di Fitzcarraldo il proprio zaino. Trent'anni dopo, con quello stesso zaino sulle spalle, il regista tedesco parte per il suo viaggio. Il risultato del pellegrinaggio sui luoghi fonte di ispirazione di libri e pellicole è *Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin*, il film che apre Filmmaker, festival milanese che all'irrequietezza unisce la vocazione per il racconto della realtà. Inquietudini registra anche il concorso internazionale dove spiccano alcune vecchie conoscenze, Lech Kowalski con *On va tout péter* (il senso della lotta nella Francia macroniana), un ritratto d'artista firmato Marie Losier con *Felix in Wonderland* e tre film in prima persona di Alain Cavalier. Chiude Pedro Costa, vincitore dell'ultimo Festival di Locarno *con Vanina Varela.*

FILMMAKERFEST.ORG, MILANO, CINEMA ARCOBALENO E BELTRADE, 15-24 NOVEMBRE.

## Percorsi Lavoro

**Altri altrove**
di Silvia Perfetti

**Altri scheletri, altri delitti**

È forse il medico legale più famoso d'Italia, per il suo lavoro al Labanof, il Laboratorio di Antropologia e Odontologia forense dell'Università di Milano, alla ricerca delle identità perdute. Come quella del giovane ritrovato nel Mediterraneo con la pagella di scuola addosso. L'autrice di *Naufraghi senza volto*, Cristina Cattaneo, tornerà in libreria a fine mese con *Corpi scheletri e delitti. Le storie del Labanof* (Raffaello Cortina, pp. 248, € 16).

**Le immagini**
A sinistra il regista Lech Kowalski; a destra: un fotogramma del suo film *On va tout péter* e, accanto, lavoratori di Whirlpool di Napoli sull'autostrada A3 il 18 settembre (Ansa). Qui sotto: Raffaele Romano (a sinistra), delegato sindacale Fiom-Cgil

**Il festival**
Il documentario di Lech Kowalski (Londra, 1951; foto in alto), *On va tout péter*, sarà presentato in concorso (venerdì 22, Cinema Beltrade) a Filmmaker Festival, in programma a Milano dal 15 al 24 novembre. Nel 2017 il regista ha seguito per otto mesi le proteste nella fabbrica francese di pezzi di ricambio per automobili GM&S. I dieci giorni di proiezioni e incontri di Filmmaker Festival, che fa il punto sul cinema documentario e di ricerca, saranno inaugurati da *Nomad*, film di Werner Herzog dedicato a Bruce Chatwin (1940-1989). Fuori concorso: l'omaggio ad Agnès Varda (1928-2019) con la proiezione del suo *Varda par Agnès* (2019). Il festival si svolge all'Arcobaleno Film Center e al Cinema Beltrade (ingresso: € 7,50; abbonamenti: intero € 30, ridotto € 25), filmmakerfest.com

Un sindacalista della **Whirlpool** ha visto il documentario — in anteprima a Milano — su uno stabilimento francese a rischio chiusura. Perché l'angoscia è dappertutto uguale

# La fabbrica è tutta la nostra vita

*di* CECILIA BRESSANELLI

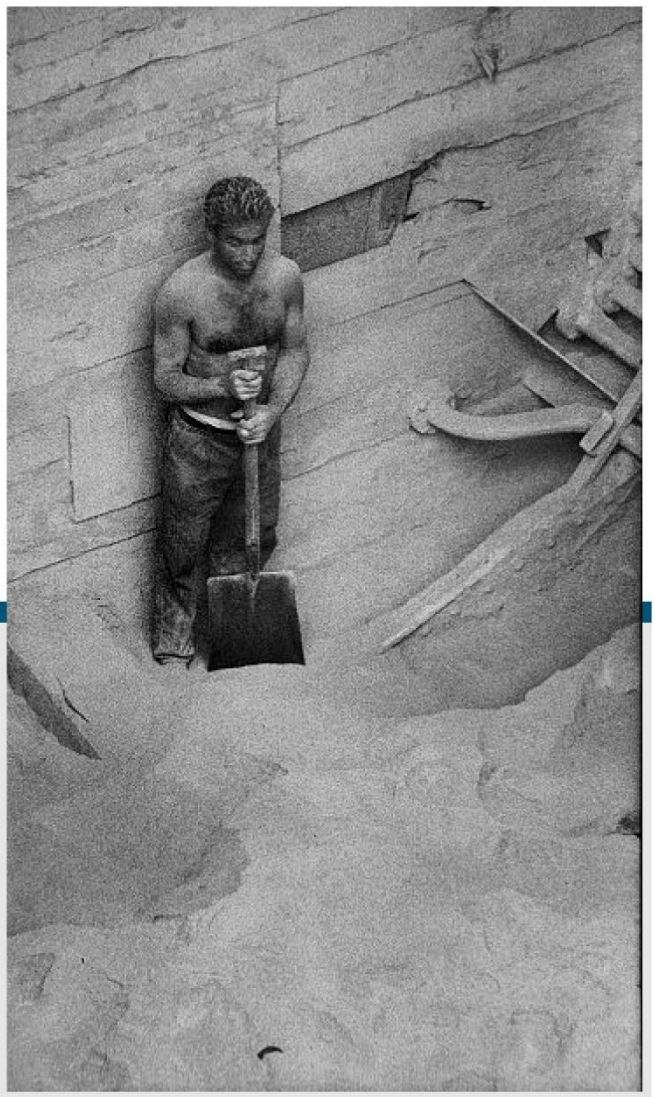
La Souterraine, 2017. Nel comune di poco più di 5 mila abitanti nel centro della Francia (sono 350 i chilometri che la separano da Parigi), la fabbrica di pezzi di ricambio per automobili GM&S è a rischio chiusura. L'azienda potrebbe essere riassorbita dalla Gmd, ma dei 277 dipendenti solo 120 conserverebbero il lavoro; 157 verrebbero licenziati. I lavoratori occupano la fabbrica. Minacciano di far saltare in aria lo stabilimento (piazzano delle bombe a gas) se non si arriva a un accordo con il governo e con i colossi di cui GM&S è fornitrice — Renault e Psa, il gruppo propietario di Peugeot e Citroën che ha da poco annunciato la fusione con Fiat Chrysler Automobiles (Fca).

Il regista americano di origini polacche Lech Kowalski (nato però a Londra nel 1951) ha trascorso otto mesi con gli operai: i mesi delle proteste, l'acquisizione da parte di Gmd, i 157 licenziamenti e le azioni portate avanti anche dopo. Il risultato è il documentario *On va tout péter* («Faremo esplodere tutto») che dopo essere stato presentato lo scorso maggio alla Quinzaine des Réalisateurs del Festival di Cannes, il 22 novembre arriva in anteprima italiana a Filmmaker Festival (rassegna dedicata al

**Stanze**
di Angela Urbano

### Poeta, sacerdote e rivoluzionario

«Rivendico di essere stato poeta, sacerdote e rivoluzionario»: si è descritto semplicemente così Ernesto Cardenal (Granada, Nicaragua, 1925), autore pluripremiato, «soldato di parole», «uno dei mistici cristiani più originali del XX secolo» e «profeta di un tempo migliore», sempre alla ricerca di giustizia. La sua opera poetica è stata raccolta in *Poesía completa*, a cura di María Ángeles Pérez López (Editorial Trotta, pp. 1.232, € 48).



cinema documentario, con lo sguardo a nuovi autori e nuove forme, che si svolge a Milano dal 15 al 24 novembre).

La vicenda francese trova echi nel nostro Paese. In questa stagione di sofferenza per l'industria in Italia — di cui la crisi aperta da ArcelorMittal con la decisione di ritirarsi dall'Ilva è la più recente e preoccupante tappa — «la Lettura» ha proposto di vedere il film di Lech Kowalski a Raffaele Romano, delegato Fiom-Cigl della Whirlpool di Napoli specializzata in lavatrici di alta gamma. Con Raffaele Romano, 51 anni («oltre ad avere una carica sindacale, sono un delegato di linea, ho ricoperto anche la mansione di conduttore di impianti»), riassumiamo la vicenda dello stabilimento partenopeo di via Argine.

Napoli, 31 maggio 2019. Gli operai della Whirlpool di Napoli iniziano le proteste e il presidio. «Il piano industriale siglato il 25 ottobre 2018 dalla multinazionale statunitense per l'Italia prospetta sulla fabbrica di Napoli l'avvio di una nuova piattaforma produttiva con relativi investimenti. Ma il 31 maggio a Roma, Whirlpool annuncia che non è più sostenibile investire su Napoli...». Si prospetta la chiusura dello stabilimento: 420 posti di lavoro a rischio. Roma, 17 settembre 2019. Dopo l'incontro al ministero dello Sviluppo economico, Whirlpool annuncia che il sito di via Argine sarebbe stato ceduto alla società svizzera Passive Refrigeration Solutions (Prs) che produce container refrigeranti. Gli impegni presi sono stati disattesi. I lavoratori bloccano quindi l'autostrada Napoli-Pompei-Salerno. Procedono le trattative. Il 15 ottobre Whirlpool annuncia che con il primo novembre cesserà la produzione nello stabilimento partenopeo (la promessa è che entro il 2022 i dipendenti saranno tutti riassorbiti da Prs). I sindacati sono uniti, continuano le proteste: un nuovo blocco in autostrada, e il 22 gli operai raggiungono anche l'aeroporto di Capodichino. Il 30 ottobre l'azienda americana rinvia la chiusura: ma resta determinata a cedere lo stabilimento di Napoli; ci sarà tempo fino alla fine di marzo per trovare una soluzione.

«Ecco, al momento siamo qui. Il nostro presidio continua. Ci siamo organizzati su turni di mattina, pomeriggio e notte. Abbiamo un accordo di sviluppo... non può essere cancellato senza applicarlo. Le soluzioni che ci offrono sono vuote».

A questo punto Raffaele Romano riprende la storia del documentario: «La situazione della fabbrica francese è diversa dalla nostra. Ma colgo una similitudine. Gli operai raccontano di lavorare lì da una vita intera; come i genitori prima di loro. La fabbrica è nata nel 1963, negli stessi anni in cui nasceva il nostro stabilimento. Io lavoro qui da trent'anni e qui ha lavorato mio padre. Qui sono nate molte famiglie». Ma, mentre «la fabbrica francese appare ridotta male, la nostra è una realtà di eccellenza che ha potenzialità di crescere se le viene data la possibilità. Inoltre in questa zona orientale di Napoli, a rischio di alta criminalità, ha un impatto sociale fondamentale». E aggiunge: «Da noi ci sono molte donne; questo perché lavoriamo in una linea di montaggio con la macchina ferma, la cessione comporterebbe un passaggio a una carpenteria pesante e questo metterebbe a rischio anche il lavoro femminile».

A La Souterraine la macchia da presa di Kowalski è entrata nell'azione, ha seguito le strategie messe in atto dagli operai per avviare e accelerare le trattative. Nonostante le minacce, gli operai non hanno mai fatto esplodere la fabbrica, hanno però appiccato piccoli focolai controllati per far sì che dall'esterno si percepisse un vero incendio. Hanno bloccato (sdraiati per strada) l'accesso ai siti produttivi di Pga e Renault; e anche l'autostrada. Il regista è sempre stato con loro (durante le riprese è stato anche arrestato): «Girando un documentario si osservano le cose, ma a me interessava il modo in cui il mondo vedeva questi operai», ha dichiarato. Romano aggiunge: «La nostra protesta è stata diversa: rumorosa, larga, mai pericolosa».

In autostrada gli operai francesi si avvicinano alle auto; ai guidatori arrabbiati per la perdita di tempo, dicono: «Presto andremo tutti a casa, ma noi saremo costretti a rimanerci. Stiamo rivendicando il diritto di lavorare e vivere». Al termine di una lunga giornata di presidio e lavoro, Raffaele Romano commenta: «Quando noi abbiamo bloccato l'autostrada, o fatto altre manifestazioni, le persone sono scese e hanno applaudito, hanno detto: fate bene. Siamo riusciti a far capire la nostra protesta, le nostre motivazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Percorsi lavoro di CECILIA BRESSANELLI

# La fabbrica è tutta la nostra vita

*Un sindacalista della Whirlpool ha visto il documentario – in anteprima a Milano – su uno stabilimento francese a rischio chiusura. Perché l'angoscia è dappertutto uguale*

La Souterraine, 2017. Nel comune di poco più di 5 mila abitanti nel centro della Francia (sono 350 i chilometri che la separano da Parigi), la fabbrica di pezzi di ricambio per automobili GM&S è a rischio chiusura. L'azienda potrebbe essere riassorbita dalla Gmd, ma dei 277 dipendenti solo 120 conserverebbero il lavoro; 157 verrebbero licenziati. I lavoratori occupano la fabbrica. Minacciano di far saltare in aria lo stabilimento (piazzano delle bombe a gas) se non si arriva a un accordo con il governo e con i colossi di cui GM&S è fornitrice — Renault e Psa, il gruppo proprietario di Peugeot e Citroën che ha da poco annunciato la fusione con Fiat Chrysler Automobiles (Fca).

Il regista americano di origini polacche Lech Kowalski (nato però a Londra nel 1951) ha trascorso otto mesi con gli operai: i mesi delle proteste, l'acquisizione da parte di Gmd, i 157 licenziamenti e le azioni portate avanti anche dopo. Il risultato è il documentario *On va tout péter* («Faremo esplodere tutto») che dopo essere stato presentato lo scorso maggio alla Quinzaine des Réalisateurs del Festival di Cannes, il 22 novembre arriva in anteprima italiana a Filmmaker Festival (rassegna dedicata al cinema documentario, con lo sguardo a nuovi autori e nuove forme, che si svolge a Milano dal 15 al 24 novembre).

La vicenda francese trova echi nel nostro Paese. In questa stagione di sofferenza per l'industria in Italia — di cui la crisi aperta da ArcelorMittal con la decisione di ritirarsi dall'Ilva è la più recente e preoccupante tappa — «la Lettura» ha proposto di vedere il film di Lech Kowalski a Raffaele Romano, delegato Fiom-Cgil della Whirlpool di Napoli specializzata in lavatrici di alta gamma. Con Raffaele Romano, 51 anni («oltre ad avere una carica sindacale, sono un delegato di linea, ho ricoperto anche la mansione di conduttore di impianti»), riassumiamo la vicenda dello stabilimento partenopeo di via Argine.

Napoli, 31 maggio 2019. Gli operai della Whirlpool di Napoli iniziano le proteste e il presidio. «Il piano industriale siglato il 25 ottobre 2018 dalla multinazionale statunitense per l'Italia prospetta sulla fabbrica di Napoli l'avvio di una nuova piattaforma produttiva con relativi investimenti. Ma il 31 maggio a Roma, Whirlpool annuncia che non è più sostenibile investire su Napoli...». Si prospetta la chiusura dello stabilimento: 420 posti di lavoro a rischio. Roma, 17 settembre 2019. Dopo l'incontro al ministero dello Sviluppo economico, Whirlpool annuncia che il sito di via Argine sarebbe stato ceduto alla società svizzera Passive Refrigeration Solutions (Prs) che produce container refrigeranti. Gli impegni presi sono stati disattesi. I lavoratori bloccano quindi l'autostrada Napoli-Pompei-Salerno. Procedono le trattative. Il 15 ottobre Whirlpool annuncia che con il primo novembre cesserà la produzione nello stabilimento partenopeo (la promessa è che entro il 2022 i dipendenti saranno tutti riassorbiti da Prs). I sindacati sono uniti, continuano le proteste: un nuovo blocco in autostrada, e il 22 gli operai raggiungono anche l'aeroporto di Capodichino. Il 30 ottobre l'azienda americana rinvia la chiusura: ma resta determinata a cedere lo stabilimento di Napoli; ci sarà tempo fino alla fine di marzo per trovare una soluzione.

«Ecco, al momento siamo qui. Il nostro presidio continua. Ci siamo organizzati su turni di mattina, pomeriggio e notte. Abbiamo un accordo di sviluppo... non può essere cancellato senza applicarlo. Le soluzioni che ci offrono sono vuote».

A questo punto Raffaele Romano riprende la storia del documentario: «La situazione della fabbrica francese è diversa dalla nostra. Ma colgo una similitudine. Gli operai raccontano di lavorare lì da una vita intera; come i genitori prima di loro. La fabbrica è nata nel 1963, negli stessi anni in cui nasceva il nostro stabilimento. Io lavoro qui da trent'anni e qui ha lavorato mio padre. Qui sono nate molte famiglie». Ma, mentre «la fabbrica francese appare ridotta male, la nostra è una realtà di eccellenza che ha potenzialità di crescere se le viene data la possibilità. Inoltre in questa zona orientale di Napoli, a rischio di alta criminalità, ha un impatto sociale fondamentale». E aggiunge: «Da noi ci sono molte

donne; questo perché lavoriamo in una linea di montaggio con la macchina ferma, la cessione comporterebbe un passaggio a una carpenteria pesante e questo metterebbe a rischio anche il lavoro femminile».

A La Souterraine la macchina da presa di Kowalski è entrata nell'azione, ha seguito le strategie messe in atto dagli operai per avviare e accelerare le trattative. Nonostante le minacce, gli operai non hanno mai fatto esplodere la fabbrica, hanno però appiccato piccoli focolai controllati per far sì che dall'esterno si percepisse un vero incendio. Hanno bloccato (sdraiati per strada) l'accesso ai siti produttivi di Pga e Renault; e anche l'autostrada. Il regista è sempre stato con loro (durante le riprese è stato anche arrestato): «Girando un documentario si osservano le cose, ma a me interessava il modo in cui il mondo vedeva questi operai», ha dichiarato. Romano aggiunge: «La nostra protesta è stata diversa: rumorosa, larga, mai pericolosa».

In autostrada gli operai francesi si avvicinano alle auto; ai guidatori arrabbiati per la perdita di tempo, dicono: «Presto andremo tutti a casa, ma noi saremo costretti a rimanerci. Stiamo rivendicando il diritto di lavorare e vivere». Al termine di una lunga giornata di presidio e lavoro, Raffaele Romano commenta: «Quando noi abbiamo bloccato l'autostrada, o fatto altre manifestazioni, le persone sono scese e hanno applaudito, hanno detto: fate bene. Siamo riusciti a far capire la nostra protesta, le nostre motivazioni».

L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA TELEVISIONE MUSICA E SPETTACOLO
FILMTV.PRESS
Film TV
LE RECENSIONI DEI FILM IN SALA, I PROGRAMMI TV & RADIO, LE TRAME E LE SCHEDE DEI FILM SU DIGITALE TERRESTRE E SATELLITI DAL 17 AL 23 NOVEMBRE
ANNO 27 - N. 46
DEL 12/11/2019 - € 2
FERRARI VS FORD
LE MANS '66
INTERVISTA AL REGISTA
JAMES MANGOLD
VIVIAMO IN UNA
IGNORANTOCRAZIA?
IL NUOVO LIBRO DI
GIANNI CANOVA
FILMMAKER FESTIVAL
OMAGGIO A
ALAIN CAVALIER
IN REGALO
LA LOCANDINA DI
L'ARMATA
DELLE TENEBRE
DI SAM RAIMI
SU AMAZON PRIME VIDEO IL RITORNO DI
JACK RYAN
SPECIALE SPIE IN SERIE

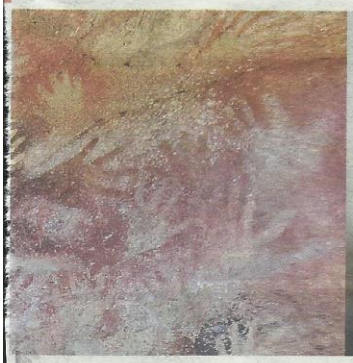
FILMMAKER

# IL CINEMA AD ALTA VOCE

**DAL 15 AL 24 NOVEMBRE, A MILANO (SALE ARCOBALENO E BELTRADE), È TEMPO DI FILMMAKER FESTIVAL, CHE OMAGGIA ALAIN CAVALIER**

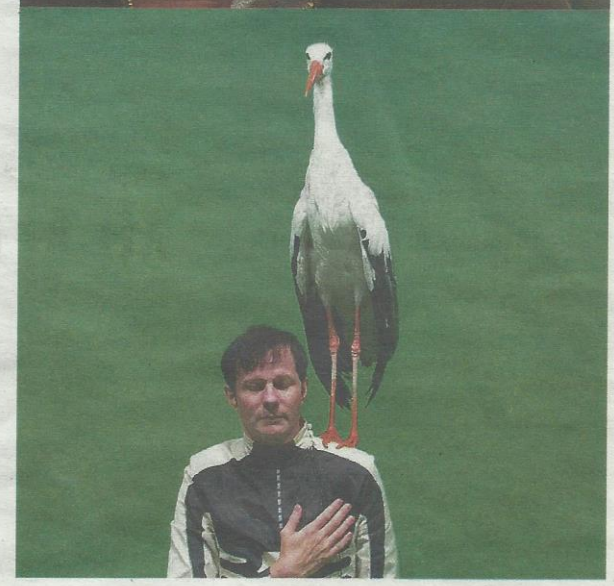
di ROBERTO MANASSERO

Buona parte dell'opera di Alain Cavalier, a cui dal 15 al 24 novembre Filmmaker Festival dedicherà un omaggio, ruota attorno a una paura (e a un desiderio) che già nel lontano 1979, con *Ce répondeur ne prend pas de messages*, il regista francese oggi ottantottenne affrontava di petto: la paura (e il desiderio) del buio dell'immagine, in quel caso tradotta letteralmente dal personaggio-autore che dipingeva di nero tutte le finestre della sua abitazione. Nel corso del tempo, e soprattutto da *La rencontre* (1996) in poi, con l'abbandono della pellicola degli esordi in epoca nouvelle vague e dei suoi film più famosi (*Thérèse*, 1986, e *Libera me*, 1993) in favore di formati più leggeri - l'Hi8, il Mini-DV o l'HD -, Cavalier ha accentuato l'idea di confrontarsi con i limiti di una visione incerta della realtà. I suoi diari per immagini, i suoi ritratti, i suoi ricordi evocati da oggetti, fotografie, lettere, e poi da luoghi - case, soprattutto, ma anche camere d'albergo, cinema, giardini, stazioni del metrò - comunicano il bisogno di filmare tutto per paura di non cogliere nulla. La presenza dello stesso regista all'interno di molti suoi film, come corpo che si guarda filmare in specchi o schermi e come onnipresente voce over, svela la volontà di fermare in prima persona il senso fuggevole della realtà. E, non da ultimo, anche una strana sfiducia nelle sue stesse immagini, come se queste fossero incapaci di comunicare se lasciate a se stesse. La paura del buio è naturalmente attrazione per l'invisibile e per il non-detto, ai quali Cavalier cerca di dare forma inseguendone le apparizioni improvvise e



In queste pagine, alcuni film di Filmmaker Festival 2019: da sinistra, *Father Audition*, *Nomad*, *A Dog Called Money* e, qui sotto, *Felix in Wonderland*. A pagina 18, in basso, Alain Cavalier, omaggiato in questa edizione

inattese di fronte alla camera. *Le paradis* (2014) è costruito su questo approccio trascendentale all'immagine, con il montaggio intimo e intuitivo che ripercorre miti e cosmogonie a partire da oggetti del quotidiano, e prima ancora *Le filmeur* (2005) rimanda fin dal titolo all'atto di filmare (non dirigere, non mettere in scena: filmare) recuperando così letteralmente il concetto di *caméra-stylo*, sempre più immediata ed estemporanea con il passare degli anni. Come dimostrato dall'ultimo *Être vivant et le savoir* (2019), realizzato per un'amica scomparsa e simile a *Irène* (2009), dedicato invece alla moglie Irène Tunc, morta in un incidente stradale nel 1972, spesso un film di Cavalier è in realtà il racconto del fallimento di un altro film - un fallimento in itinere generato dal montaggio. Se l'immagine e la parola provano a recuperare il sentimento del tempo (e talvolta anche il suo contrario, il tempo di un sentimento), per Cavalier il montaggio serve a mettere in crisi il materiale filmato. Senza una chiara dimensione narrativa, privo di un'impostazione di messa in scena e talvolta di un confine fra vita e finzione (*René*, 2002, o *Pater*, 2011), il suo cinema si costruisce, così, stacco dopo stacco, movimento con movimento. Cavalier pensa, parla, gira e monta ad alta voce: non potrebbe tacere, durante i suoi film, perché se smettesse di parlare, smetterebbe anche di pensare, dunque di filmare, e molto probabilmente di vivere FTV



## TUTTO DA VEDERE

**Abbiamo parlato dell'edizione 2019 di Filmmaker, e della sua identità di festival, col suo direttore Luca Mosso.**

**Cos'è Filmmaker Festival?**

*Non* è un festival di documentari. È un festival che si sofferma sulla non-fiction perché è l'area più interessante dal punto di vista formale e con la maggior ampiezza di modi per affrontare il reale. Dispositivi, stile, poetiche autoriali, cancellazione dell'autore: tutto ciò di cui discutiamo a livello teorico, trova espressione nel cinema del reale.

**Com'è il programma di questa edizione?**

L'abbiamo costruito ancorandoci alla tradizione di un festival nato nel 1980 e guardando con libertà al cinema d'oggi. Grazie a un comitato di selezione vario, che per scarti generazionali e interessi rappresenta diverse tendenze della ricerca. Tutto il programma è una macchina per generare idee sul cinema.

**Per esempio?**

L'apertura con *Nomad* di Herzog, che con il suo attraversamento a piedi della realtà offre la linea guida del festival, presente nel film che gli abbiamo abbinato, *Energica avanzata contro i ribelli di El Baruni* di Luca Comerio del 1912, da poco riscoperto, o nella selezione di cinema sperimentale Walking Cinema. Oppure la chiusura con *Vitalina Varela* di Pedro Costa, o *Être vivant et le savoir* di Alain Cavalier (vedi da pag. 16, *ndr*), cineasta che finché farà film avrà un invito da Filmmaker. Per quanto riguarda il concorso, citerei l'italiano *L'invincibile* degli Zapruder, un gesto filmico entusiasmante in cui la teoria si concretizza nella messinscena, e i lavori di autori che seguiamo da tempo: Lech Kowalski, Marie Loiser, Abbas Fahdel...

**Il rapporto di fiducia con autori e pubblico: è questo il segreto di un festival che dura nel tempo?**

In un festival la visione collettiva, l'incontro con l'autore, il rapporto costruito negli anni con il pubblico sono tutti modi per combattere la solitudine digitale. E se ci si organizza, la cosa funziona. **www.filmmakerfest.com** R.M.

«Un film dramatique» di Eric Baudelaire

# Filmmaker Festival, le infinite possibilità dello sguardo

**Comincia il 15 novembre l'edizione 2019. Nel concorso internazionale Lech Kowalski, Marie Losier, Zapruder**

**Alain Cavalier presenta un suo «autoritratto» attraverso quattro film**

MARIANGELA MIANITI
*Milano*

Internazionale, con nomi sia gloriosi che giovani, alla scoperta di nuovi sguardi e linguaggi. È il biglietto da visita di Filmmaker Festival 19 che si svolge a Milano dal 15 al 24 novembre presso le sale Arcobaleno, Beltrade e Film Tv Lab. Fedele alla sua tradizione di ricerca, il programma di Filmmaker 19 è ricchissimo di spunti, curiosità, provocazioni, stimoli e scoperte, ingredienti che difficilmente si trovano non solo nelle programmazioni mainstream, ma anche nei festival e anche per questo Filmmaker è un appuntamento amato sia dai cinefili che da chi il cinema lo fa.

**LA VOCAZIONE** a rompere gli schemi e dare spazio a esperienze diverse si vede già dai due film scelti per aprire e chiudere il festival. Si inizia con *Nomad: in the Footsteps of Bruce Chatwin*, nuovo documentario di Werner Herzog che uscirà nelle sale italiane nel 2020 e che non è un semplice biopic dello scrittore/viaggiatore, ma il commovente racconto dell'amicizia fra l'autore di *In Patagonia* e il regista. Agli estremi del linguaggio cinematografico c'è il film che suggella il finale della rassegna, ovvero *Vitalina Varela*, film di Pedro Costa che ha vinto il recente festival di Locarno e che è uno straordinario affresco di perfezione formale.

In concorso internazionale ci sono *Felix in Wonderland* di Marie Losier che firma un nuovo capitolo della sua collezione di eccentrici ritratti d'artista con questa pellicola dedicata all'universo di Felix Kubin e del suo strumento d'elezione, il korg MS-20. Molto vitale e cadenzato da versi ipnotici è l'argentino *Parsi*, co-firmato da Eduardo Williams e dal poeta Mariano Blatt che si immergono in un'epopea sensoriale girata all'interno della comunità trans e queer di Bissau. Al confine fra cinema, arti figurative e performace si inserisce *Zeus Machine. L'invincibile*, film a episodi ispirato al mito delle fatiche di Ercole e firmato da Zapruder filmmakersgroup, un collettivo amato da molti festival internazionali per lo sguardo inedito. All'occhiuta riproduzione delle immagini moltiplicate delle macchine tecnologiche è dedicato *Present. Perfect* di Zhu Shengze, un'immersione negli abissi del live-streaming cinese e dell'esibizione di sé.

Il tema di un altro sguardo, quello interiore, è affrontato da due pellicole: *Piuccheperfetto* di Riccardo Giacconi che esplora attraverso uno schermo digitale le metamorfosi di un adolescente che vive in centro Italia e sogna di diventare un trapper; e poi *Nel mondo* di Danilo Monte, diario di un uomo che sta diventando padre e racconta il suo travaglio di maschio dentro il triangolo familiare.

**ALLA DISPERANTE** realtà che deflagra guardano le pellicole di Lech Kowalski che a Filmmaker porta *On va tout péter*, racconto delle agitazioni operaie di una fabbrica francese minacciata di chiusura e che sviluppa una riflessione potente e rabbiosa sul senso della lotta e sulle necrosi dell'apparato sociale; e poi c'è *Bitter Bread* di Abbas Fahdel che documenta la vita, la sopravvivenza quotidiana e lo spirito resiliente di alcuni profughi siriani rifugiati in Libano.

Sul fronte della riflessione, e sempre in concorso internazionale, c'è *Un film dramatique* di Eric Baudelaire che per quattro anni ha lavorato con studenti di una scuola media parigina chiedendo loro di raccontarsi liberamente attraverso video girati con il cellulare. Il risultato è un percorso di sperimentazione del linguaggio, di confronto e scoperta di sé.

**DA NON MANCARE** sono gli incontri con Alain Cavalier, l'ottantottenne regista francese che porta quattro pellicole scelte da lui stesso come una sorta di autoritratto: *La rencontre, Martin et Léa*, *Irène* e il recente *Etre vivant et le savoir* in prima italiana. Oltre agli italiani under 35 a cui è dedicata la sezione Concorso Prospettive, un laboratorio di idee nonché momento di incontro e scontro fra visioni e punti di vista, la sezione Moderns ospita Ken Jacobs, un altro ultraottuagenario nonché nume tutelare del cinema di ricerca statunitense che a Filmmaker porta in anteprima *The Sky Socialist* e *The Sky Socialist 2*, due parti di un film girato nell'arco di 50 anni, un work in progress montato, rimontato e modificato infinite volte e che qui, almeno per ora, trova una forma stabile.

Cronaca Locale di MARIANGELA MIANITI

## Filmmaker Festival, le infinite possibilità dello sguardo

*Comincia il 15 novembre l'edizione 2019. Nel concorso internazionale Lech Kowalski, Marie Losier, Zapruder*

Milano Internazionale, con nomi sia gloriosi che giovani, alla scoperta di nuovi sguardi e linguaggi. È il biglietto da visita di Filmmaker Festival 19 che si svolge a Milano dal 15 al 24 novembre presso le sale Arcobaleno, Beltrade e Film Tv Lab. Fedele alla sua tradizione di ricerca, il programma di Filmmaker 19 è ricchissimo di spunti, curiosità, provocazioni, stimoli e scoperte, ingredienti che difficilmente si trovano non solo nelle programmazioni mainstream, ma anche nei festival e anche per questo Filmmaker è un appuntamento amato sia dai cinefili che da chi il cinema lo fa.

LA VOCAZIONE a rompere gli schemi e dare spazio a esperienze diverse si vede già dai due film scelti per aprire e chiudere il festival. Si inizia con Nomad: in the Footsteps of Bruce Chatwin, nuovo documentario di Werner Herzog che uscirà nelle sale italiane nel 2020 e che non è un semplice biopic dello scrittore/viaggiatore, ma il commovente racconto dell'amicizia fra l'autore di In Patagonia e il regista. Agli estremi del linguaggio cinematografico c'è il film che suggella il finale della rassegna, ovvero Vitalina Varela, film di Pedro Costa che ha vinto il recente festival di Locarno e che è uno straordinario affresco di perfezione formale.
In concorso internazionale ci sono Felix in Wonderland di Marie Losier che firma un nuovo capitolo della sua collezione di eccentrici ritratti d'artista con questa pellicola dedicata all'universo di Felix Kubin e del suo strumento d'elezione, il korg MS -20. Molto vitale e cadenzato da versi ipnotici è l'argentino Parsi, co-firmato da Eduardo Williams e dal poeta Mariano Blatt che si immergono in un'epopea sensoriale girata all'interno della comunità trans e queer di Bissau. Al confine fra cinema, arti figurative e performance si inserisce Zeus Machine. L'invincibile, film a episodi ispirato al mito delle fatiche di Ercole e firmato da Zapruder filmmakersgroup, un collettivo amato da molti festival internazionali per lo sguardo inedito. All'occhiuta riproduzione delle immagini moltiplicate delle macchine tecnologiche è dedicato Present. Perfect di Zhu Shengze, un' immersione negli abissi del live-streaming cinese e dell'esibizione di sé.
Il tema di un altro sguardo, quello interiore, è affrontato da due pellicole: Piuccheperfetto di Riccardo Giacconi che esplora attraverso uno schermo digitale le metamorfosi di un adolescente che vive in centro Italia e sogna di diventare un trapper; e poi Nel mondo di Danilo Monte, diario di un uomo che sta diventando padre e racconta il suo travaglio di maschio dentro il triangolo familiare.

ALLA DISPERANTE realtà che deflagra guardano le pellicole di Lech Kowalski che a Filmmaker porta On va tout péter, racconto delle agitazioni operaie di una fabbrica francese minacciata di chiusura e che sviluppa una riflessione potente e rabbiosa sul senso della lotta e sulle necrosi dell'apparato sociale; e poi c' è Bitter Bread di Abbas Fahdel che documenta la vita, la sopravvivenza quotidiana e lo spirito resiliente di alcuni profughi siriani rifugiati in Libano.
Sul fronte della riflessione, e sempre in concorso internazionale, c' è Un film dramatique di Eric Baudelaire che per quattro anni ha lavorato con studenti di una scuola media parigina chiedendo loro di raccontarsi liberamente attraverso video girati con il cellulare. Il risultato è un percorso di sperimentazione del linguaggio, di confronto e scoperta di sé.

DA NON MANCARE sono gli incontri con Alain Cavalier, l'ottantottenne regista francese che porta quattro pellicole scelte da lui stesso come una sorta di autoritratto: La rencontre, Martin et Léa, Irène e il recente Etre vivant et le savoir in prima italiana. Oltre agli italiani under 35 a cui è dedicata la sezione Concorso Prospettive, un laboratorio di idee nonché momento di incontro e scontro fra visioni e punti di vista, la sezione Moderns ospita Ken Jacobs, un altro ultraottuagenario nonché nume tutelare del cinema di ricerca statunitense che a Filmmaker porta in anteprima The Sky Socialist e The Sky Socialist 2, due parti di un film girato nell'arco di 50 anni, un work in progress montato, rimontato e modificato infinite volte e che qui, almeno per ora, trova una forma stabile.

FESTIVAL AL VIA VENERDÌ

# Herzog racconta Chatwin per l'apertura di Filmmaker

**MILANO** - (l.t.) Novantanove titoli, la metà dei quali in anteprima assoluta, sei sezioni e un concorso internazionale con Enrico Casagrande e Daniela Nicolò dei Motus, la formazione teatrale più sperimentale in Italia, tra i membri della giuria. Numeri che la dicono lunga sull'imponenza e l'importanza di Filmmaker, il festival milanese dedicato al cinema documentario e, più in generale, al cinema di ricerca, al via venerdì 15 novembre (per proseguire fino al 24) nei cinema Arcobaleno, Beltrade e Film Tv Lab. La sua identità netta e riconoscibile fa sì che da quarant'anni, all'interno di un panorama nazionale affollato di appuntamenti. Filmmaker, che per la cronaca proporrà anche una retrospettiva sul cineasta francese Alain Cavalier, rappresenti un punto di riferimento certo per chi vuole scoprire e sostenere nuovi autori e nuove forme cinematografiche. A rendere ancor più speciale la manifestazione ci saranno poi tre eventi di caratura internazionale. Venerdì, per l'apertura del festival, sarà proiettato all'Arcobaleno in anteprima "Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin", il nuovo documentario di Werner Herzog (in uscita nelle sale italiane nel 2020): non un semplice biopic di Bruce Chatwin, ma il racconto commovente di un'amicizia – quella tra lo scrittore di "In Patagonia" e il regista tedesco – nel quale l'autore mette in gioco tutto se stesso e il proprio desiderio di fare cinema. Tra le proposte fuori concorso, l'evento speciale "Varda par Agnès", il film-testamento della regista francese Agnès Varda (anch'esso nelle sale il prossimo anno), che tra immagini di repertorio e incontri col pubblico ne ripercorre la carriera di filmmaker e artista a partire dagli esordi come fotografa e poi dal debutto nel cinema con "La pointe courte"(1955). Le immagini dei suoi film e di inediti "dietro le quinte" accompagnano un percorso che va dagli albori della Nouvelle Vague al più recente "Visages, Villages"(2017) realizzato con il giovane artista JR. Un'avventura spericolata nel cinema durata 65 anni e interrotta solo dalla scomparsa nel marzo di quest'anno. Infine, l'ultima serata del festival darà spazio a uno dei grandi film della stagione, "Vitalina Varela" del portoghese Pedro Costa, già Pardo d'oro all'ultimo festival del cinema di Locarno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 3 cose nel weekend

### CINEMA INDIPENDENTE

Anteprime e sperimentazioni nel festival «Filmmaker» da venerdì all'Arcobaleno e al Beltrade

▸a pagina 64

### PANETTONE O PANDORO?

Si comincia!!! Acquistate, assaggiate e votate specialità da tutta Italia nella fiera al Museo dei Navigli

▸a pagina 15

### LIBRI ARTISTICI

La mostra mercato «The Art Chapter» da venerdì a «Base» tra edizioni d'arte e pezzi unici

▸a pagina 15



## NON SOLO RASSEGNE

di **Giancarlo Grossini**

FESTIVAL

### ANTEPRIME E SPERIMENTAZIONI CON «FILMMAKER»

Festival che indaga su produzioni indipendenti e sperimentazioni nel documentario, dando spazio a grandi autori e giovani promesse. Novanta film con anteprime fin dal titolo che apre la rassegna, «Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin» di Werner Herzog. Per la chiusura,il 24 un'altra chicca, «Vitalina Varela» di Pedro Costa, Pardo d'Oro e Miglior Attrice a Locarno. Evento speciale «Varda par Agnès», in ricordo di Agnès Varda.

**Scelto perché** Si va alla ricerca di nuove forme di espressione.

**Filmmaker Festival 2019**

Arcobaleno. Viale Tunisia 11. Beltrade. Via Oxilia 10. www.filmmakerfest.com

**Quando** Da ven. 15 a dom. 24

**Prezzo** 7,50 euro. Abbonam. 30 euro

AL SAN FEDELE

### FILM SULLA RELIGIONE

Fede, religione e cultura al centro del festival itinerante che ha come indirizzo filmare l'invisibile. Partenza al San Fedele dove alle 21 di sabato 16 c'è l'anteprima assoluta di «Al Dio ignoto» di Rodolfo Bisatti, su fine vita e cure palliative.

**Scelto perché** Un festival che fa dell'emozione il suo punto forte.

**Il Aquerò. Lo spirito del cinema.**

Auditorium San Fedele. Via Hoepli 37b. Tel. 02.67.13.16.62

**Quando** Da sabato 16 a venerdì 29

**Prezzo** 5 euro

AL MIC

### OMAGGIO A MONTALDO

Omaggio a Giuliano Montaldo in cui spicca il titolo d'esordio, restaurato, «Tiro al piccione», accanto a rarità come «Giordano Bruno» o «L'industriale».

**Scelto perché** Per ricordare l'impegno di un grande autore.

**Giuliano Montaldo-Il racconto del nostro paese in 35mm.**

Mic. Viale F. Testi 121. Tel. 02.87.24.21.14

**Quando** Da mar. 19 nov. a ven. 6 dic.

**Prezzo** 6,50 euro

Cultura & Tempo libero

**Cinema del reale** Il road movie del regista tedesco sulle orme di Chatwin apre venerdì il festival Filmmaker

**Da vedere** Da sinistra, «Piùcheperfetto»; «On va tout peter»; «ZeusMachine. L'invincibile»; «The sky socialist»

# A spasso con Herzog

Per capire il mondo, bisogna andare a piedi. È la lezione di Bruce Chatwin, scrittore e camminatore, infaticabile esploratore della Patagonia e dell'entroterra australiano. A trent'anni dalla sua scomparsa, Werner Herzog si è messo in spalla lo zaino in pelle che Chatwin gli donò prima di morire, e ha ripercorso i suoi itinerari, analoghi alle «vie dei canti» degli aborigeni australiani che hanno dato il nome a uno dei suoi libri più celebrati. Ne è nato ovviamente un film: «Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin», che apre l'edizione 2019 di Filmmaker (venerdì all'Arcobaleno, ore 21.30). Il settantasettenne Herzog, con un numero sterminato di film alle spalle, è ormai un classico. Spesso gioca sul crinale tra finzione e documentario, mettendo in scena il rischio e l'attrazione per l'abisso. Ed è il nome giusto per inaugurare un festival che intreccia omaggi a maestri e opere di giovanissimi, mescolando le forme all'insegna di quello che una volta si chiamava documentario e oggi si designa con l'etichetta meno costrittiva di «cinema del reale». Un festival che dedica un'originale sezione anche al «Walking Cinema», sui collegamenti tra atto del filmare e atto del camminare, con titoli che vanno dalle avanguardie storiche alla videoarte.

In dieci giorni di programma ci sono 99 titoli di cui 31 in anteprima assoluta. Nel concorso internazionale ci sono nove titoli. Il più inclassificabile è sicuramente «ZeusMachine. L'invincibile», un progetto a episodi ispirato alla fatiche di Ercole e firmato da Zapruder Filmmakersgroup, un collettivo di sperimentatori romagnoli, in bilico tra arte e performance. Un habitué del festival è Lech Kowalski; in «On va tout péter», girato in una fabbrica francese minacciata di chiusura, mostra come le agitazioni operaie non appartengano al secolo scorso. Due registi — l'hongkonghese Zhu Shengze in «Present.perfect» e Riccardo Giacconi in «Piuccheperfetto» ragionano su giovani, schermi digitali e libertà.

Fuori concorso c'è l'anteprima di «Varda par Agnès» (il 17 all'Arcobaleno, ore 21.30), il film testamento della regista francese scomparsa quest'anno, che racconta oltre sessant'anni di cinema. E ci sono omaggi a tanti nomi storici, magari ignoti al grande pubblico ma le cui sperimentazioni hanno cambiato l storia del cinema. Come l'inventore del «found footage» Ken Jacobs, che in collegamento Skype da New York presenta il suo work in progress «The Sky Socialist» (il 23 alle 15.30 al Beltrade). Quattro film scelti dall'autore stesso raccontano il singolare percorso di Alain Cavalier, che dopo alcun titoli di buon successo commerciale (come «Therèse») ha cominciato a fare film sempre più intimi, tutto da solo, in totale libertà.

Film di chiusura (il 24 all'Arcobaleno, ore 21.30) è «Vitalina Varela» di Pedro Costa, Pardo d'oro all'ultimo festival di Locarno: l'altra faccia di Lisbona vista da una donna di Capo Verde, un canto degli ultimi girato in un potente bianco e nero che da molti è stato applaudito come uno dei migliori film dell'anno.

**Alberto Pezzotta**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A piedi** Werner Herzog, 77 anni, con lo zaino donatogli dallo scrittore nel film documentario «Nomad: in the footsteps of Bruce Chatwin» che apre il festival

**Da sapere**

- Filmmaker Festival 2019 dal 15 al 24 novembre, presso Arcobaleno FilmCenter (v.le Tunisia 11), Cinema Beltrade (via Oxilia 10), Film TV Lab (via . Giovanni alla Paglia 9)
- Biglietti € 7,50, abbonamento € 30-25
- Il programma completo è su www.filmmakerfest.com
- Dal 19 e al 21 novembre il Milano Film Network organizza la quinta edizione dei «Milano Industry Days», dove vengono presentati i progetti finalisti del progetto «L'Atelier»
- Il programma completo è su www.milanofilmnetwork.it

Festival di ALBERTO PEZZOTTA

Cinema del reale Il road movie del regista tedesco sulle orme di Chatwin apre venerdì il festival Filmmaker

# A spasso con Herzog

Per capire il mondo, bisogna andare a piedi. È la lezione di Bruce Chatwin, scrittore e camminatore, infaticabile esploratore della Patagonia e dell'entroterra australiano. A trent' anni dalla sua scomparsa, Werner Herzog si è messo in spalla lo zaino in pelle che Chatwin gli donò prima di morire, e ha ripercorso i suoi itinerari, analoghi alle «vie dei canti» degli aborigeni australiani che hanno dato il nome a uno dei suoi libri più celebrati. Ne è nato ovviamente un film: «Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin», che apre l'edizione 2019 di Filmmaker (venerdì all'Arcobaleno, ore 21.30).

Il settantasettenne Herzog, con un numero sterminato di film alle spalle, è ormai un classico. Spesso gioca sul crinale tra finzione e documentario, mettendo in scena il rischio e l'attrazione per l'abisso. Ed è il nome giusto per inaugurare un festival che intreccia omaggi a maestri e opere di giovanissimi, mescolando le forme all' insegna di quello che una volta si chiamava documentario e oggi si designa con l'etichetta meno costrittiva di «cinema del reale». Un festival che dedica un'originale sezione anche al «Walking Cinema», sui collegamenti tra atto del filmare e atto del camminare, con titoli che vanno dalle avanguardie storiche alla videoarte.

In dieci giorni di programma ci sono 99 titoli di cui 31 in anteprima assoluta. Nel concorso internazionale ci sono nove titoli. Il più inclassificabile è sicuramente «ZeusMachine. L'invincibile», un progetto a episodi ispirato alla fatiche di Ercole e firmato da Zapruder Filmmakersgroup, un collettivo di sperimentatori romagnoli, in bilico tra arte e performance. Un habitué del festival è Lech Kowalski; in «On va tout péter», girato in una fabbrica francese minacciata di chiusura, mostra come le agitazioni operaie non appartengano al secolo scorso. Due registi - l'hongkonghese Zhu Shengze in «Present.perfect» e Riccardo Giacconi in «Piuccheperfetto» ragionano su giovani, schermi digitali e libertà.

Fuori concorso c'è l'anteprima di «Varda par Agnès» (il 17 all' Arcobaleno, ore 21.30), il film testamento della regista francese scomparsa quest'anno, che racconta oltre sessant' anni di cinema. E ci sono omaggi a tanti nomi storici, magari ignoti al grande pubblico ma le cui sperimentazioni hanno cambiato la storia del cinema. Come l'inventore del «found footage» Ken Jacobs, che in collegamento Skype da New York presenta il suo work in progress «The Sky Socialist» (il 23 alle 15.30 al Beltrade). Quattro film scelti dall' autore stesso raccontano il singolare percorso di Alain Cavalier, che dopo alcuni titoli di buon successo commerciale (come «Therèse») ha cominciato a fare film sempre più intimi, tutto da solo, in totale libertà.

Film di chiusura (il 24 all' Arcobaleno, ore 21.30) è «Vitalina Varela» di Pedro Costa, Pardo d' oro all'ultimo festival di Locarno: l'altra faccia di Lisbona vista da una donna di Capo Verde, un canto degli ultimi girato in un potente bianco e nero che da molti è stato applaudito come uno dei migliori film dell'anno.

# FLASH

## Il Muro di Berlino trent'anni fa

**TEATRO** A trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino, Farneto Teatro riporta in scena, da stasera all'8 dicembre, all'Out Off la fortunata "Trilogia dell'Est Europa". Si parte, da stasera al 24 novembre, con il riallestimento di "Memorandum" con **Elisabetta Vergani**.

## Filmmaker Festival parte da Werner Herzog

**FILM** Al via, da domani al 24 novembre, l'edizione 2019 di "Filmmaker Festival" all'Arcobaleno Film Center, Cinema Beltrade e FilmTv Lab. L'inaugurazione di domani è affidata a "Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin", nuovo documentario di **Werner Herzog**.

## Festa per i Pokémon Spada e Scudo

**RAGAZZI** Un Pikachu gigante, il più grande mai realizzato in Italia, da guinnes dei primati, accoglie oggi, a partire dalle 17, a CityLife gli appassionati di videogiochi per una grande festa Pokémon in occasione dell'uscita dei nuovi videogiochi Pokémon Spada e Pokémon Scudo. **(A. G.)**

**NELLA RETE** *filmmakerfest.com* | *fondazioneprada.org* | *cinetecamilano.it*

Un'immagine dal film d'apertura, il documentario *Nomad*

IL FESTIVAL

# FILMMAKER L'INCONSUETO

ALL'ARCOBALENO E AL BELTRADE INIZIA LA KERMESSE PIÙ SPERIMENTALE: SI PARTE CON **HERZOG**, POI CAVALIER, KUBIN E KOWALSKI

di **SIMONA SPAVENTA**

Chi ama Bruce Chatwin ricorda le sue foto in viaggio, in spalla lo zaino di cuoio che lo ha accompagnato in giro per il mondo. Quando stava per morire di Aids, lo donò a un suo grande amico: Werner Herzog. Trent'anni dopo, il regista tedesco ripercorre le orme dello scrittore inglese, dalla Patagonia all'Australia, per tracciare una comune anatomia dell'irrequietezza in *Nomad*, documentario che venerdì 15 novembre inaugura in grande stile la nuova edizione di Filmmaker. Succede alle 21,30 all'Arcobaleno, sede già rodata di una nuova geografia del festival milanese più rigoroso e sperimentale, che quest'anno debutta al Beltrade. Tra le due sale, dieci giorni (fino al 24 novembre, info *www.filmmakerfest.com*) di scoperte e visioni inconsuete, spesso accompagnate dagli autori. Ci sarà il portoghese Pedro Costa: suo il film di chiusura, *Vitalina Varela*, trionfatore all'ultimo Locarno. La storia vera di una donna di Capoverde che riesce a raggiungere Lisbona dove il marito è emigrato solo dopo quarant'anni, quando lui è ormai morto, diventa un ritratto pittorico notturno di forte rigore formale. E ci sarà anche Alain Cavalier, pluripremiato maestro francese classe 1931 da noi poco noto: a lui è dedicata la retrospettiva omaggio in tre titoli, tra *Être vivant et le savoir*, dialogo ai confini della morte con la scrittrice Emmanuèle Bernheim già all'ultimo Cannes. Cuore dei 99 film in programma, 31 in anteprima assoluta, è il concorso lungometraggi, con nove titoli di cinema indipendente internazionale. Tornano Marie Losier con *Felix in Wonderland*, ritratto-performance del musicista elettronico tedesco Felix Kubin girato in 16mm, e il giovane e sperimentale Riccardo Giacconi che in *Piuccheperfetto* esplora la bulimia autorappresentativa di un adolescente deciso a diventare famoso come trapper. Già vincitori in passato, riecco lo sguardo sulla realtà di Lech Kowalski che riprende le agitazioni operaie in una fabbrica francese minacciata di chiusura in *On va tout péter* e l'iracheno Abbas Fadhel che in *Bitter Bread* entra nel quotidiano di sopravvivenza dei rifugiati siriani in un campo profughi libanese. ◆

IL FESTIVAL

# La carica delle cineaste under 35

A "Filmmaker" molte le giovani registe cresciute a Milano in gara per "Prospettive"

*di* **Simona Spaventa**

Sono giovani, piene di talento, e donne. La carica delle ragazze invade Filmmaker, il nostro festival più sperimentale, sempre alla ricerca di nuovi sguardi. E questa volta quelli femminili la fanno da padrona nel concorso "Prospettive", aperto agli autori italiani under 35. Dei quattordici titoli scelti tra i più di 450 arrivati ai selezionatori, sei sono a firma di registe, quasi tutte milanesi o che si sono formate nelle accademie della città, e a regia femminile sono anche i fuori concorso che affiancano la sezione: «Dalle scuole milanesi, dalla Civica alla Naba, a Brera – sottolinea la curatrice di Prospettive Cristina Piccino – quest'anno sono arrivate molte cose buone, più che in passato. Il livello è molto alto, e c'è un maggior peso delle autrici, che spaziano tra generi e stili molto diversi».

Milanese è la più giovane in gara: Chiara Arrigo, classe 1992 e laurea alla Naba. Nel cortometraggio *Lindiota*, la ricerca del passato dei genitori, borghesi alternativi tra droga e ideali hippie negli anni 70, porta la protagonista Altea, alter ego della regista, fino all'isola greca di Lindos per incontrare un amico dei suoi che vive lì (il "lindiota", appunto) e cercare risposte a un'infanzia di solitudine. Un film tra realtà e finzione – tra gli attori anche Ondina Quadri, nipote del critico teatrale Franco – con interventi di disegno e pittura, girato con stile libero e ricchezza di invenzioni anche a Milano, nelle case borghesi della generazione post-sessantottina.

Troviamo Milano anche in due fuori concorso. È girato tra i marciapiedi del centro l'*Amleto* di Tekla Taidelli, spirito ribelle e punk classe 1977 cresciuta al festival: nel corto, realizzato con i suoi allievi della scuola di "street cinema", fa declamare l'essere o non essere agli homeless in un racconto di marginalità che è la prima tappa di un progetto più ampio, "Destinazione paradiso". E parte dalla casa milanese della regista *La strada per le montagne* di Micol Roubini, 37 anni, racconto in prima persona del viaggio in Ucraina alla ricerca della casa del nonno, abbandonata durante la guerra per sfuggire alle persecuzioni contro gli ebrei, sullo sfondo di una guerra di oggi.

Sceglie invece il rigore documentaristico alla Wiseman Perla Sardella, marchigiana classe 1991 con studi a Brera e alla Naba. In *Prendere la parola* filma le donne immigrate, soprattutto musulmane, che frequentano una scuola di lingua italiana per stranieri, via al confronto culturale e all'emancipazione.

Ha 28 anni anche Virgilia Nardelli, trentina laureata al Politecnico. Con *C'è un lupo nel parco del re* sceglie il documentario di osservazione e filma per un anno un parco di Palermo e i suoi frequentatori: signore che danno da mangiare ai cani randagi, chi fa jogging, ma anche trans, tossici e prostitute, in un affresco realistico che vira in notturni fantastici. Esplora un mondo segreto anche Caterina Ferrari, novarese classe 1989 diplomata alla Civica: in *Lo spazio delle corde* affronta senza prurigine la pratica erotica estrema del bondage, affidandola alla voce di tre giovani donne per cui è un esercizio liberatorio, quasi una psicoterapia.

Scelgono invece di lavorare su materiale d'archivio Chiara Rigione e Giulia Savorani. In *Domani chissà, forse* Rigione, classe 1986, ritorna nel piccolo borgo tra Lazio e Abruzzo filmato nel 1961 da Ansano Giannarelli nel documentario Tv in paese e monta un parallelo poetico tra passato e presente. Sperimentale, invece, il corto di Savorani, regista e videoartista classe 1988 con studi a Brera e alla Civica: in *¡Que viva* rivisita *Que viva Mexico!* di Sergej Ejzenstejn ridipingendo a mano su vetro la sequenza della corrida.

***Spaziano tra generi e temi diversi: dagli homeless di Tekla Taidelli al viaggio in Ucraina di Micol Roubini e alle donne immigrate del doc di Perla Sardella***

"Amleto" di Tekla Taidelli sui senzatetto milanesi

"Lindiota" di Chiara Arrigo su un viaggio nell'isola greca di Lindos

"Lo spazio delle corde" di Caterina Ferrari sulla pratica del bondage

Il documentario "Domani chissà, forse" di Chiara Rigione

## Il programma

### Apertura con Herzog e novantanove titoli

Prende il via domani Filmmaker con un'apertura d'autore: l'anteprima, al cinema Arcobaleno alle 21,30, del nuovo documentario di Werner Herzog, *Nomad*, in cui il grande regista tedesco ripercorre i passi di Bruce Chatwin. Il tema del viaggio scorre nel programma fitto di 99 titoli, fino al 25 anche al Beltrade. Da vedere le nove anteprime internazionali in concorso, con autori come Marie Losier, Lech Kowalski, Eric Baudelaire, il testamento di Agnès Varda *Varda par Agnès*, e la chiusura con *Vitalina Varela* del portoghese Pedro Costa, già Pardo d'oro a Locarno. **s.sp.**

Cronaca Locale

## La carica delle cineaste under 35

*A " Filmmaker" molte le giovani registe cresciute a Milano in gara per " Prospettive"*
di Simona Spaventa

Sono giovani, piene di talento, e donne. La carica delle ragazze invade Filmmaker, il nostro festival più sperimentale, sempre alla ricerca di nuovi sguardi. E questa volta quelli femminili la fanno da padrona nel concorso "Prospettive", aperto agli autori italiani under 35.

Dei quattordici titoli scelti tra i più di 450 arrivati ai selezionatori, sei sono a firma di registe, quasi tutte milanesi o che si sono formate nelle accademie della città, e a regia femminile sono anche i fuori concorso che affiancano la sezione: «Dalle scuole milanesi, dalla Civica alla Naba, a Brera - sottolinea la curatrice di Prospettive Cristina Piccino - quest' anno sono arrivate molte cose buone, più che in passato. Il livello è molto alto, e c'è un maggior peso delle autrici, che spaziano tra generi e stili molto diversi».

Milanese, è la più giovane in gara: Chiara Arrigo, classe 1992 e laurea alla Naba. Nel cortometraggio Lindiota, la ricerca del passato dei genitori, borghesi alternativi tra droga e ideali hippie negli anni 70, porta la protagonista Altea, alter ego della regista, fino all'isola greca di Lindos per incontrare un amico dei suoi che vive lì (il "lindiota", appunto) e cercare risposte a un'infanzia di solitudine. Un film tra realtà e finzione - tra gli attori anche Ondina Quadri, nipote del critico teatrale Franco - con interventi di disegno e pittura, girato con stile libero e ricchezza di invenzioni anche a Milano, nelle case borghesi della generazione post-sessantottina.

Troviamo Milano anche in due fuori concorso. È girato tra i marciapiedi del centro l'Amleto di Tekla Taidelli, spirito ribelle e punk classe 1977 cresciuta al festival: nel corto, realizzato con i suoi allievi della scuola di "street cinema", fa declamare l'essere o non essere agli homeless in un racconto di marginalità che è la prima tappa di un progetto più ampio, " Destinazione paradiso". E parte dalla casa milanese della regista La strada per le montagne di Micol Roubini, 37 anni, racconto in prima persona del viaggio in Ucraina alla ricerca della casa del nonno, abbandonata durante la guerra per sfuggire alle persecuzioni contro gli ebrei, sullo sfondo di una guerra di oggi.

Sceglie invece il rigore documentaristico alla Wiseman Perla Sardella, marchigiana classe 1991 con studi a Brera e alla Naba. In Prendere la parola filma le donne immigrate, soprattutto musulmane, che frequentano una scuola di lingua italiana per stranieri, via al confronto culturale e all'emancipazione.

Ha 28 anni anche Virgilia Nardelli, trentina laureata al Politecnico. Con C'è un lupo nel parco del re sceglie il documentario di osservazione e filma per un anno un parco di Palermo e i suoi frequentatori: signore che danno da mangiare ai cani randagi, chi fa jogging, ma anche trans, tossici e prostitute, in un affresco realistico che vira in notturni fantastici. Esplora un mondo segreto anche Caterina Ferrari, novarese classe 1989 diplomata alla Civica: in Lo spazio delle corde affronta senza prurigine la pratica erotica estrema del bondage, affidandola alla voce di tre giovani donne per cui è un esercizio liberatorio, quasi una psicoterapia.

Scelgono invece di lavorare su materiale d' archivio Chiara Rigione e Giulia Savorani. In Domani chissà, forse Rigione, classe 1986, ritorna nel piccolo borgo tra Lazio e Abruzzo filmato nel 1961 da Ansano Giannarelli nel documentario Tv in paese e monta un parallelo poetico tra passato e presente. Sperimentale, invece, il corto di Savorani, regista e videoartista classe 1988 con studi a Brera e alla Civica: in ¡Que viva rivisita Que viva Mexico! di Sergej Ejzenstejn ridipingendo a mano su vetro la sequenza della corrida.

Cronaca Locale

## Il programma Apertura con Herzog e novantanove titoli

Prende il via domani Filmmaker con un'apertura d'autore: l'anteprima, al cinema Arcobaleno alle 21,30, del nuovo documentario di Werner Herzog, Nomad, in cui il grande regista tedesco ripercorre i passi di Bruce Chatwin. Il tema del viaggio scorre nel programma fitto di 99 titoli, fino al 25 anche al Beltrade. Da vedere le nove anteprime internazionali in concorso, con autori come Marie Losier, Lech Kowalski, Eric Baudelaire, il testamento di Agnès Varda Varda par Agnès, e la chiusura con Vitalina Varela del portoghese Pedro Costa, già Pardo d' oro a Locarno. s.sp.

Per segnalazioni
spettacolimilano@lastampa.it

CINEMA

# Cento titoli in dieci giorni Al via "Filmmaker" il festival del documentario

MAX CASSANI

Cento titoli in dieci giorni, di cui 31 in anteprima assoluta e 26 in anteprima italiana. Sono i numeri di "Filmmaker", il festival del documentario e più in generale del cinema di ricerca, per chi vuole scoprire nuovi autori e nuove forme cinematografiche al di fuori delle proiezioni mainstream.

Tre le sale milanesi che da domani al 24 novembre ospiteranno l'evento: l'Arcobaleno, il Beltrade e il Film Tv Lab (biglietti singoli, 7.50 euro, abbonamento 30 euro). Sei le sezioni in cui si articola il programma: Concorso Internazionale, Prospettive, Fuori concorso, Filmmaker Moderns, Fuori formato, Alain par Cavalier, cui si aggiungono i film di apertura e chiusura.

Domani l'inaugurazione del festival è affidata a "Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin", il nuovo documentario di Werner Herzog in uscita l'anno prossimo nelle sale italiane: non un semplice biopic di Bruce Chatwin ma il racconto commovente di un'amicizia – quella tra lo scrittore di "In Patagonia" e il regista – in cui l'autore mette in gioco tutto se stesso e il proprio desiderio di fare cinema.

Chiusura del festival con uno dei grandi film della stagione, quel "Vitalina Varela" – gia Pardo d'oro a Locarno – con cui il portoghese Pedro Costa sposta ulteriormente in avanti la propria ricerca politica e formale. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL CARTELLONE

# Filmmaker, l'arte del ciak

## Grandi nomi da Herzog a Cavalier alla rassegna con 99 pellicole, 31 anteprime

**MILANO**
di **Silvio Danese**

**Una volta,** tre decenni fa, Filmmaker tastava il polso al cinema milanese che rifiutava lo standard di Cinecittà, e intanto promoveva gli autori affermati di oggi, da Soldini a Bigoni, da Zaccaro a Soldi, mentre Nichetti era già l'anti-Moretti.

**Oggi,** e da diversi anni, Filmmaker è un quotato e corposo Festival di proposte internazionali a vocazione documentaristica, come chiede una ormai stabile produzione, un regime culturale e anche un mercato: sei sezioni, il Concorso Internazionale, Prospettive, il Fuori concorso, Filmmaker Moderns, Fuori formato, "Alain par Cavalier", l'omaggio all'autore francese del premiato "Therese", 99 titoli, di cui 31 in anteprima assoluta, 3 in anteprima europea e 26 in anteprima italiana (da oggi tra Beltrade, Arcobaleno e Film Tv Lab, programma completo su filmmakerfest.com).

**Si apre con** un pezzo d'oro, il nuovo doc di Werner Herzog "In the Footsteps of Bruce Chatwin", che uscirà nelle sale nel 2020 (distribuito da Feltrinelli Real Cinema e Wanted), percorso nell'amicizia inevitabile e duratura tra lo scrittore di "In Patagonia" e il regista di "Fitzcarraldo", i «camminatori» di una cultura fuoriclasse del viaggio tra popoli&storia: in spalla l'inseparabile zaino di pelle che l'amico gli lasciò, Herzog ci porta da un brontosauro in Patagonia alle caverne preistoriche di Punta Arenas. Nella corrente tematica «cinema interdisciplinare», quest'anno spicca tra i 9 film in concorso un dialogo fra le arti, per esempio con "In Wonderland" della francese Marie Losier, beniamina del MoMA e di Filmmaker (che le dedicò la retrospettiva 2016, l'argentino "Parsi" di Eduardo Williams e del poeta Mariano Blatt.

**E, apparentati** sin dal titolo, due film che condividono il racconto dell'ansia da auto-rappresentazione fra reale e virtuale: "Present. Perfect" del cinese Zhu Shengze, premiato al Festival di Rotterdam, e l'italiano "Piuccheperfetto" di Riccardo Giacconi.

Il famoso regista francese Alain Cavalier sarà a Milano da domenica

SUL GRANDE SCHERMO

**I film di grandi autori giovani promesse E proposte internazionali**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il manifesto
venerdì 15 novembre 2019

FILMMAKER

*«Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin» apre oggi la nuova edizione del festival milanese*

Una scena da «Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin» di Werner Herzog, a destra il regista

# Storie più vere della realtà, il cinema da sogno di Herzog

## All'amicizia con l'esploratore, il regista ha consacrato il documentario

SILVIA NUGARA
*Milano*

Con *Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin* di Werner Herzog, si apre stasera a Milano il festival internazionale Filmmaker (15-24 novembre) che quest'anno propone un programma incentrato sulle relazioni ma anche sull'idea che filmare con strumenti leggeri, dal super8 all'i-phone, è «un modo per sincronizzare la velocità (o la lentezza) del passo con quella del pensiero. Dell'osservazione con la rappresentazione». Ed è proprio su questi due assi, l'amicizia e il viaggio, che ruota l'ultima fatica di Herzog, regista che oggi sembra riduttivo qualificare «tedesco» nonostante lo spiccato accento teutonico, ormai un marchio di fabbrica, che puntella le sue narrazioni documentarie. Da quando Lotte Eisner definì l'esordio di Herzog *Segni di vita* (1969) un «vero film tedesco» e ammirata riferì a Fritz Lang, di cui era stata assistente: «ho visto il lavoro di un giovane tedesco, cineasta eccezionale», Herzog ha viaggiato per i quattro angoli del mondo, ha esplorato, visto e raccontato cose. Talvolta l'ha fatto piedi: nell'inverno del 1974, camminò da Monaco a Parigi per raggiungere proprio Lotte Eisner morente, convinto che recarsi da lei a piedi l'avrebbe salvata. Dopo il suo arrivo, lei visse ancora altri nove anni: una straordinaria storia di devozione al cinema e al camminare che il regista ha ripercorso nel suo libro *Sentieri nel ghiaccio*.

**LA FEDE** nel camminare accomunava Herzog e Bruce Chatwin che nel libro *Che ci faccio qui?* definì l'amico cineasta: «l'unica persona con la quale potessi avere una conversazione da pari a pari su quello che chiamerei l'aspetto sacrale del camminare. Lui e io abbiamo in comune la convinzione che camminare non è semplicemente terapeutico per l'individuo ma è un'attività poetica che può guarire il mondo dei suoi mali». Sono passati trent'anni da quando lo scrittore, esploratore e archeologo britannico di nascita ma nomade per vocazione se n'è andato. A lui e all'amicizia che li legava, Herzog ha consacrato un documentario pieno di affetto che nel tracciare le coordinate del loro rapporto ripercorre anche le tappe del suo stesso cinema da *Segni di vita* (1969) a *Lo and Behold - Internet: il futuro è oggi* (2016), che viene in mente quando di Bruce Chatwin dice: «era Internet prima di Internet, pochi come lui sapevano trovare le connessioni più segrete tra Paesi, popoli, culture».

*Nomad* è un ritratto di Chatwin attraverso alcuni luoghi topici della sua vita, dalla Patagonia, all'Australia, all'Africa occidentale fino al Galles, luogo del cuore a cui tornava sempre tra una spedizione e l'altra, approdo famigliare per un viaggiatore sempre alla ricerca dell'estraneo e dello strano.

> *Avevamo degli spiriti affini. Volevo realizzare un film che non fosse una biografia tradizionale ma una serie di incontri ispirati ai suoi viaggi e idee*
>
> **Werner Herzog**

**IN CONTROLUCE**, però, il film è anche un'autobiografia del nomadismo di Herzog stesso che il quale più volte si trovò a collaborare con lo scrittore, che prima ancora di conoscerlo ne amava già il cinema tutto infuso di avventura e mistero. Chatwin scrisse che, durante un viaggio del 1971 nel Dahomey, tanto misteriosa gli sembrò la mentalità dei personaggi incontrati che solo un film l'avrebbe potuta raccontare: «Mi ricordo di aver detto: 'Se mai questo libro dovesse diventare un film, solo Herzog potrebbe realizzarlo'. Ma non era che un sogno. Il romanzo, *Il viceré di Ouidah*, apparve nel 1980, tra le perplessità dei recensori, alcuni dei quali trovarono insopportabili le scene di crudeltà e la prosa barocca del libro» (così si legge in *Che ci faccio qui?*). L'incontro vero e proprio tra i due avviene però solo tre anni dopo in Australia: il regista cercò lo scrittore perché voleva chiedergli di collaborare alla sceneggiatura di *Dove sognano le formiche verdi* (1984) e fra i due nasce subito una grande complicità. Chatwin gli regala una copia del *Viceré*, Herzog lo apprezza e gli promette che un giorno ne avrebbero fatto un film insieme. Ma il progetto si concretizza solo quando Herzog scopre che David Bowie voleva acquistarne i diritti cinematografici. Fa di tutto per scongiurarlo, mette in moto la macchina della produzione, allestisce un set faraonico in Ghana, chiama il diabolico Klaus Kinski, migliaia di comparse, tra cui una vera corte reale e centinaia di amazzoni africane allenate dallo stunt director Benito Stefanelli, e dà vita a una di quelle imprese prometeiche per cui è noto e che avrà come esito *Cobra verde* (1987). Chatwin, già malato, volle visitarne il set e vi rimase due settimane.

**Nel tracciare le coordinate del loro rapporto, ripercorre le tappe della sua arte**

**È COSÌ**, attorno a un sogno di cinema che diventa cinema da sogno, che si dipana *Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin*, storia del legame tra due personaggi che in fondo, anche se attraverso linguaggi diversi, hanno fatto della finzione l'unico modo per raccontare la verità. Come riassume il biografo di Chatwin Nicholas Shakespeare: «Bruce non diceva mezze verità diceva una verità e mezza. Inventava storie che sembravano più reali della realtà». Proprio come fa il cinema.

Festival di SILVIA NUGARA

FILMMAKER Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin» apre oggi la nuova edizione del festival milanese

# Storie più vere della realtà, il cinema da sogno di Herzog

*All'amicizia con l'esploratore, il regista ha consacrato il documentario*

Con Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin di Werner Herzog, si apre stasera a Milano il festival internazionale Filmmaker (15-24 novembre) che quest'anno propone un programma incentrato sulle relazioni ma anche sull'idea che filmare con strumenti leggeri, dal super8 all'i-phone, è «un modo per sincronizzare la velocità (o la lentezza) del passo con quella del pensiero. Dell' osservazione con la rappresentazione».

Ed è proprio su questi due assi, l'amicizia e il viaggio, che ruota l'ultima fatica di Herzog, regista che oggi sembra riduttivo qualificare «tedesco» nonostante lo spiccato accento teutonico, ormai un marchio di fabbrica, che puntella le sue narrazioni documentarie. Da quando Lotte Eisner definì l'esordio di Herzog Segni di vita (1969) un «vero film tedesco» e ammirata riferì a Fritz Lang, di cui era stata assistente: «ho visto il lavoro di un giovane tedesco, cineasta eccezionale», Herzog ha viaggiato per i quattro angoli del mondo, ha esplorato, visto e raccontato cose. Talvolta l'ha fatto a piedi: nell' inverno del 1974, camminò da Monaco a Parigi per raggiungere proprio Lotte Eisner morente, convinto che recarsi da lei a piedi l'avrebbe salvata. Dopo il suo arrivo, lei visse ancora altri nove anni: una straordinaria storia di devozione al cinema e al camminare che il regista ha ripercorso nel suo libro Sentieri nel ghiaccio.

LA FEDE nel camminare accomunava Herzog e Bruce Chatwin che nel libro Che ci faccio qui? definì l'amico cineasta: «l'unica persona con la quale potessi avere una conversazione da pari a pari su quello che chiamerei l'aspetto sacrale del camminare. Lui e io abbiamo in comune la convinzione che camminare non è semplicemente terapeutico per l'individuo ma è un'attività poetica che può guarire il mondo dei suoi mali». Sono passati trent'anni da quando lo scrittore, esploratore e archeologo britannico di nascita ma nomade per vocazione se n'è andato.

A lui e all'amicizia che li legava, Herzog ha consacrato un documentario pieno di affetto che nel tracciare le coordinate del loro rapporto ripercorre anche le tappe del suo stesso cinema da Segni di vita (1969) a Lo and Behold - Internet: il futuro è oggi (2016), che viene in mente quando di Bruce Chatwin dice: «era Internet prima di Internet, pochi come lui sapevano trovare le connessioni più segrete tra Paesi, popoli, culture».

Nomad è un ritratto di Chatwin attraverso alcuni luoghi topici della sua vita, dalla Patagonia, all'Australia, all'Africa occidentale fino al Galles, luogo del cuore a cui tornava sempre tra una spedizione e l'altra, approdo famigliare per un viaggiatore sempre alla ricerca dell'estraneo e dello strano.

IN CONTROLUCE, però, il film è anche un' autobiografia del nomadismo di Herzog stesso il quale più volte si trovò a collaborare con lo scrittore, che prima ancora di conoscerlo ne amava già il cinema tutto infuso di avventura e mistero. Chatwin scrisse che, durante un viaggio del 1971 nel Dahomey, tanto misteriosa gli sembrò la mentalità dei personaggi incontrati che solo un film l'avrebbe potuta raccontare: «Mi ricordo di aver detto: 'Se mai questo libro dovesse diventare un film, solo Herzog potrebbe realizzarlo'. Ma non era che un sogno. Il romanzo, Il viceré di Ouidah, apparve nel 1980, tra le perplessità dei recensori, alcuni dei quali trovarono insopportabili le scene di crudeltà e la prosa barocca del libro» (così si legge in Che ci faccio qui?). L'incontro vero e proprio tra i due avviene però solo tre anni dopo in Australia: il regista cercò lo scrittore perché voleva chiedergli di collaborare alla sceneggiatura di Dove sognano le formiche verdi (1984) e fra i due nasce subito una grande complicità. Chatwin gli regala una copia del Viceré, Herzog lo apprezza e gli promette che un giorno ne avrebbero fatto un film insieme. Ma il progetto si concretizza solo quando Herzog scopre che David Bowie voleva acquistarne i diritti cinematografici. Fa di tutto per scongiurarlo, mette in moto la

macchina della produzione, allestisce un set faraonico in Ghana, chiama il diabolico Klaus Kinski, migliaia di comparse, tra cui una vera corte reale e centinaia di amazzoni africane allenate dallo stunt director Benito Stefanelli, e dà vita a una di quelle imprese prometeiche per cui è noto e che avrà come esito Cobra verde (1987). Chatwin, già malato, volle visitarne il set e vi rimase due settimane.

È COSÌ, attorno a un sogno di cinema che diventa cinema da sogno, che si dipana Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin, storia del legame tra due personaggi che in fondo, anche se attraverso linguaggi diversi, hanno fatto della finzione l'unico modo per raccontare la verità.

Come riassume il biografo di Chatwin Nicholas Shakespeare: «Bruce non diceva mezze verità diceva una verità e mezza. Inventava storie che sembravano più reali della realtà». Proprio come fa il cinema.

Michelangelo Buffa

# Michelangelo Buffa e il mistero della fragile esistenza umana

## A Filmmaker la costellazione di documentari girati con i mezzi più disparati dal cinephile valdostano

SILVIA NUGARA
*Milano*

Anche per i più cinefili, Michelangelo Buffa è un mistero. Si può parlare di un mistero Buffa perché non è consueto imbattersi nei suoi film, vanno cercati in archivi e luoghi sensibili a un cinema fuori dagli schemi, dai formati e lungi da ogni moda. La produzione di questo valdostano nato nel 1948 è una costellazione di riprese in 8mm, video o digitale addensatasi in cinquant'anni: cortometraggi, film di famiglia, interviste, pedinamenti, sequenze di viaggio, meditazioni estetiche e spirituali, documentari enciclopedici dalle durate warholiane (*Empire* è uno dei film preferiti di Buffa) e infinite variazioni su alcuni temi (volti, treni, prati) girate con i mezzi più disparati, dalla Bolex Paillard di fine anni Sessanta alla odierna GoPro da testa.

**IL TERRITORIO** cinematografico creato da questo *filmeur*, come ama farsi chiamare strizzando il suo cineocchio ad Alain Cavalier, è tanto ampio da risultare difficile mapparlo interamente. Per questo va riconosciuto il coraggio della montatrice Ilaria Pezone che oggi presenta in anteprima al Filmmaker Festival di Milano due antologie da circa 100 minuti ciascuna della produzione buffiana dal 1963 ai primi anni 2000. Il primo volume è dedicato a *Volti e ritratti* (in programma alle 15.30 all'Arcobaleno Film center) e raccoglie opere in cui filmare volti esprime il desiderio di penetrare il mistero dell'esistenza umana e della sua fragilità.

Tra queste, *Andy Warhol's films*, girato nel 1981 in Super8, in cui il regista chiede a una serie di persone che non hanno mai visto un film di Warhol di immaginarselo; oppure *8 volte Godard* del 1982-88 con amici che riportano opinioni su Godard espresse da registi italiani: in entrambi i casi, la parola non è che un pretesto per osservare visi, immortalare reazioni, indagare il *Disagio* per citare un altro titolo in programma. In *Carlo*, invece, il protagonista è l'amico Scarrone con cui Buffa, da studente di Architettura a Torino, passava le giornate nelle sale. Essendo stato per anni anche critico (soprattutto per *Filmcritica*), nel 2017 Buffa ha raccolto nel volume *Il cinema è il cinema. Vagabondaggi cinematografici di un cinefilo-filmeur* molti i suoi scritti, introdotti da una prefazione in cui racconta: «Carlo mi fece entrare nel mondo simbolico del Cinematografo, mi fece capire che il cinema era un linguaggio e lo fece parlandomi della simbologia della figura di Dracula: Dracula simbolicamente raffigurava l'erotismo senza argini, senza controllo».

**E NON È UN CASO** che Dracula fosse l'immagine-simbolo del Movie club, storico cineclub torinese che Buffa frequentava e a cui ha dedicato un documentario di quasi sei ore intitolato *In cerca del Movie* (2011-13). La sua cinefilia è testimoniata anche dalle carte che costituiscono il Fondo Buffa disponibile presso l'Unione culturale di Torino. Il secondo volume dell'antologia montata da Pezone è *Una realtà altra* (oggi alle 21 al Cinema Beltrade) e rende conto di un'ininterrotta ricerca condotta sin dal 1963 quando, ancora quattordicenne, si fece regalare una cinepresa 8mm dal padre e ancora non sapeva chi o che cosa filmare. Da allora, dopo aver molto girato, scritto e pensato nel solco di Vertov, Godard, Mekas o Snow, Buffa ha intrapreso una fase di «ritorno a Lumière» con video dedicati all'attesa, alla stasi e alla cinesi.

**OLTRE** all'antologia, domenica alle 15 all'Arcobaleno Film Center si vedrà in anteprima anche *Il Filmeur*, documentario di Daniele Mantione con musiche di Christian Thoma che ritrae questa figura poliedrica che ancora oggi s'interroga su cosa resta del cinema. Una domanda da cui qualche anno fa è nato *Adieu Lumière* (2014), documentario di quattro ore sulla trasformazione della visione, realizzazione e distribuzione avvenuta con il passaggio al digitale. Michelangelo Buffa sarà a Milano oggi e domani per incontrare il pubblico.

Primo piano di SILVIA NUGARA

## Michelangelo Buffa e il mistero della fragile esistenza umana

*A Filmmaker la costellazione di documentari girati con i mezzi più disparati dal cinephile valdostano*

Milano Anche per i più cinefili, Michelangelo Buffa è un mistero. Si può parlare di un mistero Buffa perché non è consueto imbattersi nei suoi film, vanno cercati in archivi e luoghi sensibili a un cinema fuori dagli schemi, dai formati e lungi da ogni moda. La produzione di questo valdostano nato nel 1948 è una costellazione di riprese in 8mm, video o digitale addensatasi in cinquant' anni: cortometraggi, film di famiglia, interviste, pedinamenti, sequenze di viaggio, meditazioni estetiche e spirituali, documentari enciclopedici dalle durate warholiane (Empire è uno dei film preferiti di Buffa) e infinite variazioni su alcuni temi (volti, treni, prati) girate con i mezzi più disparati, dalla Bolex Paillard di fine anni Sessanta alla odierna GoPro da testa.

IL TERRITORIO cinematografico creato da questo filmeur, come ama farsi chiamare strizzando il suo cineocchio ad Alain Cavalier, è tanto ampio da risultare difficile mapparlo interamente. Per questo va riconosciuto il coraggio della montatrice Ilaria Pezone che oggi presenta in anteprima al Filmmaker Festival di Milano due antologie da circa 100 minuti ciascuna della produzione buffiana dal 1963 ai primi anni 2000. Il primo volume è dedicato a Volti e ritratti (in programma alle 15.30 all'Arcobaleno Film center) e raccoglie opere in cui filmare volti esprime il desiderio di penetrare il mistero dell'esistenza umana e della sua fragilità.

Tra queste, Andy Warhol's films, girato nel 1981 in Super8, in cui il regista chiede a una serie di persone che non hanno mai visto un film di Warhol di immaginarselo; oppure 8 volte Godard del 1982-88 con amici che riportano opinioni su Godard espresse da registi italiani: in entrambi i casi, la parola non è che un pretesto per osservare visi, immortalare reazioni, indagare il Disagio per citare un altro titolo in programma. In Carlo, invece, il protagonista è l'amico Scarrone con cui Buffa, da studente di Architettura a Torino, passava le giornate nelle sale. Essendo stato per anni anche critico (soprattutto per Filmcritica), nel 2017 Buffa ha raccolto nel volume Il cinema è il cinema. Vagabondaggi cinematografici di un cinefilo-filmeur molti suoi scritti, introdotti da una prefazione in cui racconta: «Carlo mi fece entrare nel mondo simbolico del Cinematografo, mi fece capire che il cinema era un linguaggio e lo fece parlandomi della simbologia della figura di Dracula: Dracula simbolicamente raffigurava l'erotismo senza argini, senza controllo».

E NON È UN CASO che Dracula fosse l' immagine-simbolo del Movie club, storico cineclub torinese che Buffa frequentava e a cui ha dedicato un documentario di quasi sei ore intitolato In cerca del Movie (2011-13). La sua cinefilia è testimoniata anche dalle carte che costituiscono il Fondo Buffa disponibile presso l'Unione culturale di Torino. Il secondo volume dell'antologia montata da Pezone è Una realtà altra (oggi alle 21 al Cinema Beltrade) e rende conto di un'ininterrotta ricerca condotta sin dal 1963 quando, ancora quattordicenne, si fece regalare una cinepresa 8mm dal padre e ancora non sapeva chi o che cosa filmare. Da allora, dopo aver molto girato, scritto e pensato nel solco di Vertov, Godard, Mekas o Snow, Buffa ha intrapreso una fase di «ritorno a Lumière» con video dedicati all'attesa, alla stasi e alla cinesi.

OLTRE all' antologia, domenica alle 15 all' Arcobaleno Film Center si vedrà in anteprima anche Il Filmeur, documentario di Daniele Mantione con musiche di Christian Thoma che ritrae questa figura poliedrica che ancora oggi s'interroga su cosa resta del cinema.

Una domanda da cui qualche anno fa è nato Adieu Lumière (2014), documentario di quattro ore sulla trasformazione della visione, realizzazione e distribuzione avvenuta con il passaggio al digitale. Michelangelo Buffa sarà a Milano oggi e domani per incontrare il pubblico.

ultravista
Cinema e Donne Rana Abu-Fraiha Ricci/Forte
Benedetta Barzini Pivato Manuele Fior

ultrasuoni
Horror Musical Il ritmo del Bauhaus

ultraoltre
Games Death Stranding

SABATO 16 NOVEMBRE 2019 ANNO XXII N.46 INSERTO SETTIMANALE DE IL MANIFESTO

Alias

LA SCANSIONE DEL TEMPO FILMICO COME TEMPO DELLA VITA È AL CENTRO DELLE SCELTE DI FILMMAKER FESTIVAL A MILANO DAL 15 AL 24 NOVEMBRE I NUOVI PERCORSI E LE NUOVE TENDENZE DEL CINEMA, L'INDIPENDENZA PRODUTTIVA, LE RISCOPERTE E I RESTAURI

# Codici di VIAGGIO

IL GESTO DEL FILMARE

**ALAIN CAVALIER**
In programma a Filmmaker anche un omaggio al regista francese, «Alain par Cavalier», al Festival per presentare quattro suoi film, che tutti insieme compongono un intimo «autoritratto» dell'autore. Dal più recente «Etre vivant et le savoir» (2019) e poi tornando indietro nel tempo fino al 1979 di «Martin et Léa». E ancora «Irène» (2009), in cui Cavalier si confronta con la morte della moglie Irène Tunc in un incidente d'auto del 1972, e la riscoperta dell'amore raccontata in «La Rencontre», del 1996.

FILMMAKER FESTIVAL

# Fossili, reperti, tracce visibili

## EXPERIMENTAL FILES » UNA SEZIONE DEDICATA AI RESTAURI DAL 1912 ALLA SPERIMENTAZIONE DEI '70

DIEGO CAVALLOTTI *

Sirio Luginbühl «Amarsi a Marghera, Il Bacio» (1970); Luca Comerio «L'energica avanzata contro i ribelli di El-Baruni»; sotto: Karel Zeman «Pan Prokouk Detective»

Il programma del festival Filmmaker (15-24 novembre a Milano) si arricchisce quest'anno della collaborazione con il laboratorio La Camera Ottica – Film and Video Restoration dell'Università di Udine, all'interno di un progetto di ampio respiro che comprende la proiezione di alcuni film «lost and found» selezionati dai ricercatori. Il laboratorio, fondato nel 2002 da Leonardo Quaresima e diretto oggi da Cosetta Saba, oltre a costituire una vera e propria bottega in cui si trasmettono alle studentesse e agli studenti dei corsi in DAMS e di Scienze del patrimonio audiovisivo e dell'educazione ai media gli strumenti di base riguardante il restauro e la preservazione del film e del video, rappresenta un punto di riferimento per la ricerca in campo audiovisivo.

Ne è esempio il film di Luca Comerio intitolato *L'energica avanzata contro i ribelli di El-Baruni*, databile attorno al 1912-1913 e riguardante la guerra di Libia – di cui Comerio fu testimone con le sue cinepresa. Due frammenti del film, ritrovati nel 2017 da Silvio Celli a Gorizia, sono stati identificati all'interno del laboratorio da Diego Cavallotti e Andrea Mariani, i quali si sono avvalsi della consulenza di esperti di cinema militare e cinema muto come Luca Mazzei e Maria Assunta Pimpinelli. Frutto di un'operazione di «scavo e setaccio», il ritrovamento si è configurato come un piccolo punto di svolta nella ricostruzione della filmografia del pioniere milanese: la pellicola da «lost» è diventata «found» e ha arricchito quel repertorio formato, per esempio, da *La presa di Zuara* o da *Sbarco a Tripoli*.

### COMERIO

La riscoperta del film di Comerio, che verrà proiettato anche durante l'apertura del festival, si inserisce perfettamente nelle linee di ricerca del laboratorio, in cui si svolgono, a più livelli, attività di archeologia dei media – intesa sia come revisione delle linee storiografiche «tradizionali» riguardanti i media sulla scorta dell'archeologia del sapere di Foucault sia come attività stratigrafica concernente reperti sepolti dalla polvere (in maniera letterale e metaforica). Tale riscoperta, infatti, ci spinge a interrogare il lavoro di chi si occupa della conservazione (passiva e attiva) e della valorizzazione dei beni culturali.

Per quanto riguarda *L'energica avanzata contro i ribelli di El-Baruni*, ci troviamo di fronte a un film in due parti in cui si rappresenta la resistenza dei ribelli turco-libici e la controffensiva italiana dopo l'armistizio di Ouchy (ottobre 1912), in cui viene sancita la conquista sabauda. Le immagini – la maggior parte delle quali è composta da esercitazioni e da operazioni di retrovia – costituiscono un ulteriore tassello della ricostruzione della guerra libica e, soprattutto, dell'avventura di Comerio, che si configura ancora oggi come un orizzonte misterioso.

Il significato profondo di ogni opera di scavo, di creazione di un reperto e della sua preservazione emerge così nella duplicazione analogica (elaborata presso i laboratori de L'Immagine Ritrovata di Bologna) e nel lavoro di preservazione digitale e valorizzazione compiuto insieme alla Cineteca del Friuli. Si tratta, infatti, di «interrogare» i territori locali, casa per casa se necessario, e di raccogliere le storie dei vecchi collezionisti, contribuendo a recuperare le loro pellicole – altrimenti destinate alla discarica. In seguito, si procede a preservarle e a riproporle al pubblico.

**Eccezionale ricostruzione da frammenti di film della guerra in Libia, lavoro di archeologia dei media, far rinascere l'underground italiano e jugoslavo**

### ZEMAN

Ciò vale non solo per un film «italiano» come quello di Comerio, ma anche – e paradossalmente – per *Pan Prokouk Detective* (1958), prodotto da Karel Zeman e realizzato da Zdenek Rozkopal grazie alla tecnica dello stop-motion con plastilina. Il film appartiene alla serie dedicata al personaggio inventato da Zeman: il suo alter-ego animato, il signor Prokouk, attraversa nove episodi, in ognuno dei quali assume connotati diversi (il burocrate, il regista, l'inventore, il detective, l'acrobata, etc.). Anche se si tratta di un film cecoslovacco, il rapporto con i territori locali è centrale per il suo recupero. L'edizione in 16mm che verrà presentata, infatti, è stata «offerta dalle Casse di Risparmio Italiane» (come recitano i titoli di testa del film) e una sua copia, nel corso degli anni, è entrata a far parte del circuito di distribuzione scolastica grazie all'Enam, ossia all'Ente Nazionale per l'Assistenza Magistrale (fondato nel 1947). Questo ente forniva ai singoli provveditorati provinciali ausili alla didattica, fra cui edizioni in 16mm di pellicole cinematografiche.

Oltre a testimoniare della circolazione di film provenienti da oltre cortina, la presenza di *Pan Prokouk Detective* all'interno del circuito testimonia di una forte attenzione nei confronti della tecnica dell'animazione e di uno dei suoi maestri, ossia Karel Zeman. In particolare, per quanto concerne il film, si potrebbe affermare che Zeman e Rozkopal sperimentino non solo con la tecnica, ma anche con il genere: il personaggio di Prokouk, infatti, affascinato dalla vita dell'investigatore, decide di trasformare la propria quotidianità in una *detection*, inseguendo diversi sospetti di efferati crimini e compiendo divertentissimi errori.

Il resto del programma pertiene a un'altra rilevante linea di ricerca del laboratorio, ossia al cinema underground, sperimentale e d'artista internazionale e nazionale.

Per quanto concerne il primo insieme (i film internazionali), il riferimento è, ovviamente, *Paura in città* di Davorin Marc (1984), il cui restauro costituisce una delle pietre miliari, insieme a quelli dei film di Karpo Godina, di un progetto di recupero del cinema yugoslavo (dalla *black wave* in avanti) avviato in collaborazione con Slovenska Kinoteka. Il film non si sviluppa lungo veri e propri archi narrativi, ma si basa sull'associazione di immagini e sulla creazione di un'atmosfera post-punk attraverso cui è possibile scorgere la vita degli ambienti underground yugoslavi dell'epoca. Girato in Super8, procede, a livello testuale, per successive stratificazioni di forme linguistiche e di contenuti, presentando Marc come uno degli eredi della black wave balcanica.

Riguardo al secondo insieme (la scena italiana), appare fondamentale il lavoro di scavo di Lisa Parolo, che ha curato questo mini-programma insieme a Filmmaker e a Diego Cavallotti. In particolare, si rimanda ad *Amarsi a Marghera* (*Il bacio*) di Sirio Luginbühl (1970), *Senza titolo* (*Film bruciato e bollito*) di Mario Sillani (ca. 1968) *e Film a strisce* di Michele Sambin (1976).

Per quanto concerne *Amarsi a Marghera (Il bacio)*, si tratta del celebre film di Luginbühl ambientato in una discarica di Marghera, dove una ragazza e un ragazzo, nudi, si baciano. Attorno a loro, un gruppo di cameramen li riprende o fotografa.

DIXIT

**Negli ultimi anni il live-streaming è diventato una fiorente industria, ci sono centinaia di migliaia di anchor e milioni di spettatori, sperano di conquistare la fama**

La domanda che pone Luginbühl attraverso queste immagini è la seguente: è possibile amarsi in un luogo così ostile? Si viene a creare, così, una dicotomia tra la bellezza dei corpi nudi e l'ambiente devastato, con un'enfasi posta sul ruolo dei media, più attratti dall'eros dei primi che non dalla condizione critica del secondo.

*Senza titolo (Film bruciato e bollito)* di Mario Sillani, artista e presidente della Cappella Underground di Trieste tra il 1968 e il 1973, ha come oggetto proprio la città giuliana, rivista attraverso le dinamiche di un linguaggio astratto in movimento, che, grazie alla bruciatura dei fotogrammi della pellicola, giunge a una decostruzione estrema dell'immaginario urbano.

Infine, si fa riferimento a *Film a strisce (La petite mort)* e al suo orizzonte sperimentale. È possibile comprenderlo in maniera profonda solo se si prendono in considerazione le sue ultime immagini, ossia quelle di una donna che emerge dalle lenzuola: la sua presenza rivela lo spazio privato dei sentimenti, in cui rifugiarsi dopo la scomposizione del paesaggio esteriore, ottenuta grazie a una serie di sovrimpressioni. Queste ultime stratificano le immagini fino ad arrivare alla saturazione, al contempo minima e massima, della luce pura.

**Curatore del programma Experimental Files con Lisa Parolo*

GIOVANNA BRANCA

Un'immagine di «Present. Perfect». Sotto la regista Zhu Shengze

# Zhu Shengze, la Cina «attraverso lo schermo»

**INCONTRI »** LA REGISTA DI «PRESENT. PERFECT», IN CONCORSO, RICERCA E MONTAGGIO DI FOUND FOOTAGE DA INTERNET

Una ragazza parla della sua vita, piccoli problemi quotidiani, speranze. Intanto lavora rapidissima alla macchina da cucire: è dentro un'industria tessile e si rivolge, collegata a internet con il suo smartphone, agli utenti che guardano il suo live-stream. Siamo in Cina nel 2017, il momento di massima espansione di questo fenomeno: 422 milioni di utenti guardano e fanno in prima persona questi show, si collegano attraverso la rete con un mondo di sconosciuti. Sono gli anchor - il termine con cui si definiscono le persone che si «mostrano» da dietro lo schermo - i protagonisti di *Present. Perfect* della regista cinese Zhu Shengze, che verrà presentato in concorso a Filmmaker Festival oggi al cinema Beltrade. Oltre alla giovane operaia c'è un ragazzo che balla felice per strada senza alcun senso del ritmo, un trentenne che un problema genetico ha condannato ad avere per sempre l'aspetto di un bambino, un uomo affetto da focomelia che con disarmante disponibilità e buonumore risponde a tutte le curiosità di chi gli scrive. È l'immagine di un Paese brulicante di vita, desideri, sogni e umanità - visto dai margini, attraverso gli occhi di outsider. Un mondo parallelo a cui si può accedere attraversando, come se fosse lo specchio di Alice, la superficie di uno schermo.

**«Present. Perfect» è un lavoro di ricerca e montaggio di found footage proveniente da internet. Come è nato il progetto?**

Non avevo mai visto prima uno show in live streaming, solo qualche filmato diventato virale sui social in cui gli anchor facevano delle cose bizzarre, oppure attività estreme. Proprio questo ha attirato la mia attenzione: nel 2017 un ragazzo è caduto dalla cima di un grattacielo mentre faceva un live-stream. Volevo capire cosa spinge le persone a rischiare la propria vita: ho iniziato a guardare gli «show» degli anchor e ho scoperto un mondo che esiste solo su internet, accessibile unicamente attraverso lo schermo di un computer o di uno smartphone. Un mondo folle, a volte perfino brutale ma al contempo creativo e pieno di vita. Mi è sempre interessato guardare la realtà attraverso gli occhi degli altri, e la comunità del live-streaming consente proprio questo dato che riunisce le prospettive di persone diverse tra loro e provenienti da posti e situazioni altrettanto varie. Per questo non penso alla materia del film come found footage: lo vedo più come un film collettivo, «girato» da tante persone.

**Delle migliaia di anchor attivi online, lei si è principalmente concentrata su degli outsider. Perché?**

Negli ultimi anni il live- streaming è diventato una fiorente industria. Ci sono centinaia di migliaia di anchor e milioni di spettatori. Per questo la maggior parte degli anchor vuole diventare una celebrità: sperano di conquistare la fama e arricchirsi. Ma ho presto capito di non volermi concentrare su quella tipologia di persone: non mi interessa la mania del live-streaming, come ci si possono guadagnare dei soldi. È anche un luogo di ritrovo online per tantissimi «netizen» cinesi, specialmente per coloro che sono meno socialmente attivi nel mondo reale. Non è la fama o il desiderio di diventare ricchi a spingerli a condividere la propria vita nel mondo virtuale, ma solo il desiderio di rapportarsi a persone come loro.

**Osservando la banalità della vita quotidiana se ne può cogliere il fascino, la bellezza e il mistero**

È stato questo gruppo a catturare il mio interesse: le loro sono performance davanti a una telecamera, ma anche dei tentativi di condividere i momenti più intimi della loro vita con degli sconosciuti, con delle persone che offline non incontreranno mai, per il semplice fatto che non hanno nessuno con cui parlare nel mondo reale che li circonda. Gli anchor con delle disabilità temono gli incontri dal vivo, uno di loro durante uno show ha spiegato che per lui è più semplice parlare rivolto a uno schermo piuttosto che a un'altra persona.

Anche quelli che non hanno delle disabilità sono in difficoltà con la comunicazione. Alcuni invece vivono in posti lontani e disconnessi dal resto del Paese, mentre altri sono prigionieri di lavori umili e senza prospettive. All'inizio seguivo gli show di almeno un centinaio di anchor, ma dopo qualche mese mi è stato chiaro su chi focalizzarmi: il criterio più importante è stata la forte personalità di tutti i «protagonisti» di *Present. Perfect*.

**Montare centinaia di ore di show deve essere stato un processo lungo e complicato.**

È stata in effetti la sfida più grande, ed è cominciata ancora prima del montaggio vero e proprio: i live-stream non vengono salvati online, se ne avessi perso uno non avrei mai più avuto modo di recuperarlo. Per cui la scelta di quale show seguire era già una selezione, il primo passo nel montaggio del film. Per quanto riguarda invece la struttura, non mi interessava tanto l'idea di raccontare una storia, quanto di far vivere agli spettatori un'esperienza. I filmati degli anchor annullano le barriere fisiche e spaziali: è come essere con loro, qui e ora. Anche se mostravano solo la loro vita quotidiana, senza che accadesse nulla di spettacolare, trovo che la «banalità» avesse un suo fascino, e che osservandola se ne potesse cogliere la bellezza e il mistero. L'unica struttura presente nel film è la divisione in capitoli, ma senza titoli: non volevo costringere quello che accade sullo schermo dentro un «tema».

**IN PROGRAMMA**

## IL CONCORSO, LE SEZIONI

**Filmmaker Festival diretto da Luca Mosso si tiene dal 15 al 24 novembre a Milano all'Arcobaleno Film Center, al Cinema Beltrade, al Film Tv Lab. Dopo l'inaugurazione dedicata a Werner Herzog con «Nomad: In the Footsteps of Bruce Chatwin» nel concorso internazionale tra gli altri «Felix in Wonderland» di Marie Losier, « Parsi» di Eduardo Williams e dal poeta Mariano Blatt , «Zeus Machine. L'invincibile» diZapruder filmmakersgroup, «Present. Perfect »di Zhu Shengze, « Piuccheperfetto» di Riccardo Giacconi ,«Nel mondo» di Danilo Monte, «Bitter Bread» di Abbas Fahdel, «Un film dramatique» di Eric Baudelaire . Lech Kowalski torna con «On va tout péter». Incontri con Alain Cavalier, concorso Prospettive con autori italiani under 35, la sezione Moderns con Ken Jacobs con«The Sky Socialist» e «The Sky Socialist 2» in anteprima, Fuori Formato con Gerhard Friedl e con Friedl vom Gröller, fotografa e cineasta. Film di chiusura «Vitalina Varela» di Pedro Costa, Pardo d'oro a Locarno e premio per l'interpretazione femminile**

GERENZA ALIAS

Il manifesto
direttore responsabile:
Norma Rangeri
condirettore:
Tommaso Di Francesco
direttore editoriale
e web: Matteo Bartocci

ALIAS
inserto a cura di
Silvana Silvestri
(ultravista)
Francesco Adinolfi
(ultrasuoni)
Roberto Peciola
redazione:
via A. Bargoni, 8
00153 - Roma
Info:
ULTRAVISTA
e ULTRASUONI
fax 0668719573
tel. 0668719557
e 0668719339
redazione@ilmanifesto.it
http://
www.ilmanifesto.it
impaginazione:
il manifesto
ricerca iconografica:
il manifesto
Raccolta diretta pubblicità:
Tel. +39 06 68719510-511
Fax. +39 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
via Angelo Bargoni 8
00153 Roma

Inserzioni pubblicitarie:
Pagina 278 x 420
Mezza pagina
278 x 199
Quarto di pagina
137 x 199
Piede di pagina
278 x 83
Quadrotto 90 x 83
posizioni speciali:
Finestra prima pagina
59 x 83
IV copertina
278 x 420
stampa:
RCS Produzioni Spa
via Antonio Ciamarra
351/353, Roma

RCS Produzioni
Milano Spa
via Rosa Luxemburg 2,
Pessano con Bornago(Mi)

diffusione e contabilità,
rivendite e abbonamenti:
REDS Rete Europea
distribuzione e servizi:
viale Bastioni
Michelangelo 5/a
00192 Roma
tel. 0639745482
Fax. 0639762130

**In copertina: «Felix in Wonderland» di Marie Losier**

Primo piano di DIEGO CAVALLOTTI

## Il programma del festival Filmmaker (15-24 novembre a Milano) si arricchisce quest' anno della ...

Il programma del festival Filmmaker (15-24 novembre a Milano) si arricchisce quest'anno della collaborazione con il laboratorio La Camera Ottica - Film and Video Restoration dell'Università di Udine, all'interno di un progetto di ampio respiro che comprende la proiezione di alcuni film «lost and found» selezionati dai ricercatori. Il laboratorio, fondato nel 2002 da Leonardo Quaresima e diretto oggi da Cosetta Saba, oltre a costituire una vera e propria bottega in cui si trasmettono alle studentesse e agli studenti dei corsi in DAMS e di Scienze del patrimonio audiovisivo e dell'educazione ai media gli strumenti di base riguardante il restauro e la preservazione del film e del video, rappresenta un punto di riferimento per la ricerca in campo audiovisivo.

Ne è esempio il film di Luca Comerio intitolato L' energica avanzata contro i ribelli di El-Baruni, databile attorno al 1912-1913 e riguardante la guerra di Libia - di cui Comerio fu testimone con le sue cineprese. Due frammenti del film, ritrovati nel 2017 da Silvio Celli a Gorizia, sono stati identificati all'interno del laboratorio da Diego Cavallotti e Andrea Mariani, i quali si sono avvalsi della consulenza di esperti di cinema militare e cinema muto come Luca Mazzei e Maria Assunta Pimpinelli. Frutto di un'operazione di «scavo e setaccio», il ritrovamento si è configurato come un piccolo punto di svolta nella ricostruzione della filmografia del pioniere milanese: la pellicola da «lost» è diventata «found» e ha arricchito quel repertorio formato, per esempio, da La presa di Zuara o da Sbarco a Tripoli.

**COMERIO** La riscoperta del film di Comerio, che verrà proiettato anche durante l'apertura del festival, si inserisce perfettamente nelle linee di ricerca del laboratorio, in cui si svolgono, a più livelli, attività di archeologia dei media - intesa sia come revisione delle linee storiografiche «tradizionali» riguardanti i media sulla scorta dell'archeologia del sapere di Foucault sia come attività stratigrafica concernente reperti sepolti dalla polvere (in maniera letterale e metaforica). Tale riscoperta, infatti, ci spinge a interrogare il lavoro di chi si occupa della conservazione (passiva e attiva) e della valorizzazione dei beni culturali.

Per quanto riguarda L'energica avanzata contro i ribelli di El-Baruni, ci troviamo di fronte a un film in due parti in cui si rappresenta la resistenza dei ribelli turco-libici e la controffensiva italiana dopo l'armistizio di Ouchy (ottobre 1912), in cui viene sancita la conquista sabauda. Le immagini - la maggior parte delle quali è composta da esercitazioni e da operazioni di retrovia - costituiscono un ulteriore tassello della ricostruzione della guerra libica e, soprattutto, dell'avventura di Comerio, che si configura ancora oggi come un orizzonte misterioso.

Il significato profondo di ogni opera di scavo, di creazione di un reperto e della sua preservazione emerge così nella duplicazione analogica (elaborata presso i laboratori de L'Immagine Ritrovata di Bologna) e nel lavoro di preservazione digitale e valorizzazione compiuto insieme alla Cineteca del Friuli.
Si tratta, infatti, di «interrogare» i territori locali, casa per casa se necessario, e di raccogliere le storie dei vecchi collezionisti, contribuendo a recuperare le loro pellicole - altrimenti destinate alla discarica. In seguito, si procede a preservarle e a riproporle al pubblico.

**ZEMAN** Ciò vale non solo per un film «italiano» come quello di Comerio, ma anche - e paradossalmente - per Pan Prokouk Detective (1958), prodotto da Karel Zeman e realizzato da Zdenek Rozkopal grazie alla tecnica dello stop-motion con plastilina. Il film appartiene alla serie dedicata al personaggio inventato da Zeman: il suo alter-ego animato, il signor Prokouk, attraversa nove episodi, in ognuno dei quali assume connotati diversi (il burocrate, il regista, l'inventore, il detective, l'acrobata, etc.). Anche se si tratta di un film cecoslovacco, il rapporto con i territori locali è centrale per il suo recupero. L'edizione in 16mm che verrà presentata, infatti, è stata «offerta dalle Casse di Risparmio Italiane» (come recitano i titoli di testa del film) e una sua copia, nel corso degli

anni, è entrata a far parte del circuito di distribuzione scolastica grazie all'Enam, ossia all'Ente Nazionale per l'Assistenza Magistrale (fondato nel 1947). Questo ente forniva ai singoli provveditorati provinciali ausili alla didattica, fra cui edizioni in 16mm di pellicole cinematografiche.

Oltre a testimoniare della circolazione di film provenienti da oltre cortina, la presenza di Pan Prokouk Detective all'interno del circuito testimonia di una forte attenzione nei confronti della tecnica dell'animazione e di uno dei suoi maestri, ossia Karel Zeman. In particolare, per quanto concerne il film, si potrebbe affermare che Zeman e Rozkopal sperimentino non solo con la tecnica, ma anche con il genere: il personaggio di Prokouk, infatti, affascinato dalla vita dell'investigatore, decide di trasformare la propria quotidianità in una detection, inseguendo diversi sospetti di efferati crimini e compiendo divertentissimi errori.

Il resto del programma pertiene a un'altra rilevante linea di ricerca del laboratorio, ossia al cinema underground, sperimentale e d'artista internazionale e nazionale.

Per quanto concerne il primo insieme (i film internazionali), il riferimento è, ovviamente, Paura in città di Davorin Marc (1984), il cui restauro costituisce una delle pietre miliari, insieme a quelli dei film di Karpo Godina, di un progetto di recupero del cinema yugoslavo (dalla black wave in avanti) avviato in collaborazione con Slovenska Kinoteka. Il film non si sviluppa lungo veri e propri archi narrativi, ma si basa sull'associazione di immagini e sulla creazione di un'atmosfera post-punk attraverso cui è possibile scorgere la vita degli ambienti underground yugoslavi dell'epoca. Girato in Super8, procede, a livello testuale, per successive stratificazioni di forme linguistiche e di contenuti, presentando Marc come uno degli eredi della black wave balcanica.

Riguardo al secondo insieme (la scena italiana), appare fondamentale il lavoro di scavo di Lisa Parolo, che ha curato questo mini-programma insieme a Filmmaker e a Diego Cavallotti. In particolare, si rimanda ad Amarsi a Marghera (Il bacio) di Sirio Luginbühl (1970), Senza titolo (Film bruciato e bollito) di Mario Sillani (ca.1968) e Film a strisce di Michele Sambin (1976). Per quanto concerne Amarsi a Marghera (Il bacio), si tratta del celebre film di Luginbühl ambientato in una discarica di Marghera, dove una ragazza e un ragazzo, nudi, si baciano. Attorno a loro, un gruppo di cameramen li riprende o fotografa.

La domanda che pone Luginbühl attraverso queste immagini è la seguente: è possibile amarsi in un luogo così ostile? Si viene a creare, così, una dicotomia tra la bellezza dei corpi nudi e l'ambiente devastato, con un'enfasi posta sul ruolo dei media, più attratti dall'eros dei primi che non dalla condizione critica del secondo.

Senza titolo (Film bruciato e bollito) di Mario Sillani, artista e presidente della Cappella Underground di Trieste tra il 1968 e il 1973, ha come oggetto proprio la città giuliana, rivista attraverso le dinamiche di un linguaggio astratto in movimento, che, grazie alla bruciatura dei fotogrammi della pellicola, giunge a una decostruzione estrema dell'immaginario urbano.

Infine, si fa riferimento a Film a strisce (La petite mort) e al suo orizzonte sperimentale. È possibile comprenderlo in maniera profonda solo se si prendono in considerazione le sue ultime immagini, ossia quelle di una donna che emerge dalle lenzuola: la sua presenza rivela lo spazio privato dei sentimenti, in cui rifugiarsi dopo la scomposizione del paesaggio esteriore, ottenuta grazie a una serie di sovrimpressioni. Queste ultime stratificano le immagini fino ad arrivare alla saturazione, al contempo minima e massima, della luce pura.

**Curatore del programma Experimental Files con Lisa Parolo*

# Zhu Shengze, la Cina «attraverso lo schermo»

di GIOVANNA BRANCA

Una ragazza parla della sua vita, piccoli problemi quotidiani, speranze. Intanto lavora rapidissima alla macchina da cucire: è dentro un'industria tessile e si rivolge, collegata a internet con il suo smartphone, agli utenti che guardano il suo live-stream.

Siamo in Cina nel 2017, il momento di massima espansione di questo fenomeno: 422 milioni di utenti guardano e fanno in prima persona questi show, si collegano attraverso la rete con un mondo di sconosciuti. Sono gli anchor - il termine con cui si definiscono le persone che si «mostrano» da dietro lo schermo - i protagonisti di Present. Perfect della regista cinese Zhu Shengze, che verrà presentato in concorso a Filmmaker Festival oggi al cinema Beltrade.

Oltre alla giovane operaia c'è un ragazzo che balla felice per strada senza alcun senso del ritmo, un trentenne che un problema genetico ha condannato ad avere per sempre l'aspetto di un bambino, un uomo affetto da focomelia che con disarmante disponibilità e buonumore risponde a tutte le curiosità di chi gli scrive. È l'immagine di un Paese brulicante di vita, desideri, sogni e umanità - visto dai margini, attraverso gli occhi di outsider. Un mondo parallelo a cui si può accedere attraversando, come se fosse lo specchio di Alice, la superficie di uno schermo.

**Present. Perfect» è un lavoro di ricerca e montaggio di found footage proveniente da internet. Come è nato il progetto?**
Non avevo mai visto prima uno show in live streaming, solo qualche filmato diventato virale sui social in cui gli anchor facevano delle cose bizzarre, oppure attività estreme. Proprio questo ha attirato la mia attenzione: nel 2017 un ragazzo è caduto dalla cima di un grattacielo mentre faceva un live-stream. Volevo capire cosa spinge le persone a rischiare la propria vita: ho iniziato a guardare gli «show» degli anchor e ho scoperto un mondo che esiste solo su internet, accessibile unicamente attraverso lo schermo di un computer o di uno smartphone. Un mondo folle, a volte perfino brutale ma al contempo creativo e pieno di vita. Mi è sempre interessato guardare la realtà attraverso gli occhi degli altri, e la comunità del live-streaming consente proprio questo dato che riunisce le prospettive di persone diverse tra loro e provenienti da posti e situazioni altrettanto varie. Per questo non penso alla materia del film come found footage: lo vedo più come un film collettivo, «girato» da tante persone.

**Delle migliaia di anchor attivi online, lei si è principalmente concentrata su degli outsider. Perché?**
Negli ultimi anni il live-streaming è diventato una fiorente industria. Ci sono centinaia di migliaia di anchor e milioni di spettatori. Per questo la maggior parte degli anchor vuole diventare una celebrità: sperano di conquistare la fama e arricchirsi. Ma ho presto capito di non volermi concentrare su quella tipologia di persone: non mi interessa la mania del live-streaming, come ci si possono guadagnare dei soldi. È anche un luogo di ritrovo online per tantissimi «netizen» cinesi, specialmente per coloro che sono meno socialmente attivi nel mondo reale. Non è la fama o il desiderio di diventare ricchi a spingerli a condividere la propria vita nel mondo virtuale, ma solo il desiderio di rapportarsi a persone come loro.
È stato questo gruppo a catturare il mio interesse: le loro sono performance davanti a una telecamera, ma anche dei tentativi di condividere i momenti più intimi della loro vita con degli sconosciuti, con delle persone che offline non incontreranno mai, per il semplice fatto che non hanno nessuno con cui parlare nel mondo reale che li circonda. Gli anchor con delle disabilità temono gli incontri dal vivo, uno di loro durante uno show ha spiegato che per lui è più semplice parlare rivolto a uno schermo piuttosto che a un'altra persona.
Anche quelli che non hanno delle disabilità sono in difficoltà con la comunicazione. Alcuni invece vivono in posti lontani e disconnessi dal resto del Paese, mentre altri sono prigionieri di lavori umili e senza prospettive. All'inizio seguivo gli show di almeno un centinaio di anchor, ma dopo qualche mese mi è stato chiaro su chi focalizzarmi: il criterio più importante è stata la forte personalità di tutti i «protagonisti» di Present. Perfect.

**Montare centinaia di ore di show deve essere stato un processo lungo e complicato.**
È stata in effetti la sfida più grande, ed è cominciata ancora prima del montaggio vero e proprio: i live-stream non vengono salvati online, se ne avessi perso uno non avrei mai più avuto modo di

recuperarlo. Per cui la scelta di quale show seguire era già una selezione, il primo passo nel montaggio del film. Per quanto riguarda invece la struttura, non mi interessava tanto l'idea di raccontare una storia, quanto di far vivere agli spettatori un'esperienza. I filmati degli anchor annullano le barriere fisiche e spaziali: è come essere con loro, qui e ora. Anche se mostravano solo la loro vita quotidiana, senza che accadesse nulla di spettacolare, trovo che la «banalità» avesse un suo fascino, e che osservandola se ne potesse cogliere la bellezza e il mistero. L'unica struttura presente nel film è la divisione in capitoli, ma senza titoli: non volevo costringere quello che accade sullo schermo dentro un «tema».

**Arcobaleno e Beltrade**

Viale Tunisia 11, e via Oxilia 10, 7,50 euro, *www.filmmakerfest.com*

# Filmmaker, il weekend dei giovani e di Varda

Nel primo weekend di Filmmaker debuttano i concorsi, a iniziare oggi alle 17,50 all' Arcobaleno con gli italiani under 35 di Prospettive. Tre i giovani che accompagnano in sala i loro film: il milanese Pietro Coppolecchia che nel corto *For the Love I Show* (nella foto) filma la cronaca di un amore al tempo della globalizzazione, Caterina Ferrari che in *Lo spazio delle corde* analizza la pratica estrema del bondage, e fuori concorso Ilaria Pezone con lo sperimentale *Asmrr molesto*. Al Beltrade, alle 18,45, il primo titolo del concorso internazionale è *Present. Perfect* della cinese Zhu Shengze, ospite in sala, sull'autorappresentazione online della generazione dei millennial. Da vedere, fuori concorso alle 21,30 all'Arcobaleno, *A Dog Called Money* di Seamus Murphy, documentario che entra nel cuore del processo creativo della cantautrice inglese PJ Harvey, preceduto alle 20 da una retrospettiva di corti di Francesco Ballo, alla presenza del regista. Domani, giornata dedicata a due grandi autori del cinema francese. Alle 20 al Beltrade Alain Cavalier, classe 1931, presenta di persona l'ultimo lavoro, il documentario *Être vivant et le savoir*, racconto quotidiano che tocca la morte e la vita nel rapporto con la scrittrice e amica Emmanuèle Bernheim, ammalatasi durante le riprese. Ed è un film testamento *Varda par Agnès*, in anteprima alle 21,30 all'Arcobaleno, ultimo lavoro in cui la grande Agnès Varda ripercorre i suoi 65 anni di carriera, dagli albori della Nouvelle Vague al 2017 di *Visages, Villages*. Nel pomeriggio all'Arcobaleno, la seconda tranche del concorso Prospettive (alle 19,30) è preceduta da *La strada* per le montagne della milanese Micol Roubini, viaggio autobiografico in Ucraina alla ricerca di radici perdute negli orrori della Storia.
– **Simona Spaventa**

# FINO A SAB 24.11

## Filmmaker Festival

### Focus sul cinema documentario

Festival | Cinema | di L.R.

Si apre con **Werner Herzog**, "Nomad: In The Footsteps Of Bruce Chatwin". La chiusura è sempre un viaggio, quello di Vitalina Varela raccontato da Pedro Costa, un viaggio molto più oscuro che ripercorre, nello spazio tra Capo Verde e Lisbona, le tragedie di una vita e della storia coloniale portoghese.

Tra le presenze più gloriose delle scorse edizioni del Filmmaker Festival diretto da **Luca Mosso** che ritornano ancora più gloriose ci sono Marie Losier e Lech Kowalski: la prima presenta Felix in Wonderland, il ritratto di "Felix Kubin", compositore tedesco, serissimo dadaista, mentre Kowalski ha filmato per sette mesi la lotta degli operai francesi della GM&S facendoli diventare i protagonisti di una ballata western nella Francia contemporanea, in "On va tout péter".

Dove
**Milano luoghi vari**

Quanto
Ingressi vari
filmmakerfest.com/

VIVERE LA CITTÀ

**Al Beltrade**

## Filmmaker omaggia i film esistenziali del regista Alain Cavalier

Rigore e austerità caratterizzano lo stile del regista francese Alain Cavalier, ospite di spicco al festival Filmmaker. Classe 1931, l'autore sarà presente alle proiezioni dell'omaggio «Alain par Cavalier» a cominciare da oggi al Beltrade *(via Oxilia 10, tel. 02.26.82.05.92, ingr. € 7,50)*. Primo film (alle ore 20) è «Etre vivant et le savoir» (2019), documentario con protagonisti lo stesso Cavalier e la sceneggiatrice e amica Emmanuèle Bernheim, scomparsa nel 2017. Toccante messa a nudo del dolore all'indomani di un annuncio di malattia che blocca la lavorazione di un film. Domani si va all'Arcobaleno Filmcenter *(viale Tunisia 11)*. Appuntamenti in Sala 3 alle 19.30, anche martedì 19, con Cavalier che presenta altri inediti in Italia. Lunedì «La Rencontre» (1996), e martedì «Iréne» (2009), girato per registrare ricordi della relazione con la moglie. Si chiude giovedì 21 alle 21 al Film Tv Lab *(via alla Paglia 9)* con «Martin et Léa» del 1979.

**Ispirato** Il regista Alain Cavalier

**Giancarlo Grossini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

17/11
**Corriere della Sera**
Pagina 22

Cronaca Locale di Giancarlo Grossini

Al Beltrade

## Rigore e austerità caratterizzano lo stile del regista francese Alain Cavalier, ospite di spicco ...

Rigore e austerità caratterizzano lo stile del regista francese Alain Cavalier, ospite di spicco al festival Filmmaker. Classe 1931, l'autore sarà presente alle proiezioni dell'omaggio «Alain par Cavalier» a cominciare da oggi al Beltrade (via Oxilia 10, tel. 02.26.82.05.92, ingr. 7,50) . Primo film (alle ore 20) è «Etre vivant et le savoir» (2019), documentario con protagonisti lo stesso Cavalier e la sceneggiatrice e amica Emmanuèle Bernheim, scomparsa nel 2017.
Toccante messa a nudo del dolore all'indomani di un annuncio di malattia che blocca la lavorazione di un film. Domani si va all' Arcobaleno Filmcenter (viale Tunisia 11).
Appuntamenti in Sala 3 alle 19.30, anche martedì 19, con Cavalier che presenta altri inediti in Italia. Lunedì «La Rencontre» (1996), e martedì «Iréne» (2009), girato per registrare ricordi della relazione con la moglie. Si chiude giovedì 21 alle 21 al Film Tv Lab (via alla Paglia 9) con «Martin et Léa» del 1979.

il manifesto
domenica 17 novembre 2019

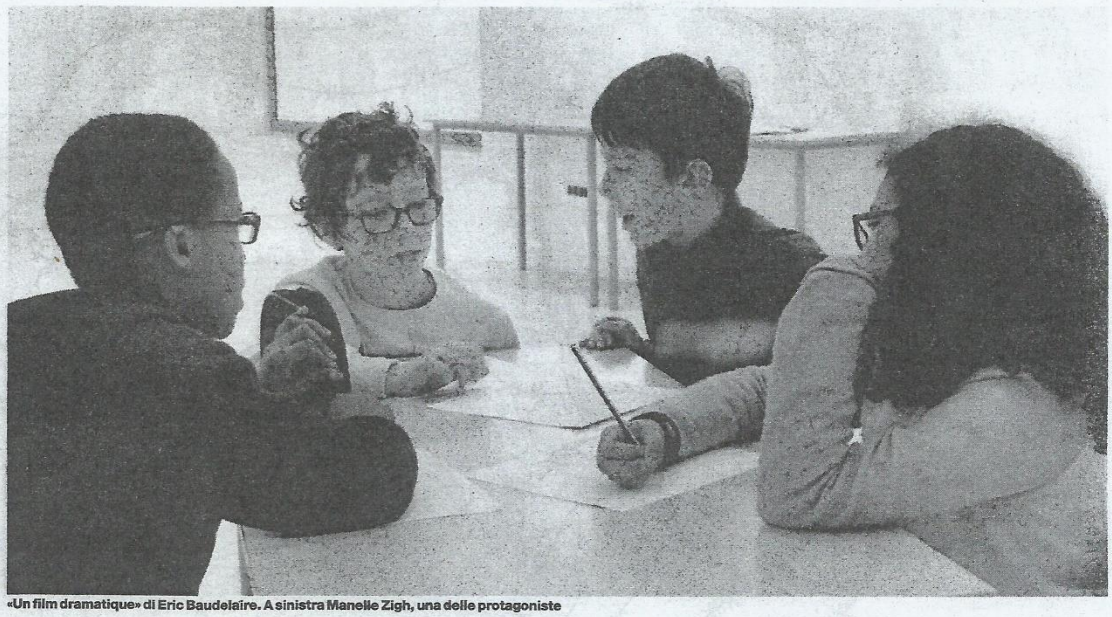


CINEMA

*Incontro con Manelle Zigh, una delle protagoniste di «Un film dramatique» di Eric Baudelaire*

*È un film sperimentale in cui ognuno è stato libero di inventare il proprio linguaggio anche confrontandosi con gli altri*

**Eric Baudelaire**



«Un film dramatique» di Eric Baudelaire. A sinistra Manelle Zigh, una delle protagoniste

# La scommessa di raccontare liberamente se stessi

## In concoso a Filmmaker Festival, il documentario è filmato dagli studenti di una scuola media alla periferia di Parigi

MARIANGELA MIANITI
*Milano*

«Un film è come una leggenda, è una storia inventata dove puoi mettere dentro tutto quello che vuoi. Un film non è come una foto che fotografa delle cose reali. In un film possono esserci persone che non sono mai esistite». Vero, non vero, opinabile? Poco importa perché sono queste parole, pronunciate da un bambino di circa dieci anni, che il regista Eric Baudelaire sceglie per presentare *Un film dramatique* in concorso a Filmmaker Festival 19 a Milano e proiettato oggi alle 17,30 al cinema Beltrade.

Girato nell'arco di quattro anni con gli studenti della scuola media Dora Maar alla periferia di Parigi vicino a Saint Denis, e quindi banlieue che equivale a un marchio di zona non facile, *Un film dramatique* nasce da un'idea di Baudelaire che, invece di limitarsi a gestire un workshop di pochi mesi che avrebbe dovuto concludersi con un saggio, propone ai ragazzi un percorso molto più complesso e articolato e cioè di mettere nelle mani dei ragazzi la macchina da presa per raccontarli e raccontarsi.

**NE NASCE** un girato di 200 ore, poi montate da Claire Aterthon in 114 minuti, nei quali gli studenti si raccontano facendosi filmare e filmando loro stessi se stessi, gli spazi in cui vivono e studiano, i gesti quotidiani, il quartiere dove abitano, le storie personali, le discussioni sul razzismo, la nazionalità, le origini, gli attentati in un flusso lungo quattro anni durante i quali sono protagonisti e artefici e si vedono crescere e cambiare. In quest'opera collettiva che si forma giorno per giorno i ragazzi sono stati liberi di filmare ciò che il momento e il desiderio suggerivano loro al di fuori dell'autocelebrazione dei selfie. «È un film sperimentale in cui ognuno è stato libero di inventare il proprio linguaggio anche confrontandosi con gli altri», ha detto Baudelaire.

Ma che cos'è e che cosa ha significato per loro quell'esperienza? Manelle Zigh, una delle studentesse che hanno partecipato al progetto e che è venuta a Milano per la proiezione, ha ora quindici anni e nella sua sconfinata timidezza dice con un filo di voce: «Abbiamo filmato la nostra vita reale». E che cos'è la vita reale? «Quello che viviamo ogni giorno».

**Un'opera collettiva girata in quattro anni, in cui i ragazzi crescono e cambiano**

**PER TROVARE** una risposta bisogna dunque tornare al film dove, sentendosi liberi e non interrogati o indagati, i ragazzi si raccontano nella loro verità. L'eccezionalità di *Un film dramatique* sta proprio nella spontaneità del racconto che abbatte le barriere e la finzione permettendo allo spettatore di condividere delle esperienze di crescita senza mai diventare voyeuristica.

E così i pezzi di città, le gite al mare, la Tour Eiffel, i ritratti intimi, il trasferimento di una compagna all'isola della Reunion, la compagna che cucina la pasta spezzando gli spaghetti in tanti pezzetti, l'esperimento con il fuori sincrono, le zoomate, i primi piani, la noia, il ritorno di uno di loro in Romania per le vacanze natalizie con la videocamera che balla nel buio mentre cammina sulla neve diventano patrimonio di tutti, di loro che parlano di se stessi e di noi che li guardiamo. Non importa se Manelle e i suoi compagni sanno o no costruire una teoria su quel lavoro durato quattro anni. Ciò che conta è che l'hanno vissuta e solo il tempo potrà dire quanto li ha formati. Il film stesso, d'altra parte, è un divenire che mostra i ragazzi in momenti diversi, qualcuno si vede meno, altri rimangono, tutti cambiano. Riguardando oggi il film Manelle dice: «Non mi piacevo, ma me ne sono accorta solo rivedendomi. Allora non me ne rendevo conto. Oggi invece mi trovo bella».

E poi arriva il piccolo colpo di scena, qualcosa che per Manelle è una specie di segreto. «Mi piace la boxe. La gioco da quando ho otto anni. L'ho scelta perché mi permette di tirare fuori ciò che in me è molto nascosto». Ma nel film non si vede mai. Non c'è nessun momento in cui Manelle parla di questa sua passione. «Lo so - dice - L'ho fatto apposta perché è una cosa personale e volevo che restasse solo mia».

**RITORNA** quindi la domanda iniziale. Che cos'è un film? Un documentario? Una fiction? Il racconto della vita reale? Un percorso? Una scoperta? O, come ha svelato Manelle, una narrazione parziale? In questo caso è *Un film dramatique*.

Visioni di MARIANGELA MIANITI

## La scommessa di raccontare liberamente se stessi

**Cinema.** Incontro con Manelle Zigh, una delle protagoniste di «Un film dramatique» di Eric Baudelaire. In concoso a Filmmaker Festival, il documentario è filmato dagli studenti di una scuola media alla periferia di Parigi

«Un film è come una leggenda, è una storia inventata dove puoi mettere dentro tutto quello che vuoi. Un film non è come una foto che fotografa delle cose reali. In un film possono esserci persone che non sono mai esistite». Vero, non vero, opinabile? Poco importa perché sono queste parole, pronunciate da un bambino di circa dieci anni, che il regista Eric Baudelaire sceglie per presentare *Un film dramatique* in concorso a Filmmaker Festival 19 a Milano e proiettato oggi alle 17,30 al cinema Beltrade.

Girato nell'arco di quattro anni con gli studenti della scuola media Dora Maar alla periferia di Parigi vicino a Saint Denis, e quindi banlieue che equivale a un marchio di zona non facile, Un film dramatique nasce da un'idea di Baudelaire che, invece di limitarsi a gestire un workshop di pochi mesi che avrebbe dovuto concludersi con un saggio, propone ai ragazzi un percorso molto più complesso e articolato e cioè di mettere nelle mani dei ragazzi la macchina da presa per raccontarli e raccontarsi.

NE NASCE un girato di 200 ore, poi montate da Claire Aterthon in 114 minuti, nei quali gli studenti si raccontano facendosi filmare e filmando loro stessi se stessi, gli spazi in cui vivono e studiano, i gesti quotidiani, il quartiere dove abitano, le storie personali, le discussioni sul razzismo, la nazionalità, le origini, gli attentati in un flusso lungo quattro anni durante i quali sono protagonisti e artefici e si vedono crescere e cambiare. In quest'opera collettiva che si forma giorno per giorno i ragazzi sono stati liberi di filmare ciò che il momento e il desiderio suggerivano loro al di fuori dell'autocelebrazione dei selfie. «È un film sperimentale in cui ognuno è stato libero di inventare il proprio linguaggio anche confrontandosi con gli altri», ha detto Baudelaire.

Ma che cos'è e che cosa ha significato per loro quell'esperienza? Manelle Zigh, una delle studentesse che hanno partecipato al progetto e che è venuta a Milano per la proiezione, ha ora quindici anni e nella sua sconfinata timidezza dice con un filo di voce: «Abbiamo filmato la nostra vita reale». E che cos'è la vita reale? «Quello che viviamo ogni giorno».

PER TROVARE una risposta bisogna dunque tornare al film dove, sentendosi liberi e non interrogati o indagati, i ragazzi si raccontano nella loro verità. L'eccezionalità di Un film dramatique sta proprio nella spontaneità del racconto che abbatte le barriere e la finzione permettendo allo spettatore di condividere delle esperienze di crescita senza mai diventare voyeuristica.

E così i pezzi di città, le gite al mare, la Tour Eiffel, i ritratti intimi, il trasferimento di una compagna all'isola della Reunion, la compagna che cucina la pasta spezzando gli spaghetti in tanti pezzetti, l'esperimento con il fuori sincrono, le zoomate, i primi piani, la noia, il ritorno di uno di loro in Romania per le vacanze natalizie con la videocamera che balla nel buio mentre cammina sulla neve diventano patrimonio di tutti, di loro che parlano di se stessi e di noi che li guardiamo. Non importa se Manelle e i suoi compagni sanno o no costruire una teoria su quel lavoro durato quattro anni. Ciò che conta è che l'hanno vissuta e solo il tempo potrà dire quanto li ha formati.

Il film stesso, d'altra parte, è un divenire che mostra i ragazzi in momenti diversi, qualcuno si vede meno, altri rimangono, tutti cambiano. Riguardando oggi il film Manelle dice: «Non mi piacevo, ma me ne sono accorta solo rivedendomi. Allora non me ne rendevo conto. Oggi invece mi trovo bella». E poi arriva il piccolo colpo di scena, qualcosa che per Manelle è una specie di segreto. «Mi piace la boxe. La gioco da quando ho otto anni. L'ho scelta perché mi permette di tirare fuori ciò che in me è molto nascosto». Ma nel film non si vede mai. Non c'è nessun momento in cui Manelle parla di questa sua

passione. «Lo so dice L'ho fatto apposta perché è una cosa personale e volevo che restasse solo mia».

RITORNA quindi la domanda iniziale. Che cos'è un film? Un documentario? Una fiction? Il racconto della vita reale? Un percorso? Una scoperta? O, come ha svelato Manelle, una narrazione parziale? In questo caso è *Un film dramatique*.

Filmmaker

# L'amore e la morte per Alain Cavalier

Cristina Battocletti

«Un tempo pensavo che si doveva vivere molto per filmare un poco. Oggi so che filmare e vivere sono la stessa cosa», così scrive Alain Cavalier riflettendo su *Etre vivant et le savoir*, sua ultima fatica, in anteprima italiana a Filmmaker, fino al 24 novembre a Milano. La rassegna dedica al "grande vecchio" del cinema francese una retrospettiva con quattro titoli, scelti dal regista stesso: oltre all'ultimo film, *Martin et Léa* (1979), *La Rencontre* (1996) e *Irène* (2009). Si tratta di lavori distanziati nel tempo, ma accomunati da una cifra più personale legata all'amore e alla morte, «in cui sicuramente prevale il sentimento e l'amicizia», spiega Cavalier. *La Rencontre* e *Irène* nascono come film irrealizzabili per la scomparsa delle due protagoniste: nel primo caso, l'amica e scrittrice Emmanuèle Bernheim, che avrebbe dovuto raccontare l'eutanasia del padre; nel secondo Irène Tunc, moglie di Alain Cavalier, già attrice di Resnais, Truffaut, Lelouch e di molti maestri italiani, come Emmer, morta in un incidente d'auto nel 1972. «La malattia di Emmanuèle ha interrotto la realizzazione del film, ma ha creato la gemmazione di un'altra opera; così il vuoto della morte di Irène ha portato a una riflessione per immagini, a un ripensamento di ciò che è accaduto, di quello che ha lasciato. Così rivivono entrambe».

Sono opere a basso budget, lontane da quelle d'esordio, caratterizzate da un legame con l'attualità, allora il postcolonialismo in Algeria (*Le Combat dans l'île*, 1961, con Romy Schneider e Jean-Louis Trintignant, e *L'Insoumis-Il ribelle di Algeri*, 1964, con Alain Delon e Lea Massari); o ritratti come *Thérèse*, rassegna sobria e disincantata della vita di santa Teresa di Lisieux, premio della Giuria a Cannes nel 1986.

Negli ultimi tempi Cavalier ha deciso di lavorare da solo. «Il regista deve raccontare una storia, basandosi su una sceneggiatura, utilizzando attori, direttori della fotografia: è un processo molto lungo e costoso. La mia vita si è trasformata quando è arrivata la macchina digitale, che registra la realtà e le emozioni alla stessa velocità dello sguardo di chi la imbraccia. Il cinema diventa allora necessariamente soggettivo, personale, attuale. Restituisce il punto di vista di una sola persona, che condivide con il pubblico. E il budget non è più un ostacolo. Non invidio i giovani che si trovano a fare i film con le star e a fare i conti con le nuove generazioni che guardano i film sullo smartphone. Per me i film sono documenti, prodotti solo per la sala, in cui si realizza la sacralità della visione. Per me la sala è come una chiesa». Quindi le piattaforme digitali sono il diavolo. «Non possono pensare di vedere i film interrompendoli, come accade su Netflix. Quello che per i miei nipoti è normale, per me impossibile».

*L'intervista integrale a Alain Cavalier è disponibile sul sito*
**www.ilsole24ore.com**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ALAIN PAR CAVALIER**
**Filmmaker,**
**Milano, fino al 24 novembre**

# La vita e l'assenza nell'immagine di un bambino

## In concorso a Filmmaker Festival 2019 «Nel mondo» di Danilo Monte, sull'esperienza di diventare genitori

Un'immagine di «Nel mondo» di Danilo Monte

SILVIA NUGARA

La videocamera come penna, il cinema come diario intimo: Filmmaker di Milano propone stasera due film legati dal filo rosso dell'autobiografia. Alle 19,30 all'Arcobaleno Film Center lo struggente *Irène* (2009) di Alain Cavalier, una lettera alla moglie morta nel 1972, un viaggio nelle tenebre di un lutto lontano ma ancora da rielaborare, proprio attraverso l'atto di filmare e di raccontare. Alle 21,45 al Cinema Beltrade, viene presentato in concorso *Nel mondo* di Danilo Monte, terzo capitolo di una trilogia sui legami familiari. Dopo *Memorie - In viaggio verso Auschwitz* (2014), incentrato sul rapporto con il fratello, e *Vita Nova* (2016) sull'esperienza della fecondazione assistita tentata dal regista insieme alla moglie e produttrice Laura D'amore, *Nel mondo* intreccia i fili tesi dalle due opere precedenti per una riflessione sulla vita e sull'assenza.

**È PRIMAVERA,** e viene al mondo Alessandro, quella vita nova tanto desiderata e sognata nel precedente film della coppia Monte-D'amore. Ad accogliere la creatura c'è il corpo avvolgente della madre mentre il padre filma e fissa nel tempo momenti di irripetibile meraviglia. La mano di lui a volte si allunga ad accarezzare il bambino mentre l'altra continua a filmare. A volte la videocamera cambia di mano, il bambino passa al padre ed è lei a filmare, un gesto che interroga la tradizione del cinema di famiglia in cui lo sguardo è quello del padre. Poi si torna ai ruoli di sempre perché «io non ho le tette» e lo sforzo di condividere in modo simmetrico la fatica di essere genitori si schianta contro il muro del corpo e dei suoi limiti. Il neonato non dà un attimo di tregua, impone uno stravolgimento nelle vite della coppia, richiede loro di mettersi completamente al servizio, di donarsi all'estremo delle proprie capacità e anche oltre. Quando la fatica è troppa emerge l'insofferenza: «Sento una gigantesca nostalgia della vita che facevo prima e tutto il senso di 'sta roba ancora io non lo vedo» dice lui. «È faticosissimo. La mia vita è molto più stravolta della tua. Però io lo sento il senso di questa cosa» dice lei.

**Terzo capitolo di una trilogia sui legami familiari realizzato insieme a Laura D'Amore**

**GENITORI** non si nasce, lo si diventa ma il percorso è ad ostacoli e nessuno ti insegna come evitarli: «C'è qualcuno che ci fa vedere come si fa ad allattare?» invoca Laura mentre tiene il bambino appena nato sul petto che pian piano capisce da solo come fare. Passano mesi di gioie e di pianto, ma il pianto non è disperazione, è la fatica di crescere, è il processo di apprendimento del mondo. Davanti alla videocamera, Alessandro impara a girarsi dalla schiena alla pancia, si protende verso l'obiettivo. Mentre lo vediamo piccolo già pensiamo a quando un giorno si rivedrà in queste immagini fare i primi sorrisi, soffrire di coliche intestinali, scoprire l'acqua del mare, gorgheggiare e poi parlare, alzarsi in piedi, gattonare e poi camminare.

**PASSANO** le stagioni, arriva la neve, il Natale, con i suoi canti e le sue luci, le giostre in piazza. Poi la giostra gira, è gennaio e il dolore appanna la vista. Un'urna cineraria da poco sigillata sta su un ripiano, la mano di Danilo l'accarezza, è di Tullio, suo fratello. In un album di vecchie foto c'è un bambino molto piccolo, piccolo come Alessandro, aveva tutta la vita davanti ma quanto dura una vita? L'immagine dei due bambini, quello di ieri che non c'è più e quello di oggi dà la vertigine del tempo: c'è il tempo ormai scritto che non tornerà e quello ancora tutto da vivere, senza copione. C'è il pensiero di ciò che fu, l'istante perduto nel momento stesso in cui lo si immortala, sperando che sia immortale, ma solo l'immagine rimane e il corpo passa, va, ed è di nuovo primavera.

Festival di SILVIA NUGARA

## La vita e l'assenza nell'immagine di un bambino

*In concorso a Filmmaker Festival 2019 «Nel mondo» di Danilo Monte, sull'esperienza di diventare genitori*

La videocamera come penna, il cinema come diario intimo: Filmmaker di Milano propone stasera due film legati dal filo rosso dell'autobiografia. Alle 19,30 all'Arcobaleno Film Center lo struggente Irène (2009) di Alain Cavalier, una lettera alla moglie morta nel 1972, un viaggio nelle tenebre di un lutto lontano ma ancora da rielaborare, proprio attraverso l'atto di filmare e di raccontare. Alle 21,45 al Cinema Beltrade, viene presentato in concorso Nel mondo di Danilo Monte, terzo capitolo di una trilogia sui legami familiari.

Dopo Memorie - In viaggio verso Auschwitz (2014), incentrato sul rapporto con il fratello, e Vita Nova (2016) sull'esperienza della fecondazione assistita tentata dal regista insieme alla moglie e produttrice Laura D'amore, Nel mondo intreccia i fili tesi dalle due opere precedenti per una riflessione sulla vita e sull' assenza.

È PRIMAVERA, e viene al mondo Alessandro, quella vita nova tanto desiderata e sognata nel precedente film della coppia Monte-D'amore. Ad accogliere la creatura c'è il corpo avvolgente della madre mentre il padre filma e fissa nel tempo momenti di irripetibile meraviglia. La mano di lui a volte si allunga ad accarezzare il bambino mentre l'altra continua a filmare. A volte la videocamera cambia di mano, il bambino passa al padre ed è lei a filmare, un gesto che interroga la tradizione del cinema di famiglia in cui lo sguardo è quello del padre. Poi si torna ai ruoli di sempre perché «io non ho le tette» e lo sforzo di condividere in modo simmetrico la fatica di essere genitori si schianta contro il muro del corpo e dei suoi limiti. Il neonato non dà un attimo di tregua, impone uno stravolgimento nelle vite della coppia, richiede loro di mettersi completamente al servizio, di donarsi all'estremo delle proprie capacità e anche oltre. Quando la fatica è troppa emerge l'insofferenza: «Sento una gigantesca nostalgia della vita che facevo prima e tutto il senso di 'sta roba ancora io non lo vedo» dice lui. «È faticosissimo. La mia vita è molto più stravolta della tua. Però io lo sento il senso di questa cosa» dice lei.

GENITORI non si nasce, lo si diventa ma il percorso è ad ostacoli e nessuno ti insegna come evitarli: «C' è qualcuno che ci fa vedere come si fa ad allattare?» invoca Laura mentre tiene il bambino appena nato sul petto che pian piano capisce da solo come fare. Passano mesi di gioie e di pianto, ma il pianto non è disperazione, è la fatica di crescere, è il processo di apprendimento del mondo. Davanti alla videocamera, Alessandro impara a girarsi dalla schiena alla pancia, si protende verso l'obiettivo. Mentre lo vediamo piccolo già pensiamo a quando un giorno si rivedrà in queste immagini fare i primi sorrisi, soffrire di coliche intestinali, scoprire l'acqua del mare, gorgheggiare e poi parlare, alzarsi in piedi, gattonare e poi camminare.

PASSANO le stagioni, arriva la neve, il Natale, con i suoi canti e le sue luci, le giostre in piazza. Poi la giostra gira, è gennaio e il dolore appanna la vista. Un'urna cineraria da poco sigillata sta su un ripiano, la mano di Danilo l'accarezza, è di Tullio, suo fratello. In un album di vecchie foto c'è un bambino molto piccolo, piccolo come Alessandro, aveva tutta la vita davanti ma quanto dura una vita? L'immagine dei due bambini, quello di ieri che non c'è più e quello di oggi dà la vertigine del tempo: c'è il tempo ormai scritto che non tornerà e quello ancora tutto da vivere, senza copione. C'è il pensiero di ciò che fu, l'istante perduto nel momento stesso in cui lo si immortala, sperando che sia immortale, ma solo l'immagine rimane e il corpo passa, va, ed è di nuovo primavera.

Rep
Milano Notte
19:00 – 24:00

## Cinema Beltrade

Via Oxilia 10, ore 21,45, ingresso 7,50 euro, info 02.3313411

# Il primo anno di vita di un bimbo in un documentario

Filma il primo anno di vita di un bambino, dalla nascita ai primi passi, *Nel mondo*, documentario di Danilo Monte in concorso stasera a Filmmaker che il regista e la compagna e produttrice Laura D'Amore presentano al Beltrade alle 21,45. Il film segue lungo le stagioni la crescita e il trasformarsi di loro figlio Alessandro. Finché all'improvviso un lutto in famiglia squarcia il loro quotidiano e impone il tempo del silenzio e della riflessione: la vita è un mistero insondabile e precario. – **s.sp.**

Le storie del territorio

MILANO

# Derby tra Lombardia e Piemonte in un film omaggio al Ticino

Un fotogramma del film «Tutto l'oro del mondo» del regista Andrea Caccia

**Il documentario "Tutto l'oro del mondo" negli stessi giorni partecipa al Tff e a Filmaker, sfidando la rivalità fra le due città**

EGLE SANTOLINI
MILANO

Non è un documentario, non è un film di finzione; è, insieme, tutt'e due le cose, ed è soprattutto un atto d'amore per il Ticino. S'intitola «Tutto l'oro del mondo» e, negli stessi giorni, partecipa al Torino Film Festival (proiezione per il pubblico sabato mattina) e a Filmaker di Milano, sfidando la rivalità fra i due capoluoghi. Il regista Andrea Caccia (pittore di formazione, diplomato all'Accademia di Brera, poi cineasta al quarto lungometraggio) non riesce a considerarlo un caso.

«Sono nato a Novara e da ragazzo ho abitato a Romentino sulla sponda piemontese - spiega -. Ora, da papà, sto a Cuggiono, su quella lombarda, vicino a Magenta: dopo 15 anni a Milano, volevo un posto dove il Ticino fosse a cinque minuti di bicicletta. Con mio figlio tiro i sassi nell'acqua come facevo da bambino. Questo fiume non sono mai riuscito a considerarlo come un confine. È qualcosa che unisce. Mi pare un'idea poetica, mi piace proprio. Da novarese, sono abituato a sentirmi considerare non proprio piemontese e non ancora lombardo. I confini sono fattori labili».

Nel film si muovono cinque personaggi: un ragazzino (Filippo, che è il figlio del regista), un cacciatore, un cercatore d'oro, un carabiniere e un naturista. Non ci si sottrae all'ambiguità, perché i temi della caccia al cinghiale e degli incontri fra nudisti non sono fatti per piacere a tutti. A un certo punto viene il sospetto di una deriva gialla, perché Caccia dissemina la storia d'indizi, e può anche darsi che voglia ingannarci. Spiega: «Tutto è nato dai miei ricordi infantili e da come li ho visti rispecchiati nel presente di mio figlio. Poi ho conosciuto Rinaldo, l'anziano cercatore d'oro: un'ossessione che negli Anni 60 fece notizia ma che ora sto vedendo tornare. Lui ci ha guidati i negli anfratti più belli del fiume: da lì è nata l'idea di trovare altri personaggi che si affacciassero sul Ticino, altre vie narrative che potevano spostarsi come il corso dell'acqua».

Con il supporto del Parco lombardo del Ticino e di quello piemontese hanno girato per sei mesi, dal Passo della Novena in Svizzera, dove il fiume nasce, a Pavia dove va a unirsi al Po: passando per Vigevano, Motta Visconti, la Lanca di Bernate così generosa di flora e fauna protetta, Vizzola Ticino.

Sul versante piemontese, a Romentino, Galliate, Cerano, Caccia ha trovato «le piante, i fiori e gli animali che cercavo», c'è voluta pazienza: molti giorni, per esempio, per un martin pescatore troppo timido. Il film affascinerà gli amanti della natura, ma ha scelto un approccio intimista, «con l'idea che tutta questa meraviglia è a disposizione di tutti noi, ma va cercata», trattata con delicatezza. È una questione di sguardo, di cogliere il respiro. Non c'è bisogno di effetti speciali. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

20/11
**La Stampa**
Pagina 28

Milano di Egle Santolini

## Derby tra Lombardia e Piemonte in un film omaggio al Ticino

Il documentario "Tutto l'oro del mondo" negli stessi giorni partecipa al Tff e a Filmaker, sfidando la rivalità fra le due città

Non è un documentario, non è un film di finzione; è, insieme, tutt'e due le cose, ed è soprattutto un atto d'amore per il Ticino. S'intitola «Tutto l'oro del mondo» e, negli stessi giorni, partecipa al Torino Film Festival (proiezione per il pubblico sabato mattina) e a Filmaker di Milano, sfidando la rivalità fra i due capoluoghi. Il regista Andrea Caccia (pittore di formazione, diplomato all'Accademia di Brera, poi cineasta al quarto lungometraggio) non riesce a considerarlo un caso.

«Sono nato a Novara e da ragazzo ho abitato a Romentino sulla sponda piemontese - spiega -. Ora, da papà, sto a Cuggiono, su quella lombarda, vicino a Magenta: dopo 15 anni a Milano, volevo un posto dove il Ticino fosse a cinque minuti di bicicletta. Con mio figlio tiro i sassi nell'acqua come facevo da bambino. Questo fiume non sono mai riuscito a considerarlo come un confine. È qualcosa che unisce. Mi pare un'idea poetica, mi piace proprio. Da novarese, sono abituato a sentirmi considerare non proprio piemontese e non ancora lombardo. I confini sono fattori labili».

Nel film si muovono cinque personaggi: un ragazzino (Filippo, che è il figlio del regista), un cacciatore, un cercatore d'oro, un carabiniere e un naturista. Non ci si sottrae all'ambiguità, perché i temi della caccia al cinghiale e degli incontri fra nudisti non sono fatti per piacere a tutti. A un certo punto viene il sospetto di una deriva gialla, perché Caccia dissemina la storia d'indizi, e può anche darsi che voglia ingannarci. Spiega: «Tutto è nato dai miei ricordi infantili e da come li ho visti rispecchiati nel presente di mio figlio. Poi ho conosciuto Rinaldo, l'anziano cercatore d'oro: un'ossessione che negli Anni 60 fece notizia ma che ora sto vedendo tornare. Lui ci ha guidati i negli anfratti più belli del fiume: da lì è nata l'idea di trovare altri personaggi che si affacciassero sul Ticino, altre vie narrative che potevano spostarsi come il corso dell'acqua».

Con il supporto del Parco lombardo del Ticino e di quello piemontese hanno girato per sei mesi, dal Passo della Novena in Svizzera, dove il fiume nasce, a Pavia dove va a unirsi al Po: passando per Vigevano, Motta Visconti, la Lanca di Bernate così generosa di flora e fauna protetta, Vizzola Ticino.
Sul versante piemontese, a Romentino, Galliate, Cerano, Caccia ha trovato «le piante, i fiori e gli animali che cercavo», c'è voluta pazienza: molti giorni, per esempio, per un martin pescatore troppo timido. Il film affascinerà gli amanti della natura, ma ha scelto un approccio intimista, «con l'idea che tutta questa meraviglia è a disposizione di tutti noi, ma va cercata», trattata con delicatezza. È una questione di sguardo, di cogliere il respiro. Non c'è bisogno di effetti speciali.

22 ML | TEMPO LIBERO

Giovedì 21 Novembre 2019 Corriere della Sera

VIVERE LA CITTÀ

**Al Beltrade**

Il pane amaro dei rifugiati siriani al Festival Filmmaker

Incontro con l'irakeno Abbas Fahdel, regista premiato a Locarno e a Montreal, oltre a due riconoscimenti anche a Milano, nel 2005 al Festival del Cinema Africano, e nel 2015 a Filmmaker, rassegna dove oggi fa ritorno per accompagnare il suo nuovo lavoro, il docufilm «Bitter Bread». Due gli appuntamenti, si parte dal progetto di In Progress Lab alla Civica Scuola di Cinema Luchino Visconti *(viale F. Testi 121, ingr. libero con riserva posto incontricinema@fondazionemilano.eu )*. In Aula Magna dalle ore 14.30 alle 17, il regista interviene su «Sguardo politico e ricerca della forma» con la giornalista Cristina Piccino a condurre l'intervista. Si prosegue alle 19.15 al Beltrade *(via Oxilia 10, tel.02.26.82.05.92, ingr. € 7,50)* dove viene presentato da Fahdel «Bitter Bread», testimonianza sulla vita di rifugiati siriani nel territorio libanese della Valle della Bekaa. Con la messa a fuoco delle condizioni di sfruttamento degli adulti e dell'estrema indigenza dei tanti bambini nel campo. **(Giancarlo Grossini)**

**Documentario** «Bitter Bread»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

21/11

**Corriere della Sera**

Pagina 22

Cronaca Locale

Al Beltrade

## Il pane amaro dei rifugiati siriani al Festival Filmmaker

Incontro con l'irakeno Abbas Fahdel, regista premiato a Locarno e a Montreal, oltre a due riconoscimenti anche a Milano, nel 2005 al Festival del Cinema Africano, e nel 2015 a Filmmaker, rassegna dove oggi fa ritorno per accompagnare il suo nuovo lavoro, il docufilm «Bitter Bread». Due gli appuntamenti, si parte dal progetto di In Progress Lab alla Civica Scuola di Cinema Luchino Visconti (viale F.Testi 121, ingr. libero con riserva posto incontricinema@fondazionemilano.eu) . In Aula Magna dalle ore 14.30 alle 17, il regista interviene su «Sguardo politico e ricerca della forma» con la giornalista Cristina Piccino a condurre l'intervista. Si prosegue alle 19.15 al Beltrade (via Oxilia 10, tel.02.26.82.05.92, ingr. 7,50) dove viene presentato da Fahdel «Bitter Bread», testimonianza sulla vita di rifugiati siriani nel territorio libanese della Valle della Bekaa. Con la messa a fuoco delle condizioni di sfruttamento degli adulti e dell'estrema indigenza dei tanti bambini nel campo. (Giancarlo Grossini)

il manifesto
giovedì 21 novembre 2019

# ALAIN CAVALIER

*Parla il regista francese a cui Filmmaker Festival ha dedicato una sezione con quattro titoli*

## «Sono vedovo di due donne e anche di due film»

**Riprendere ciò che lo colpisce è il suo modo di leggere la realtà**

MARIANGELA MIANITI
*Milano*

A 88 anni, Alain Cavalier non si separa quasi mai dalla sua videocamera che tiene in un sacchetto di stoffa. Filmare ciò che lo colpisce giorno per giorno è il suo modo di tenere un diario che è anche il suo stile di cinema. Niente attori, niente sceneggiatura, niente equipe, niente colonna sonora, niente luci artificiali, niente grandi finanziamenti, la cinematografia di Cavalier nasce dalla scelta di divorziare dalla costosa industria del cinema che in passato ha frequentato (*La chamade* con Catherine Deneuve, *Le combat dans l'île* con Romy Schneider e Jean-Louis Trintignant, *Il ribelle di Algeri* con Alain Delon e Lea Massari), per restituire allo spettatore sguardi non inquinati. Il festival Filmmaker di Milano, in corso fino al 24 novembre, gli ha dedicato una sezione in cui Cavalier ha presentato quattro suoi film: il recente *Etre vivant e le savoir*, *Irène* (2009), *La rencontre* (1996), *Martin et Léa* (1979). La linea che unisce questi lavori corteggia, con sottile provocazione, il tema della morte.

«In realtà – ci dice Cavalier mentre inzuppa dei biscotti in un caffè doppio – sono film che parlano di storie d'amore, e la morte e l'amore si incrociano sempre. In tre casi ci sono incontri di corpi, mentre *Etre vivant e le savoir* racconta un legame intellettuale fra me ed Emmanuèle Bernheim. Dovevamo girare un film tratto dal suo romanzo autobiografico *Tout est bien passé* in cui narra di come ha accompagnato il padre nella scelta di morire. Lei doveva interpretare se stessa, io suo padre. A metà del lavoro si è ammalata di cancro. Per diciotto mesi abbiamo sospeso il lavoro aspettando la sua guarigione, ma poi Emmanuèle è morta. A quel punto pure quel film era morto ed è diventato qualcos'altro, il racconto di una cara amica che se ne va. Non è il diario della sua vita, ma il mio diario che prende forma dopo una lunga digestione. Filmo, riguardo, cancello e nasce una foresta.

**Nel film lei non mostra la fine di Emmanuèle. C'è un'intimità della morte al di là della quale non si deve andare?**

Non ci deve essere nessuna ambiguità quando ci si avvicina a certi momenti. L'ultima volta che sono andato a trovarla in ospedale non ho portato con me la videocamera perché sapevo che, se l'avessi avuta, sarei stato tentato di usarla e che lei me lo avrebbe permesso. In quel momento non volevo conservare per me stesso un documento sul suo indebolimento. D'altra parte, se si pensa ai momenti della nostra giornata, quanti ne lasceremmo filmare? Pensiamo al sesso. Nel cinema non c'è una sola scena che riprende la verità dei rapporti sessuali. Si vedono baci, abbracci, corpi stesi, ma sono finzioni. Mancano le emozioni fisiche, la sensualità. Il cinema ingombra l'immaginario dei giovani con morti non stop, peni enormi che entrano nelle donne, poi nell'intimità si devono arrangiare. Ah, poveretti.

**In «Etre vivant et le savoir» c'è una scena in cui lei fa le prove della sua morte e poi, quando esce da quella dimensione, grida: «Vive la République et vive les patatines frites». Da dove le è venuta una frase così?**

I miei esercizi di scomparsa sono un percorso curioso, si tratta di fare il vuoto dentro se stessi finché volti e oggetti scompaiono e ci si trova in un luogo che non esiste più. Quella frase non l'ho pensata coscientemente, è sbucata dalla memoria. A mia madre piaceva bere, soprattutto whisky, e succedeva che all'improvviso si alzava gridando: «Vive la République et vive les pommes de terre frites». Tutto ciò per me coincide con un momento di felicità.

**Su sua moglie Irène Tunc, morta in un incidente stradale nel 1972, lei ha realizzato due film, «Ce répondeur ne prend pas de message» del '78 e «Irène» del 2009. Perché è tornato a girare su di lei quasi 40 anni dopo la sua scomparsa?**

Irène è sempre stata presente, entrava, usciva, mi diceva delle cose e sentivo la necessità di raccontarla. D'altra parte, quando morì stavo per iniziare un film su di lei che ovviamente saltò, un po' come per *Etre vivant et le savoir*, quindi si può dire che sono vedovo di due film causa morte delle due protagoniste. Il grande problema di realizzare un film su qualcuno che è scomparso è se mostrare o no il suo viso. In *Irène* la soluzione me l'ha data una sua foto scattata quando aveva 15 anni. Aveva appena vinto il titolo di Miss Costa Azzurra ed è vestita di bianco, davanti ai suoi genitori e ai suoi nonni paterni. Quella foto lascia intuire l'origine dei suoi problemi, un rapporto complesso e conflittuale con il padre e la madre, il desiderio di fuga dalla sua città, Lione, l'aborto che fece in quegli anni e che la rese sterile. Partendo da quell'immagine ho inserito poche foto sue scattate da me. Il resto è un racconto di lei e del nostro rapporto attraverso i miei diari e gli spazi che abbiamo abitato.

**La stessa scelta di non mostrare i visi lei la fa anche in «La rencontre» nel quale racconta la relazione con Francoise Widhoff.**

Perché se si mostrano corpo e viso a pezzi, come nel film in cui si vedono la bocca, le orecchie, le mani, la schiena, si lascia allo spettatore la libertà di immaginarli.

**Anche per questo lei non lavora più con gli attori?**

Gli attori al cinema sono una catastrofe, sono dei quadri filmati. Solo in teatro c'è un gioco onesto perché lì l'attore si espone creando un rapporto carnale con lo spettatore. Il cinema rende tutto facile, può replicare amore e morte in migliaia di esemplari, guadagnare quantità enormi di denaro, riunire folle di spettatori e questo ne fa una specie di fiera. Certo, si vedono corpi magnifici che fanno pensare all'amore, eroi belli e coraggiosi che incoraggiano a trovare la natura umana non troppo immonda o repellente. Tutto ciò ha una funzione, ma il problema è che la gente ci crede. Ho visto un pezzo di *Joker*. È l'arte americana della morte fastosa, contiene tutte le convenzioni del cinema. Anch'io in passato ho usato gli attori come utensili, ma poco a poco mi sono trovato in un sistema ingabbiante che deve tener conto della fama dell'attore, del suo universo nerboruto, accompagnato da mille esigenze e da tanto, troppo denaro.

Alain Cavalier

> *La morte? Non va superata una certa soglia, non ci deve essere nessuna ambiguità quando ci si avvicina a certi momenti*

> *Gli attori al cinema sono una catastrofe. Solo in teatro c'è un gioco onesto perché lì si espongono creando un rapporto vero con il pubblico*

**ANNA NEGRI**

## «Tre sigle surreali ripescate nella memoria»

M.M.
*Milano*

Ogni festival del cinema ha una sigla che introduce le proiezioni. Quella, anzi quelle perché sono tre, scelte per l'edizione 19 di Filmmaker sono firmate da Anna Negri, montate da Ilaria Fraioli e sorprendono per la loro freschezza che ha dietro una storia di passione cinematografica tutta al femminile.

**«QUANDO** Luca Mosso, direttore di Filmmaker, mi ha chiesto di girare una sigla – racconta Anna Negri - mi sono ricordata che da qualche parte avevo un film girato in super8 quando con Alina Marazzi, di cui sono amica da quando avevo 13 anni, studiavamo cinema a Londra. È un film un po' surreale che nasce dalla nostra passione per Maya Deren e da una libera associazione con degli oggetti. Si intitola *Alice* e lo girammo in un pomeriggio in una masseria durante una vacanza in Puglia. Ripescarlo è stato un regalo dell'inconscio e un lavoro sulla memoria perché lo avevo completamente dimenticato. Io e Ilaria Fraioli abbiamo estratto tre corti di 30 secondi ed eravamo indecise su quale mandare, ma poiché non riuscivamo a scegliere li abbiamo inviati tutti e tre».

**LE IMMAGINI** sgranate, la luce del sud, il sapore bunueliano di questi tre corti rimandano il senso di gioia e divertimento con il quale sono stati realizzati. «D'altra parte avevamo 25 anni - aggiunge Anna Negri - e, anche se il film lo firmai io, nasce da un lavoro collettivo di un gruppo di amici che amavano e amano il cinema».

**IN UNO SI VEDE** una ragazza che gioca una palla che poi rotola giù per delle scale, nel secondo una sedia a cui manca una gamba e che un giovane uomo fa danzare come fosse una compagna di ballo, il terzo è un gioco sugli sguardi dove si vedono degli occhi in primo piano, un volto rovesciato che ride, il particolare di un quadro con un piattino contenente gli occhi di santa Lucia, una ragazza (Alina Marazzi) che ride da un divano e, sorpresa, una bocca che aprendosi scopre un luminosissimo occhio. Tre inviti a guardare il cinema, e la realtà, con uno sguardo diverso.

Approfondimenti di MARIANGELA MIANITI

## Alain Cavalier: «Sono vedovo di due donne e anche di due film»

A 88 anni, Alain Cavalier non si separa quasi mai dalla sua videocamera che tiene in un sacchetto di stoffa. Filmare ciò che lo colpisce giorno per giorno è il suo modo di tenere un diario che è anche il suo stile di cinema. Niente attori, niente sceneggiatura, niente equipe, niente colonna sonora, niente luci artificiali, niente grandi finanziamenti, la cinematografia di Cavalier nasce dalla scelta di divorziare dalla costosa industria del cinema che in passato ha frequentato (La chamade con Catherine Deneuve, Le combat dans l'île con Romy Schneider e Jean-Louis Trintignant, Il ribelle di Algeri con Alain Delon e Lea Massari), per restituire allo spettatore sguardi non inquinati.

Il festival Filmmaker di Milano, in corso fino al 24 novembre, gli ha dedicato una sezione in cui Cavalier ha presentato quattro suoi film: il recente Etre vivant e le savoir, Irène (2009), La rencontre (1996), Martin et Léa (1979). La linea che unisce questi lavori corteggia, con sottile provocazione, il tema della morte. «In realtà ci dice Cavalier mentre inzuppa dei biscotti in un caffè doppio sono film che parlano di storie d'amore, e la morte e l'amore si incrociano sempre. In tre casi ci sono incontri di corpi, mentre Etre vivant e le savoir racconta un legame intellettuale fra me ed Emmanuèle Bernheim. Dovevamo girare un film tratto dal suo romanzo autobiografico Tout est bien passé in cui narra di come ha accompagnato il padre nella scelta di morire. Lei doveva interpretare se stessa, io suo padre. A metà del lavoro si è ammalata di cancro. Per diciotto mesi abbiamo sospeso il lavoro aspettando la sua guarigione, ma poi Emmanuèle è morta. A quel punto pure quel film era morto ed è diventato qualcos'altro, il racconto di una cara amica che se ne va. Non è il diario della sua vita, ma il mio diario che prende forma dopo una lunga digestione. Filmo, riguardo, cancello e nasce una foresta.

**Nel film lei non mostra la fine di Emmanuèle. C'è un'intimità della morte al di là della quale non si deve andare?**
Non ci deve essere nessuna ambiguità quando ci si avvicina a certi momenti. L'ultima volta che sono andato a trovarla in ospedale non ho portato con me la videocamera perché sapevo che, se l'avessi avuta, sarei stato tentato di usarla e che lei me lo avrebbe permesso. In quel momento non volevo conservare per me stesso un documento sul suo indebolimento. D'altra parte, se si pensa ai momenti della nostra giornata, quanti ne lasceremmo filmare? Pensiamo al sesso. Nel cinema non c'è una sola scena che riprende la verità dei rapporti sessuali. Si vedono baci, abbracci, corpi stesi, ma sono finzioni. Mancano le emozioni fisiche, la sensualità. Il cinema ingombra l'immaginario dei giovani con morti non stop, peni enormi che entrano nelle donne, poi nell'intimità si devono arrangiare. Ah, poveretti.

**In «Etre vivant et le savoir» c'è una scena in cui lei fa le prove della sua morte e poi, quando esce da quella dimensione, grida: «Vive la République et vive les patatines frites». Da dove le è venuta una frase così?**
I miei esercizi di scomparsa sono un percorso curioso, si tratta di fare il vuoto dentro se stessi finché volti e oggetti scompaiono e ci si trova in un luogo che non esiste più. Quella frase non l'ho pensata coscientemente, è sbucata dalla memoria. A mia madre piaceva bere, soprattutto whisky, e succedeva che all'improvviso si alzava gridando: «Vive la République et vive les pommes de terre frites». Tutto ciò per me coincide con un momento di felicità.

**Su sua moglie Irène Tunc, morta in un incidente stradale nel 1972, lei ha realizzato due film, «Ce répondeur ne prend pas de message» del '78 e «Irène» del 2009. Perché è tornato a girare su di lei quasi 40 anni dopo la sua scomparsa?**
Irène è sempre stata presente, entrava, usciva, mi diceva delle cose e sentivo la necessità di raccontarla. D'altra parte, quando morì stavo per iniziare un film su di lei che ovviamente saltò, un po' come per Etre vivant et le savoir, quindi si può dire che sono vedovo di due film causa morte delle due protagoniste. Il grande problema di realizzare un film su qualcuno che è scomparso è se mostrare o no il suo viso. In Irène la soluzione me l'ha data una sua foto scattata quando aveva 15 anni. Aveva

appena vinto il titolo di Miss Costa Azzurra ed è vestita di bianco, davanti ai suoi genitori e ai suoi nonni paterni. Quella foto lascia intuire l'origine dei suoi problemi, un rapporto complesso e conflittuale con il padre e la madre, il desiderio di fuga dalla sua città, Lione, l'aborto che fece in quegli anni e che la rese sterile. Partendo da quell'immagine ho inserito poche foto sue scattate da me. Il resto è un racconto di lei e del nostro rapporto attraverso i miei diari e gli spazi che abbiamo abitato.

**La stessa scelta di non mostrare i visi lei la fa anche in «La rencontre» nel quale racconta la relazione con Francoise Widhoff.**
Perché se si mostrano corpo e viso a pezzi, come nel film in cui si vedono la bocca, le orecchie, le mani, la schiena, si lascia allo spettatore la libertà di immaginarli.

**Anche per questo lei non lavora più con gli attori?**
Gli attori al cinema sono una catastrofe, sono dei quadri filmati. Solo in teatro c'è un gioco onesto perché lì l'attore si espone creando un rapporto carnale con lo spettatore. Il cinema rende tutto facile, può replicare amore e morte in migliaia di esemplari, guadagnare quantità enormi di denaro, riunire folle di spettatori e questo ne fa una specie di fiera. Certo, si vedono corpi magnifici che fanno pensare all'amore, eroi belli e coraggiosi che incoraggiano a trovare la natura umana non troppo immonda o repellente. Tutto ciò ha una funzione, ma il problema è che la gente ci crede. Ho visto un pezzo di Joker. È l'arte americana della morte fastosa, contiene tutte le convenzioni del cinema. Anch'io in passato ho usato gli attori come utensili, ma poco a poco mi sono trovato in un sistema ingabbiante che deve tener conto della fama dell'attore, del suo universo nerboruto, accompagnato da mille esigenze e da tanto, troppo denaro.

21/11
**Il Manifesto**
Pagina 20

---

Primo piano

ANNA NEGRI

## «Tre sigle surreali ripescate nella memoria»

M.M. Milano Ogni festival del cinema ha una sigla che introduce le proiezioni. Quella, anzi quelle perché sono tre, scelte per l' edizione 19 di Filmmaker sono firmate da Anna Negri, montate da Ilaria Fraioli e sorprendono per la loro freschezza che ha dietro una storia di passione cinematografica tutta al femminile.

«QUANDO Luca Mosso, direttore di Filmmaker, mi ha chiesto di girare una sigla - racconta Anna Negri - mi sono ricordata che da qualche parte avevo un film girato in super8 quando con Alina Marazzi, di cui sono amica da quando avevo 13 anni, studiavamo cinema a Londra. È un film un po' surreale che nasce dalla nostra passione per Maya Deren e da una libera associazione con degli oggetti. Si intitola Alice e lo girammo in un pomeriggio in una masseria durante una vacanza in Puglia. Ripescarlo è stato un regalo dell'inconscio e un lavoro sulla memoria perché lo avevo completamente dimenticato. Io e Ilaria Fraioli abbiamo estratto tre corti di 30 secondi ed eravamo indecise su quale mandare, ma poiché non riuscivamo a scegliere li abbiamo inviati tutti e tre».

LE IMMAGINI sgranate, la luce del sud, il sapore bunueliano di questi tre corti rimandano il senso di gioia e divertimento con il quale sono stati realizzati. «D'altra parte avevamo 25 anni - aggiunge Anna Negri - e, anche se il film lo firmai io, nasce da un lavoro collettivo di un gruppo di amici che amavano e amano il cinema».

IN UNO SI VEDE una ragazza che gioca una palla che poi rotola giù per delle scale, nel secondo una sedia a cui manca una gamba e che un giovane uomo fa danzare come fosse una compagna di ballo, il terzo è un gioco sugli sguardi dove si vedono degli occhi in primo piano, un volto rovesciato che ride, il particolare di un quadro con un piattino contenente gli occhi di santa Lucia, una ragazza (Alina Marazzi) che ride da un divano e, sorpresa, una bocca che aprendosi scopre un luminosissimo occhio. Tre inviti a guardare il cinema, e la realtà, con uno sguardo diverso.

# FILMMAKER CHIUDE A CAPO VERDE

Il festival chiude alle 21,30 all'Arcobaleno *(viale Tunisia 11, tel. 02.3313411)* con la premiazione preceduta dal film *Vitalina Varela*, ritratto di una donna di Capo Verde arrivata a Lisbona per ritrovare il marito che l'ha ripudiata, Pardo d'oro a Locarno diretto dal portoghese Pedro Costa, ospite in sala. Da vedere al Beltrade (via Oxilia 10) la vita quotidiana dei siriani in un campo profughi libanese di *Bitter Bread* di Abbas Fahdel, giovedì 21, e gli scioperi operai di *On va tout péter* di Lech Kowalski, venerdì 22, presentati dagli autori. *(s.sp.)*

il manifesto
venerdì 22 novembre 2019

# INTERVISTA

*Artista, fotografa, cineasta e psicoanalista, Filmmaker le dedica un omaggio «Fuori Formato»*

Un autoritratto di Friedl vom Gröller

# Friedl vom Gröller, incontri intimi sul filo di uno sguardo

**Dai «Ritratti annuali» a «Max Turnheim», le sue serie fotografiche immortalano il mutamento emotivo**

SILVIA NUGARA
*Milano*

«Mi vedo come un sismografo, filmo per registrare quel che accade», con queste parole Friedl vom Gröller, nata Bondy ma nota anche con il cognome di Kubelka per via del suo matrimonio con il cineasta Peter, ha concluso l'incontro di mercoledì sera a Filmmaker che le ha tributato un omaggio nell'ambito della sezione Fuori formato curata da Tommaso Isabella e realizzata in collaborazione con il Forum Austriaco di Cultura. Un'occasione davvero preziosa per scoprire alcuni esemplari dell'opera di quest'artista nata a Londra nel 1946 e trasferitasi a Berlino Est e poi a Vienna, ispirata dall'Azionismo, divisa tra la pratica fotografica e quella cinematografica, rigorosamente in pellicola e quasi sempre in bianco e nero, ma anche appassionata di poesia e pittrice di acquerelli e tempere. Il programma ha proposto tredici opere relativamente recenti, realizzate tra il 2000 e il 2019: ritratti e autoritratti, situazioni rivelatrici di paure e desideri propri e altrui, momenti dell'essere, «incontri intimi sostenuti sul filo di uno sguardo» in cui l'immagine del soggetto nasce sempre da un gioco di riflessi nell'occhio dell'altro.

Diplomatasi alla Scuola di Arti Grafiche di Vienna, dal 1971 è fotografa professionista, soprattutto nell'ambito della moda anche se ammette: «il mio lavoro non piaceva molto perché tendeva a non raccontare le bugie che venivano richieste nel settore». Nel 1968 inizia a girare i primi film ma smette per dedicarsi soprattutto a progetti fotografici incentrando il suo lavoro sulla temporalità, sulle emozioni e sul corpo attraverso un metodo che privilegia la serialità con opere di grande respiro e portata esistenziale come i *Ritratti annuali* che sin dal 1972 ogni cinque anni, per un anno intero la impegnano a scattarsi una fotografia al giorno. Per lei, *One is not enough*, uno scatto non è mai abbastanza, per citare il titolo del volume di sue fotografie a cura di Dietmar Schwärzier, perché solo nella serie, afferma, si può cogliere il mutamento emotivo che si produce nel soggetto durante una sessione fotografica. Ispirata tanto da Nadar quanto da Eadweard Muybridge, Friedl vom Gröller porta la serialità anche nel suo cinema come dimostra *Max Turnheim*: 44 minuti di immagini in 16 millimetri girate tra il 2002 e il 2019, una sequenza all'anno di sguardi fissi in camera per un arco di vita durante il quale il figlio di amici si trasforma da ragazzo in uomo, va a vivere da solo, cambia partner, perde il padre, diventa padre, inizia a lavorare come architetto. Oltre ad essere artista, vom Gröller è anche psicoanalista. In un hotel di Milano, le poniamo alcune domande sulla sua carriera e sui suoi film.

**La sua filmografia si dispiega lungo una linea temporale frammentata: c'è una prima fase tra il 1968 e il 1974 poi c'è un lungo vuoto fino a «Peter Kubelka and Jonas Mekas» del 1994 che segna un nuovo inizio. Perché quella lunga pausa?**

Il 1974 è l'anno in cui ho incontrato Peter Kubelka. Sono andata a sentire una sua lezione in una galleria d'arte viennese e rimasi molto colpita. Mi sono innamorata di lui anche per quello che diceva nelle sue lezioni che mi aprivano un nuovo mondo. Continuavo a pensarmi come fotografa che ogni tanto faceva film ma quando andai con Peter a San Francisco e conobbi i Kuchar, Anger, Brakhage e tutti gli altri mi resi conto di non sapere nulla. Sentivo di non poter filmare senza conoscere a fondo la pratica. Ovviamente quell'ambito era anche molto misogino, c'erano pochi esempi di donne da seguire in quel mondo dominato da uomini. Inoltre, Peter era molto preoccupato dall'aspetto economico, temeva che fare film mi avrebbe portato alla rovina. Così smisi finché non mi sentii abbastanza competente da ricominciare.

> *Jonas Mekas non aveva soldi, tempo né produttore ma voleva fare cinema e quindi filmava la propria vita. Quando ho deciso di rivolgere l'obiettivo verso di me il suo esempio è stato importante*

**Che ricordo ha di Jonas Mekas?**

La prima volta che vidi i film di Mekas non mi piacquero e non capivo il suo successo. Però ammiravo il suo modo di vivere, la sua determinazione. Era poverissimo e alle feste con Warhol, Lennon e Ono, tutti si domandavano chi fosse quello straccione che filmava. Ammiravo la sua capacità di persistere nonostante le difficoltà. Portava la sua Bolex in una borsa di tela spessa che gli permetteva di tirarla fuori all'istante se vedeva qualcosa che voleva filmare. Questa immediatezza e indipendenza mi ha ispirata. Poi, quando ho deciso di rivolgere l'obiettivo verso di me, l'esempio di Mekas che non aveva soldi, tempo, né produttore ma voleva fare cinema e quindi filmava la propria vita fu importante.

**Nei sui autoritratti lei si mostra in modo poco lusinghiero, con buchi nelle mutande, senza dentiera perché?**

Io soffro nel vedere quelle immagini e nel mostrarle agli altri ma è come se pensassi che mostrandomi così, facendo del male a me stessa, gli altri non mi possono fare del male.

**C'è un gesto che mi ha molto colpito in «Warum es sich zu leben lohnt», mentre lei è sotto i ferri del dentista con la bocca aperta e lui procede all'estrazione, in primo piano si vede la sua mano che aziona l'otturatore della cinepresa, in quella mano c'è una specie di tensione tra controllo e impossibilità di controllo, è così?**

Mi sono filmata sulla poltrona del dentista perché ero curiosa di vedermi in quella circostanza, osservarmi da fuori in una situazione di passività, che le persone masochiste possono trovare piacevole. Sapevo che la luce era propizia alla ripresa e soprattutto volevo una forma di distrazione dall'operazione dolorosa e castrante che stavo subendo.

**La morte è sempre presente nel suo lavoro e alla fine di «Winter in Paris» lei abbraccia e bacia qualcuno che porta una maschera della morte calata sul viso, è un modo di esorcizzarla? Di accoglierla?**

Per molti anni ho avuto tendenze suicide e il suicidio era un'esperienza molto presente nella cerchia di artisti viennesi che frequentavo, era una conseguenza dell'esperienza della guerra ma anche del clima di diniego e di convivenza forzata tra vittime e carnefici dopo la guerra. Winter mostra la fragilità della vita ma quel che accade nei miei film è spesso spontaneo e inconsapevole. Mio marito aveva quella maschera, gliel'ho fatta indossare, io mi sono messa un bel vestito di seta e l'ho baciato. Nei miei film non controllo tutto, creo delle situazioni e lascio che le cose accadano. Come mi piace dire, «give chance a chance».

Primo piano di SILVIA NUGARA

INTERVISTA

# Friedl vom Gröller, incontri intimi sul filo di uno sguardo

*Dai «Ritratti annuali» a «Max Turnheim», le sue serie fotografiche immortalano il mutamento emotivo*

«Mi vedo come un sismografo, filmo per registrare quel che accade», con queste parole Friedl vom Gröller, nata Bondy ma nota anche con il cognome di Kubelka per via del suo matrimonio con il cineasta Peter, ha concluso l'incontro di mercoledì sera a Filmmaker che le ha tributato un omaggio nell'ambito della sezione Fuori formato curata da Tommaso Isabella e realizzata in collaborazione con il Forum Austriaco di Cultura. Un'occasione davvero preziosa per scoprire alcuni esemplari dell'opera di quest'artista nata a Londra nel 1946 e trasferitasi a Berlino Est e poi a Vienna, ispirata dall'Azionismo, divisa tra la pratica fotografica e quella cinematografica, rigorosamente in pellicola e quasi sempre in bianco e nero, ma anche appassionata di poesia e pittrice di acquerelli e tempere. Il programma ha proposto tredici opere relativamente recenti, realizzate tra il 2000 e il 2019: ritratti e autoritratti, situazioni rivelatrici di paure e desideri propri e altrui, momenti dell'essere, «incontri intimi sostenuti sul filo di uno sguardo» in cui l'immagine del soggetto nasce sempre da un gioco di riflessi nell'occhio dell'altro.

Diplomatasi alla Scuola di Arti Grafiche di Vienna, dal 1971 è fotografa professionista, soprattutto nell'ambito della moda anche se ammette: «il mio lavoro non piaceva molto perché tendeva a non raccontare le bugie che venivano richieste nel settore». Nel 1968 inizia a girare i primi film ma smette per dedicarsi soprattutto a progetti fotografici incentrando il suo lavoro sulla temporalità, sulle emozioni e sul corpo attraverso un metodo che privilegia la serialità con opere di grande respiro e portata esistenziale come i Ritratti annuali che sin dal 1972 ogni cinque anni, per un anno intero la impegnano a scattarsi una fotografia al giorno. Per lei, One is not enough, uno scatto non è mai abbastanza, per citare il titolo del volume di sue fotografie a cura di Dietmar Schwärzier, perché solo nella serie, afferma, si può cogliere il mutamento emotivo che si produce nel soggetto durante una sessione fotografica. Ispirata tanto da Nadar quanto da Eadweard Muybridge, Friedl vom Gröller porta la serialità anche nel suo cinema come dimostra Max Turnheim: 44 minuti di immagini in 16 millimetri girate tra il 2002 e il 2019, una sequenza all'anno di sguardi fissi in camera per un arco di vita durante il quale il figlio di amici si trasforma da ragazzo in uomo, va a vivere da solo, cambia partner, perde il padre, diventa padre, inizia a lavorare come architetto. Oltre ad essere artista, vom Gröller è anche psicoanalista. In un hotel di Milano, le poniamo alcune domande sulla sua carriera e sui suoi film.

**La sua filmografia si dispiega lungo una linea temporale frammentata: c'è una prima fase tra il 1968 e il 1974 poi c'è un lungo vuoto fino a «Peter Kubelka and Jonas Mekas» del 1994 che segna un nuovo inizio. Perché quella lunga pausa?**

Il 1974 è l'anno in cui ho incontrato Peter Kubelka. Sono andata a sentire una sua lezione in una galleria d'arte viennese e rimasi molto colpita. Mi sono innamorata di lui anche per quello che diceva nelle sue lezioni che mi aprivano un nuovo mondo. Continuavo a pensarmi come fotografa che ogni tanto faceva film ma quando andai con Peter a San Francisco e conobbi i Kuchar, Anger, Brakhage e tutti gli altri mi resi conto di non sapere nulla. Sentivo di non poter filmare senza conoscere a fondo la pratica. Ovviamente quell'ambito era anche molto misogino, c'erano pochi esempi di donne da seguire in quel mondo dominato da uomini.

Inoltre, Peter era molto preoccupato dall'aspetto economico, temeva che fare film mi avrebbe portato alla rovina. Così smisi finché non mi sentii abbastanza competente da ricominciare.

**Che ricordo ha di Jonas Mekas?**

La prima volta che vidi i film di Mekas non mi piacquero e non capivo il suo successo. Però ammiravo il suo modo di vivere, la sua determinazione. Era poverissimo e alle feste con Warhol, Lennon e Ono, tutti si domandavano chi fosse quello straccione che filmava. Ammiravo la sua capacità di persistere nonostante le difficoltà. Portava la sua Bolex in una borsa di tela spessa che gli permetteva di tirarla fuori all'istante se vedeva qualcosa che voleva filmare. Questa immediatezza e indipendenza mi ha

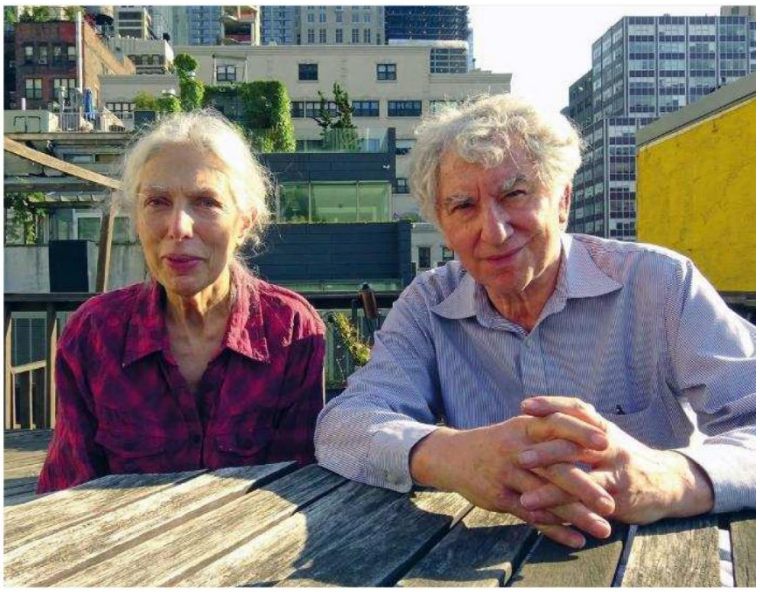
ispirata. Poi, quando ho deciso di rivolgere l'obiettivo verso di me, l'esempio di Mekas che non aveva soldi, tempo, né produttore ma voleva fare cinema e quindi filmava la propria vita fu importante.

**Nei sui autoritratti lei si mostra in modo poco lusinghiero, con buchi nelle mutande, senza dentiera perché?**
Io soffro nel vedere quelle immagini e nel mostrarle agli altri ma è come se pensassi che mostrandomi così, facendo del male a me stessa, gli altri non mi possono fare del male.

**C'è un gesto che mi ha molto colpito in «Warum es sich zu leben lohnt», mentre lei è sotto i ferri del dentista con la bocca aperta e lui procede all'estrazione, in primo piano si vede la sua mano che aziona l'otturatore della cinepresa, in quella mano c'è una specie di tensione tra controllo e impossibilità di controllo, è così?**
Mi sono filmata sulla poltrona del dentista perché ero curiosa di vedermi in quella circostanza, osservarmi da fuori in una situazione di passività, che le persone masochiste possono trovare piacevole. Sapevo che la luce era propizia alla ripresa e soprattutto volevo una forma di distrazione dall'operazione dolorosa e castrante che stavo subendo.

**La morte è sempre presente nel suo lavoro e alla fine di «Winter in Paris» lei abbraccia e bacia qualcuno che porta una maschera della morte calata sul viso, è un modo di esorcizzarla? Di accoglierla?**
Per molti anni ho avuto tendenze suicide e il suicidio era un'esperienza molto presente nella cerchia di artisti viennesi che frequentavo, era una conseguenza dell'esperienza della guerra ma anche del clima di diniego e di convivenza forzata tra vittime e carnefici dopo la guerra. Winter mostra la fragilità della vita ma quel che accade nei miei film è spesso spontaneo e inconsapevole. Mio marito aveva quella maschera, gliel'ho fatta indossare, io mi sono messa un bel vestito di seta e l'ho baciato. Nei miei film non controllo tutto, creo delle situazioni e lascio che le cose accadano. Come mi piace dire, «give chance a chance».

Jonas Mekas non aveva soldi, tempo né produttore ma voleva fare cinema e quindi filmava la propria vita. Quando ho deciso di rivolgere l'obiettivo verso di me il suo esempio è stato importante.



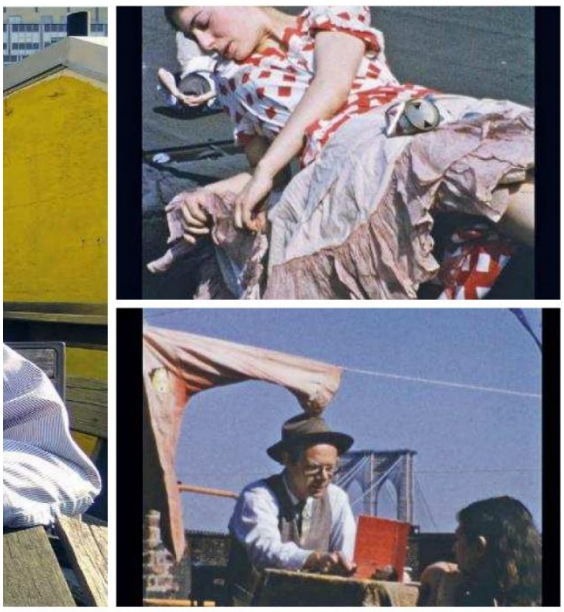
# Ken Jacobs, il cineasta dell'immondizia

AL **FILMMAKER FESTIVAL** DI MILANO
IL REGISTA AMERICANO PRESENTERÀ
*THE SKY SOCIALIST*: «CI LAVORO DAL '63»

di **Filippo Brunamonti**

**NEW YORK.** «Per molti sono un illusionista, per altri il pioniere del cinema d'avanguardia americano. Io, più prosaicamente, mi reputo il cineasta dell'immondizia». Ken Jacobs, sessant'anni di espressionismo astratto e filmini trafugati nella spazzatura di New York, sorride dietro un cappuccio nel panificio sotto casa a Tribeca. Dopo la morte dell'amico filmmaker Jonas Mekas, a 86 anni è l'ultimo dei discendenti del manifesto Cinema of the New Generation. «Con Mekas perdevamo ore su YouTube cercando rarità. Andavamo d'accordo su tutto eccetto Trump: lui, che era stato prigioniero in un campo di lavoro in Germania, sembrava provocatoriamente affascinato dalle correnti neonaziste. Le respingeva ma non aveva paura di osservare la presa che hanno su una parte del Paese. Io resto semplicemente dell'idea che il vip di un reality stia occupando la Casa Bianca. Trump imita Mussolini, stesso portamento».

Cresciuto a Brooklyn con i nonni («Ho perso mia madre da piccolo, in casa parlavamo yiddish e la parola cinema creava solo imbarazzo») è con gli aiuti federali del G.I. Bill che comincia a frequentare college e istituzioni culturali: «Al Museo d'Arte Moderna, la rivelazione: superati i cessi pattugliati da spacciatori e omosessuali, in una sala



A sinistra, due momenti di ***The Sky Socialist*** e il regista Ken Jacobs con sua moglie Flo. In basso, la locandina del Filmmaker Festival di Milano (fino al 24 novembre)

proiettavano Chaplin, film muti, corti sperimentali sovietici». La fascinazione per l'arte sperimentale ha portato a *Perfect Film* (1985) e a *Tom, Tom, the Piper's Son* (1969, 16/18 frames al secondo) che in una retrospettiva del MoMA Jacobs ha definito «la fusione primitiva di un muto del 1905 con la fotografia del XIX secolo».

Degli anni 70 è il cosiddetto paracinema, serie di performance che includono sollecitazioni al sistema nervoso e l'uso simultaneo di due proiettori 16mm. Il suo genio è racchiuso in una lampada di sua invenzione: la Lanterna Magica Nervosa. «L'approdo al 3D, a partire da quella lanterna, è un affare di famiglia» dice mentre ordina focaccia e baguette per il figlio Azazel, regista (lo aspetta a casa per montare un'opera ispirata a *Dinamite Doppia*, 1933, con James Cagney). Domani, 23 novembre, Jacobs presenterà in anteprima italiana al Filmmaker Festival di Milano varie edizioni e sub-film di *The Sky Socialist* a cui lavora dal '63. «Nel mezzo di *Sky Socialist* ci siamo noi ebrei, perseguitati da un Nazi Mentality che accoltella i microbi nell'aria, e mia moglie Flo nei panni di una Anna Frank che la scampa miracolosamente. È un lavoro collettivo di famiglia, poeti, filosofi, anarchici». Nonostante i riferimenti alla religione non è un credente, Ken: «A un'Entità Giusta che si prende cura di tutti noi, preferisco il disegnatore e costruttore del Ponte di Brooklyn, John Augustus Roebling. Un socialista del cielo». New York sta vivendo una Grande Depressione? «Ormai trovo conforto in Dickens e sorrido solo ai bebè nei passeggini». Come morirà Ken Jacobs? «Cè tempo, c'è tempo. Ma morirò critico e preoccupato. Faccio cinema per stabilire un contatto con mia madre che ricordo poco. Mamma, al tuo figlio bastardo manchi molto». ◘

ultraoltre

# Le metamorfosi del corpo-cinema

**MAESTRI DELLA SPERIMENTAZIONE** » EFEBO D'ORO A MIKE HOOLBOOM, IN PROGRAMMA ANCHE A FILMMAKER

**BRUNO DI MARINO**
PALERMO

Il cineasta canadese, già ospite dell'Efebo d'oro a Palermo, ripropone al festival Filmmaker di Milano alcuni suoi lavori che coniugano sperimentazione, autobiografia e documentario.

È uno dei cineasti sperimentali canadesi più significativi e a 60 anni ha girato un numero piuttosto elevato di cortometraggi e lungometraggi, oltre un centinaio. Nato nel 1959 a Toronto, Mike Hoolboom si è avvicinato al super 8 negli anni '80, cominciando a realizzare film basati quasi sempre su materiale di repertorio, elaborandolo con grande originalità e con notevole abilità sul piano del montaggio, fino a rendere il *found footage* quasi indistinguibile dalle riprese originali.

Nel suo cinema l'approccio documentaristico si fonde con quello autobiografico, producendo un immaginario fortemente saturo in cui le immagini stratificate sono rafforzate dall'uso della voce fuori campo e da didascalie in sovrimpressione. Tutto ciò rende così ogni sua opera densa di associazioni visivo/verbali e di significati, con rimandi decisamente politici. Inoltre il fatto di avere un padre olandese e una madre indonesiana, ha sicuramente influito sulla sua cifra espressiva multiculturale.

Trent'anni fa, dopo aver scoperto di essere sieropositivo, è intervenuto un cambiamento radicale nella esistenza di Hoolboom, che ha avuto riflessi anche sulla sua estetica e sull'affrontare certi temi, come quello legato alla riflessione sul futuro (*Imitations of Life*, 2002) ma, soprattutto, mettendo al centro del suo lavoro il corpo. Un corpo biologico, metamorfico (la questione del gender), ma anche cinematico (nella sua relazione con la rappresentazione filmica e mediatica), sospeso tra percezione e memoria. Al corpo Hoolboom ha dedicato anche la masterclass dal titolo *Throwing the Body*, tenuta al CSC di Palermo lo scorso 18 ottobre. E a Palermo, dove lo abbiamo incontrato, Hoolboom il cineasta è stato ospite dell'Efebo d'oro, presentando alcuni suoi lavori recenti quali: *Father Auditions* (2019), *Public Lighting* (2015), *From the Archives of the Red Cross* (2017), *Aftermath* (2018): quest'ultimo – incentrato sulle figure di Fats Waller, Jackson Pollock, Janieta Eyre e Frida Kahlo – è un'opera di grande intensità poetica dove il punto di partenza biografico e l'analisi del loro processo creativo, è solo un pretesto per indagare i risvolti culturali, sociali, psicanalitici e antropologici legati ai quattro artisti.

Se da un lato il cinema di Hoolboom si ricollega alla tradizione dell'underground classico, con richiami all'omoerotismo (pensiamo al Kenneth Anger di *Fireworks*), con uno stile onirico, surrealista e visionario ricercando la granulosità della pellicola in bianco e nero, dall'altro – trovandosi perfettamente a suo agio nell'era dell'immagine digitale – prelevando immagini da spot pubblicitari, music video e film hollywoodiani, il regista esplora un'estetica opposta, glamour e seduttiva, attivando una riflessione critica sull'immaginario mediatico mainstream. Il *found footage* in Hoolboom, comunque, è sempre inteso come una porzione di passato che si riverbera sul presente.

Piuttosto restio a lasciare la sua Toronto, Hoolboom approfitta della trasferta italiana per presentare i suoi film anche al pubblico milanese, ospite del festival Filmmaker che si tiene dal 15 al 24 novembre.

**Vorrei cominciare col chiederti se hai rapporti con il contesto del cinema sperimentale canadese che, ancora oggi, mi sembra molto vitale.**

Molti artisti sono miei amici e con loro ci scambiamo opinioni senza risparmiarci critiche. Negli anni '80 bisognava essere nello stesso posto per poter guardare il lavoro reciprocamente. Oggi, grazie alle nuove tecnologie, è molto più facile. Nel mio palazzo vivono due importanti registi: Alexandra Getis e Jorge Lozano. Lei si muove nell'ambito artistico e produce opere che vengono esposte in mostre soprattutto in America Latina, mentre lui ha realizzato 150 film, molti davvero geniali, che vanno scoperti poiché non hanno circolato molto.

**La tua filmografia è sconfinata, da cosa nasce questo bisogno di essere tanto prolifico?**

Mi pongo sempre una domanda: perché continuare a fare film quando ce ne sono già tanti? Poi mi rispondo che filmare è un modo per metabolizzare conversazioni, incontri, idee. Quindi ogni volta che conosco qualcuno devo girare un film per fare tesoro di questo incontro. Tre anni di coabitazione con questi altri due cineasti, per esempio, ha messo in circolazione creatività in ciascuno di noi tre. Devo aggiungere che, con il passare degli anni pensavo sarebbe diminuita la mole dei miei film, mentre è aumentata. Per me ogni opera costituisce un *work in progress*, tanto è vero che, negli ultimi 6 anni, ho riguardato tutto quello che ho girato rimettendoci le mani ed eliminando alcune cose. Ciò che ho mostrato in passato non esiste più.

Su Vimeo si possono vedere solo le ultime versioni e, molte di esse, anche in alta qualità. Credo molto nei beni comuni digitali.

**Alcuni tuoi lavori come «Public Lighting» e «Imitations of Life», sono suddivisi in diverse parti: da cosa nasce l'esigenza di costruire lungometraggi costituiti da cortometraggi con una loro autonomia?**

Immaginiamo di avere un amico che conosciamo da sempre e che vediamo nei momenti tragici e difficili ma anche in quelli di gioia; egli, insomma, ha molti differenti stati d'animo. Ma anche il corpo cambia, può perfino cambiare genere. Ora io mi pongo il problema di come far vedere tutto ciò in un film, poiché il cinema dovrebbe riflettere questa esistenza frammentaria.

Più che di un autore singolo, bisognerebbe parlare di un autore collettivo, di una sorta di «coro», proprio come nella tragedia greca. In *Public Lighting* c'è una regista egiziana, Esma Moukhtar, che scrive un testo per annunciare sei diverse sue personalità. Lei le annuncia e il film le mostra, quindi lei diventa in qualche modo l'autrice del film.

**Mi sembra molto interessante il modo in cui usi il «found footage», sempre all'interno di un discorso di critica e analisi dei mass media e della società. Insomma ne fai un utilizzo «politico», un po' come il «détournement» di Guy Debord.**

> «Mi ispiro al cinema surrealista, il cui pregio più grande è quello di aver prodotto opere inspiegabili»

Mi approprio di film mainstream poiché ritengo che un film sia un luogo in cui le vecchie gerarchie e i vecchi gruppi sociali possano essere sovvertiti, trasformati; è uno spazio dell'immaginario in cui si può celebrare un altro tipo di sessualità, mostrando nuovi corpi: quelli che chiamiamo «vettori di appartenenza». I *mediascape* costituiscono ormai la nostra realtà e non sono luoghi semplicemente virtuali, ma luoghi che abitiamo concretamente. Come facciamo a cambiare la nostra vita reale se non possiamo cambiare le immagini? Come possiamo intervenire davvero sui cambiamenti climatici se non partendo dalle immagini che ci sensibilizzano a questo problema? Il fatto che Greta Thunberg abbia fatto il suo viaggio negli USA su una barca a vela anziché su un aereo è stato determinante dal punto di vista mediatico.

**Il tuo interesse verso la critica ai media sfocia poi in lavori sulle icone della cultura pop, penso al tuo film «Hey Madonna».**

C'è un momento nel video *Vogue* di Madonna dove lei fa dei movimenti di danza spezzati e il regista del clip, David Fincher, sfuma ritmicamente l'immagine in nero, mettendo Madonna in primo piano e il danzatore afroamericano sullo sfondo. Per me questo momento è molto significativo, poiché mostra la fragilità del corpo del ballerino, la sua appartenenza sociale e culturale, con una serie di riferimenti alla cultura queer e all'Aids. Insomma ciò che mi interessa, nell'inserire quasi integralmente questo clip all'interno del mio film, è la possibilità di rileggerlo politicamente, alla luce di certi problemi razziali, di identità, ecc.

**Tuttavia utilizzi le immagini di repertorio anche in una prospettiva più autobiografica. In che modo si combinano tra loro?**

Sì, è vero, metto insieme due generi, biografia e *found footage*.

Primo piano di BRUNO DI MARINO

## Le metamorfosi del corpo-cinema

*MAESTRI DELLA SPERIMENTAZIONE» EFEBO D'ORO A MIKE HOOLBOOM, IN PROGRAMMA ANCHE A FILMMAKER*

PALERMO Il cineasta canadese, già ospite dell'Efebo d'oro a Palermo, ripropone al festival Filmmaker di Milano alcuni suoi lavori che coniugano sperimentazione, autobiografia e documentario.

È uno dei cineasti sperimentali canadesi più significativi e a 60 anni ha girato un numero piuttosto elevato di cortometraggi e lungometraggi, oltre un centinaio. Nato nel 1959 a Toronto, Mike Hoolboom si è avvicinato al super 8 negli anni '80, cominciando a realizzare film basati quasi sempre su materiale di repertorio, elaborandolo con grande originalità e con notevole abilità sul piano del montaggio, fino a rendere il found footage quasi indistinguibile dalle riprese originali.

Nel suo cinema l'approccio documentaristico si fonde con quello autobiografico, producendo un immaginario fortemente saturo in cui le immagini stratificate sono rafforzate dall'uso della voce fuori campo e da didascalie in sovrimpressione. Tutto ciò rende così ogni sua opera densa di associazioni visivo/verbali e di significati, con rimandi decisamente politici. Inoltre il fatto di avere un padre olandese e una madre indonesiana, ha sicuramente influito sulla sua cifra espressiva multiculturale.

Trent'anni fa, dopo aver scoperto di essere sieropositivo, è intervenuto un cambiamento radicale nella esistenza di Hoolboom, che ha avuto riflessi anche sulla sua estetica e sull' affrontare certi temi, come quello legato alla riflessione sul futuro (Imitations of Life, 2002) ma, soprattutto, mettendo al centro del suo lavoro il corpo. Un corpo biologico, metamorfico (la questione del gender), ma anche cinematico (nella sua relazione con la rappresentazione filmica e mediatica), sospeso tra percezione e memoria. Al corpo Hoolboom ha dedicato anche la masterclass dal titolo Throwing the Body, tenuta al CSC di Palermo lo scorso 18 ottobre. E a Palermo, dove lo abbiamo incontrato, Hoolboom il cineasta è stato ospite dell'Efebo d'oro, presentando alcuni suoi lavori recenti quali: Father Auditions (2019), Public Lighting (2015), From the Archives of the Red Cross (2017), Aftermath (2018): quest' ultimo - incentrato sulle figure di Fats Waller, Jackson Pollock, Janieta Eyre e Frida Kahlo - è un' opera di grande intensità poetica dove il punto di partenza biografico e l'analisi del loro processo creativo, è solo un pretesto per indagare i risvolti culturali, sociali, psicanalitici e antropologici legati ai quattro artisti.

Se da un lato il cinema di Hoolboom si ricollega alla tradizione dell'underground classico, con richiami all'omoerotismo (pensiamo al Kenneth Anger di Fireworks), con uno stile onirico, surrealista e visionario ricercando la granulosità della pellicola in bianco e nero, dall' altro - trovandosi perfettamente a suo agio nell'era dell'immagine digitale - prelevando immagini da spot pubblicitari, music video e film hollywoodiani, il regista esplora un'estetica opposta, glamour e seduttiva, attivando una riflessione critica sull'immaginario mediatico mainstream.
Il found footage in Hoolboom, comunque, è sempre inteso come una porzione di passato che si riverbera sul presente.

Piuttosto restio a lasciare la sua Toronto, Hoolboom approfitta della trasferta italiana per presentare i suoi film anche al pubblico milanese, ospite del festival Filmmaker che si tiene dal 15 al 24 novembre.

**Vorrei cominciare col chiederti se hai rapporti con il contesto del cinema sperimentale canadese che, ancora oggi, mi sembra molto vitale.**
Molti artisti sono miei amici e con loro ci scambiamo opinioni senza risparmiarci critiche.
Negli anni '80 bisognava essere nello stesso posto per poter guardare il lavoro reciprocamente. Oggi, grazie alle nuove tecnologie, è molto più facile.
Nel mio palazzo vivono due importanti registi: Alexandra Getis e Jorge Lozano. Lei si muove nell'ambito artistico e produce opere che vengono esposte in mostre soprattutto in America Latina,

mentre lui ha realizzato 150 film, molti davvero geniali, che vanno scoperti poiché non hanno circolato molto.

**La tua filmografia è sconfinata, da cosa nasce questo bisogno di essere tanto prolifico?**
Mi pongo sempre una domanda: perché continuare a fare film quando ce ne sono già tanti? Poi mi rispondo che filmare è un modo per metabolizzare conversazioni, incontri, idee.
Quindi ogni volta che conosco qualcuno devo girare un film per fare tesoro di questo incontro. Tre anni di coabitazione con questi altri due cineasti, per esempio, ha messo in circolazione creatività in ciascuno di noi tre. Devo aggiungere che, con il passare degli anni pensavo sarebbe diminuita la mole dei miei film, mentre è aumentata. Per me ogni opera costituisce un work in progress, tanto è vero che, negli ultimi 6 anni, ho riguardato tutto quello che ho girato rimettendoci le mani ed eliminando alcune cose.
Ciò che ho mostrato in passato non esiste più. Su Vimeo si possono vedere solo le ultime versioni e, molte di esse, anche in alta qualità. Credo molto nei beni comuni digitali.

**Alcuni tuoi lavori come «Public Lighting» e «Imitations of Life», sono suddivisi in diverse parti: da cosa nasce l'esigenza di costruire lungometraggi costituiti da cortometraggi con una loro autonomia?**
Immaginiamo di avere un amico che conosciamo da sempre e che vediamo nei momenti tragici e difficili ma anche in quelli di gioia; egli, insomma, ha molti differenti stati d'animo. Ma anche il corpo cambia, può perfino cambiare genere. Ora io mi pongo il problema di come far vedere tutto ciò in un film, poiché il cinema dovrebbe riflettere questa esistenza frammentaria.
Più che di un autore singolo, bisognerebbe parlare di un autore collettivo, di una sorta di «coro», proprio come nella tragedia greca. In Public Ligting c'è una regista egiziana, Esma Moukhtar, che scrive un testo per annunciare sei diverse sue personalità. Lei le annuncia e il film le mostra, quindi lei diventa in qualche modo l'autrice del film.

**Mi sembra molto interessante il modo in cui usi il «found footage», sempre all'interno di un discorso di critica e analisi dei mass media e della società. Insomma ne fai un utilizzo «politico», un po' come il «détournement» di Guy Debord.**
Mi approprio di film mainstream poiché ritengo che un film sia un luogo in cui le vecchie gerarchie e i vecchi gruppi sociali possano essere sovvertiti, trasformati; è uno spazio dell'immaginario in cui si può celebrare un altro tipo di sessualità, mostrando nuovi corpi: quelli che chiamiamo «vettori di appartenenza». I mediascape costituiscono ormai la nostra realtà e non sono luoghi semplicemente virtuali, ma luoghi che abitiamo concretamente. Come facciamo a cambiare la nostra vita reale se non possiamo cambiare le immagini? Come possiamo intervenire davvero sui cambiamenti climatici se non partendo dalle immagini che ci sensibilizzano a questo problema? Il fatto che Greta Thunberg abbia fatto il suo viaggio negli USA su una barca a vela anziché su un aereo è stato determinante dal punto di vista mediatico.

**Il tuo interesse verso la critica ai media sfocia poi in lavori sulle icone della cultura pop, penso al tuo film «Hey Madonna».**
C'è un momento nel video Vogue di Madonna dove lei fa dei movimenti di danza spezzati e il regista del clip, David Fincher, sfuma ritmicamente l'immagine in nero, mettendo Madonna in primo piano e il danzatore afroamericano sullo sfondo. Per me questo momento è molto significativo, poiché mostra la fragilità del corpo del ballerino, la sua appartenenza sociale e culturale, con una serie di riferimenti alla cultura queer e all'Aids. Insomma ciò che mi interessa, nell'inserire quasi integralmente questo clip all'interno del mio film, è la possibilità di rileggerlo politicamente, alla luce di certi problemi razziali, di identità, ecc.

**Tuttavia utilizzi le immagini di repertorio anche in una prospettiva più autobiografica. In che modo si combinano tra loro?**
Si, è vero, metto insieme due generi, biografia e found footage.

*Uscire*

*di Paola Piacenza*

# Cinema:

Sandrine Bonnaire, 52 anni. A destra, nel 1985 con Agnès Varda sul set di *Senza tetto né legge*. Sotto, *Varda par Agnès*.

## Sandrine Bonnaire, contro ogni convenzione

*L'attrice francese interlocutrice di Agnès Varda nel suo ultimo film, presentato a Filmmaker*

**Ci sono conversazioni** che aprono squarci su mondi generalmente preclusi. Cosa c'è dietro un film? Quali fantasmi abitano l'universo di un autore? La parola di Agnès Varda in *Varda par Agnès*, pellicola proiettata a Filmmaker (fino al 24 novembre), è parola evocativa, «una sorta di masterclass permanente» sintetizza Sandrine Bonnaire che, della *cinecriture*, la cine-scrittura di Varda, è stata soggetto, predicato e complemento. Insieme, Bonnaire e l'unica donna che fece parte del gruppo dei "giovani turchi" della Nouvelle Vague - Godard, Truffaut, Rohmer, Chabrol, Jacques Demy (suo marito) - hanno fatto un film indimenticabile per più di una generazione, *Senza tetto né legge* (1985), "on the road" di una giovane donna refrattaria a ogni convenzione. In *Varda par Agnès*, attrice e regista si ritrovano. E ricordano. Varda è scomparsa il marzo scorso, a 90 anni, poche settimane dopo la prima berlinese del film.

**Sandrine Bonnaire, come ha finito per farsi coinvolgere in *Varda par Agnès*?**

Agnès amava parlare del suo cinema, soprattutto ai giovani. Ha colto molte delle occasioni che le venivano offerte, dalla cineteche, dalle università, finché per lei spostarsi ha cominciato a essere faticoso. Allora mi ha chiesto di raggiungerla in campagna, ha piazzato due macchine da presa e abbiamo cominciato a parlare di cinema.

> "Agnès Varda avrebbe potuto lasciarci coi nostri dubbi, liberi di interpretare il suo cinema a piacimento. Ma come ultimo atto ha voluto fornirci le chiavi al suo mondo"

**Tra i ricordi c'è anche quello del duro trattamento che le riservò durante le riprese di *Senza tetto né legge*. Voleva fare ammenda?**

Avevo solo 17 anni e quando, a riprova delle condizioni in cui lavoravamo, andai a mostrarle le vesciche che mi ero procurata alle mani scavando, lei si dimostrò indifferente. Lì per lì mi parve una prova di insensibilità. Ora la vedo molto diversamente.

**Lei ha cominciato a lavorare a 15 anni, per caso più che per vocazione, in *Ai nostri amori* di Maurice Pialat. Ha fatto molti film memorabili. Finché essere attrice non le è bastato più. L'esordio alla regia per raccontare in un documentario, *Elle s'appelle Sabine*, la storia di sua sorella autistica, era un bisogno personale o una necessità per continuare a esistere?**

Dopo tanti anni di lavoro come attrice volevo testimoniare una presa in carico. E il documentario è stato un tale successo che mi sono chiesta se avevo altre cose da dire. La risposta è stata che forse ne avevo. Ho capito che forse non volevo più essere solo al servizio di una visione altrui.

**Viene da una famiglia numerosa, sesta di 11 fratelli. Qual è in lei la forza più potente, le radici o il percorso che ha fatto nella famiglia del cinema?**

Mescolo le due cose. Una metà di me è stata formata dal cinema che è stata la mia scuola, ma la mia famiglia è ancora parte della mia vita. Ho passato 16 anni con loro e 36 con il cinema.

**Sua figlia maggiore, Jeanne (il padre è l'attore americano William Hurt), ha 25 anni e state già lavorando insieme. La spaventa che voglia seguire la sua strada?**

Jeanne ha desiderio di cinema, ha voglia di dirigere. Una volta toccate con mano le potenzialità che questo mondo offre credo sia difficile resistere. E io la incoraggio in ogni modo.

**Che ricordi ha dell'Italia e di Marcello Mastroianni con cui lavorò in *Verso sera* di Francesca Archibugi?**

I più grandi sono i più semplici. E Marcello è una delle persone più semplici che abbia mai incontrato. Quando vedo attori che mancano di umiltà lo penso. Conoscerlo è stato un vero privilegio. iO

CINE TAMARIS 2018 - GETTY IMAGES - KARMA PRESS PHOTO

Di Paola Piacenza

## Sandrine Bonnaire, contro ogni convenzione

*L'attrice francese interlocutrice di Agnès Varda nel suo ultimo film, presentato a Filmmaker.*

Ci sono conversazioni che aprono squarci su mondi generalmente preclusi. Cosa c'è dietro un film? Quali fantasmi abitano l'universo di un autore? La parola di Agnès Varda in ***Varda par Agnès***, pellicola proiettata a **Filmmaker** (fino al 24 novembre), è parola evocativa, «una sorta di masterclass permanente» sintetizza **Sandrine Bonnaire** che, della *cinecriture*, la cine-scrittura di Varda, è stata soggetto, predicato e complemento.
Insieme, Bonnaire e l'unica donna che fece parte del gruppo dei "giovani turchi" della Nouvelle Vague – Godard, Truffaut, Rohmer, Chabrol, Jacques Demy (suo marito) – hanno fatto un film indimenticabile per più di una generazione, *Senza tetto né legge* (1985), "on the road" di una giovane donna refrattaria a ogni convenzione.
In *Varda par Agnès*, attrice e regista si ritrovano. E ricordano. Varda è scomparsa il marzo scorso, a 90 anni, poche settimane dopo la prima berlinese del film.

**Sandrine Bonnaire, come ha finito per farsi coinvolgere in "Varda par Agnès"?**
Agnès amava parlare del suo cinema, soprattutto ai giovani. Ha colto molte delle occasioni che le venivano offerte, dalla cineteche, dalle università, finché per lei spostarsi ha cominciato a essere faticoso. Allora ha cominciato a concepire questo film, mi ha chiesto di raggiungerla in campagna, ha piazzato due macchine da presa e abbiamo parlato di cinema.

**Tra i ricordi c'è anche quello del duro trattamento che le riservò durante le riprese di *Senza tetto né legge*. Voleva fare ammenda?**
Avevo solo 17 anni e quando, a riprova delle condizioni in cui lavoravamo, andai a mostrarle le vesciche che mi ero procurata alle mani scavando, lei si dimostrò indifferente. Lì per lì mi parve una prova di insensibilità. Ora la vedo molto diversamente.

**Lei ha cominciato a lavorare a 15 anni, per caso più che per vocazione, in *Ai nostri amori* di Maurice Pialat. Ha fatto molti film memorabili. Finché essere attrice non le è bastato più. L'esordio alla regia per raccontare in un documentario, *Elle s'appelle Sabine*, la storia di sua sorella autistica, era un bisogno personale o una necessità per continuare a esistere?**
Dopo tanti anni di lavoro come attrice volevo testimoniare una presa in carico. E il documentario è stato un tale successo che mi sono chiesta se avevo altre cose da dire. La risposta è stata che forse ne avevo. Ho capito che forse non volevo più essere solo al servizio di una visione altrui.

**Viene da una famiglia numerosa, sesta di 11 fratelli. Qual è in lei la forza più potente, le radici o il percorso che ha fatto nella famiglia del cinema?**
Mescolo le due cose. Una metà di me è stata formata dal cinema che è stata la mia scuola, ma la mia famiglia è ancora parte della mia vita. Ho passato 16 anni con loro e 36 con il cinema.

**Sua figlia maggiore, Jeanne (il padre è l'attore americano William Hurt), ha 25 anni e state già lavorando insieme. La spaventa che voglia seguire la sua strada?**
Jeanne ha desiderio di cinema, ha voglia di dirigere. Una volta toccate con mano le potenzialità che questo mondo offre credo sia difficile resistere. E io la incoraggio in ogni modo.

**Che ricordi ha dell'Italia e di Marcello Mastroianni con cui lavorò in *Verso sera* di Francesca Archibugi?**
I più grandi sono i più semplici. E Marcello è una delle persone più semplici che abbia mai incontrato. Quando vedo attori che mancano di umiltà lo penso. Conoscerlo, lavorare con lui è stato un vero privilegio.

L'intervista

# «Un giorno la morte provò la vita E nel mio film le ho dato un corpo»

La pellicola di Bruno Bigoni scritta e diretta con Francesca Lolli chiude oggi Filmmaker

MILANO
di **Silvio Danese**

**Beh, non è proprio** una passeggiata il nuovo film di Bruno Bigoni - "Voglio vivere senza vedermi" - (sabato al Torino Film Festival, oggi in chiusura di Filmmaker), questa volta pensato, scritto e diretto con Francesca Lolli, performer, regista, video artista. In un mondo governato da violenza e indifferenza, la Morte, una signora anziana con la faccina educata e inquietante di Corinna Agostoni del Teatro dell'Elfo, vuole provare la vita.

Prima impara i simboli del mondo, poi incontra gli uomini, prova uno spinello, s'innamora, viene rifiutata. E si vendica. Opera in collaborazione col Pacta Salone Dini, è un anomalo oggetto di cinema. Lolli e Bigoni: «Quello che ne è uscito è qualcosa di indefinibile. Una sorta di riflessione filmata e parlata, lampi di immaginazione, acting teatrali e materiali vari. Uno sguardo ribelle per un cinema che ha come unica missione la libertà». Né allegro né popolare parlare della dama in nero.

**Perchè questo bisogno, Bigoni?**

«Per parlare del potere. La morte è percepita come il massimo del potere, nell'immaginario è lei che decide. Darle un corpo, farle scoprire la nostra sofferenza, è per noi un modo per comprendere meglio quel potere. Per questo era indispensabile un'artista eccezionale come Francesca Lolli. Certo, è un film particolare, deve trovare il suo pubblico».

**Film-maker storico di Milano, perché ha scelto attori di palcoscenico?**

«È nella natura del progetto, nell'idea sperimentale del film. Non è la prima volta, per me. Ho chiamato anche il bravissimo Riccardo Magherini, figura storica dell'Arsenale con cui lavoro da 40 anni. È invece la prima volta che il Pacta si confronta col cinema».

**È rara a Milano la collaborazione tra teatro e cinema.**

«Purtroppo sì. Questa città è unica nelle risorse artistiche. I due mondi sono cresciuti un po' separati. D'altra parte, dagli anni '70 Milano è diventata la patria della moda e del design, e lì ci si è concentrati. Per fortuna, poi, si capì l'importanza delle sedi stabili per il teatro, che ha potuto così crescere anche con le nuove generazioni».

**Il cinema è stato tralasciato?**

«Basta vedere in che condizioni opera la Film Commission, che in altre regioni è sistema di eccellenza, mentre qui funziona per orientare i set delle serie tv americane e i film indiani. A Milano ci sono intelligenze capaci di superare la mediocrità dei prodotti nazionali. Sarebbe indispensabile aprire un confronto, ma ci vuole qualcuno super partes che metta tutti intorno a un tavolo per un nuovo corso».

Rep
Milano Giorno e Notte
8:00 – 24:00

## Cinema Arcobaleno

Viale Tunisia 11, ore 21,30
7,50 euro, info 02.3313411

# Il gran finale di Filmmaker

Giornata finale per Filmmaker, che si conclude al cinema Arcobaleno alle 21,30 con la premiazione dei vincitori seguita dall'incontro con Pedro Costa. Il regista portoghese presenta il film che gli è valso il Pardo d'oro all'ultimo Locarno, *Vitalina Varela* (foto): la storia vera di una donna di Capoverde che riesce a raggiungere Lisbona dove il marito è emigrato solo dopo 40 anni, quando lui è ormai morto, diventa un ritratto pittorico notturno di forte rigore formale. Proiezioni anche al Beltrade con due film passati al festival di Torino: alle 19 Andrea Caccia presenta il suo *Tutto l'oro che c'è* che accosta storie legate al microcosmo del fiume Ticino, preceduto alle 17 da *Voglio vivere senza vedermi* del milanese Bruno Bigoni. – **s.sp.**

## Filmmaker 2019, tutti i premi

Si è conclusa domenica l'edizione 2019 di Filmmaker Festival con la premiazione dei film in Concorso. La giuria del Concorso Internazionale ha conferito il Primo premio Filmmaker (3 mila euro) a «Felix in Wonderland» di Marie Losier, il secondo premio Filmmaker (1500 euro) va «On va tout Peter» di Lech Kowalski (Francia, 2019). Menzione speciale a «L'invicible» di Zapruder, Premio giuria giovani a «Piuccheperfetto» di Riccardo Giacconi.
La giuria del Concorso Prospettive assegna il primo premio a «Prendere la parola»di Perla Sardella (Italia, 2019); 2° premio a «The Pavilion» di Gianluca Salluzzo, menzione speciale del concorso prospettive «For the love I show» di Pietro Coppolecchia. Premio movie people a «C'è un lupo nel parco del re» di Virginia Nardelli.

Televisioni

**ITALIA 7 / TELECITY**
Lunedì 11 novembre interviste in conferenza stampa

**TELEPAVIA**
Lunedì 11 novembre interviste in conferenza stampa

**RAI 3 Lombardia**
Venerdì 22 novembre ore 7:30 Buongiorno Regione; ore 14:00 TGR Lombardia

Radio

**RADIO ONDA ROSSA**
Giovedì 14 novembre Federico Raponi intervista Cristina Piccino

**RADIO POPOLARE**
Giovedì 14 novembre da *Bookcity* Barbara Sorrentini intervista Cristina Piccino

Domenica 17 novembre trasmissione *Chassis* Barbara Sorrentini intervista Danilo Monte

Martedì 19 novembre all'interno di *Metroregione* Barbara Sorrentini parla di Filmmaker: Alain Cavalier e Abbas Fahdel

Martedì 19 novembre trasmissione *Kult* viene riproposta l'intervista a Danilo Monte

Mercoledì 20 e giovedì 21 novembre all'interno di *Metroregione* Barbara Sorrentini illustra il programma dei due giorni

Domenica 24 novembre trasmissione *Chassis* Barbara Sorrentini intervista Bruno Bigoni e sottolinea programmazione ultimo giorno Filmmaker

**RAI RADIO 3**
Sabato 16 novembre trasmissione *Piazza Verdi* Paola Piacenza intervista Luca Mosso e Zhu Shengze

Sabato 23 novembre trasmissione *Piazza Verdi* conversazione con Zapruder, Luca Mosso e Maya Giudici

https://www.artslife.com/2019/11/13/cinema-filmmaker-festival-edizione-2019-milano/

https://birdmenmagazine.com/2019/11/13/filmmaker-festival-2019-programma-e-ospiti-milano/

https://www.cineblog.it/post/926123/nomad-in-the-footsteps-of-bruce-chatwin-werner-herzog-recensione
https://www.cineblog.it/post/926565/varda-par-agnes-recensione
https://www.cineblog.it/post/927106/filmmaker-2019-premi-e-vincitori

https://news.cinecitta.com/EN/en/news/95/80375/filmmaker-festival-returns-to-milan.aspx

https://www.cineclandestino.it/filmmaker-festival-2019-presentazione/
https://www.cineclandestino.it/present-perfect/
https://www.cineclandestino.it/un-film-dramatique/
https://www.cineclandestino.it/parsi/
https://www.cineclandestino.it/a-dog-called-money/
https://www.cineclandestino.it/la-strada-per-le-montagne/
https://www.cineclandestino.it/lo-spazio-delle-corde/
https://www.cineclandestino.it/the-pavilion/
https://www.cineclandestino.it/etre-vivant-et-le-savoir/

http://www.cinecriticaweb.it/film/nel-mondo/

http://www.cineforum.it/focus/Fimmaker-Festival-2019/Etre-vivant-et-le-savoir-di-Alain-Cavalier
http://www.cineforum.it/focus/Filmmaker-Festival-2019/Nel-mondo-di-Danilo-Monte

https://www.cinemaitaliano.info/news/54793/filmmaker-festival-39-tutti-i-vincitori.html

https://www.cinematographe.it/recensioni/nel-mondo-recensione-film/
https://www.cinematographe.it/recensioni/ce-un-lupo-nel-parco-del-re-recensione-film/
https://www.cinematographe.it/news/festival/filmaker-festival-milano-vincitori/

http://cinemio.it/recensioni-film/nomad-werner-herzog-film/46831/

https://www.cinetvlandia.it/festival/filmmaker-festival-2019-dal-15-al-24-a-milano-tutto-gli-appuntamenti-e-il-programma-da-scaricare
https://www.cinetvlandia.it/festival/filmmaker-festival-2019-a-milano-ecco-tutti-i-premi-assegnati-dalle-giurie-nelle-varie-categorie

https://cineuropa.org/it/newsdetail/381184

http://www.cinewriting.it/22081/news/filmmaker-international-film-festival-2019.html

http://marilyn.corriere.it/2019/11/13/herzog-e-varda-i-docufilm-di-filmmaker-fest/

http://www.ildocumentario.it/

https://www.festivalcinemaafricano.org/events/filmmaker-festival-2019/

https://www.filmitalia.org/p.aspx?t=festival&l=it&did=26970

http://www.fiom-milano.it/home/articoli/414-venerdi-22-novembre-on-va-tout-peter-proiezione-del-film-e-storie-di-resistenze-operaie-a-confronto

Fotogrammi - Radio Statale

https://fotogrammiradio.wixsite.com/website/home/filmmaker-fest-2019-sabato-16-novembre
https://fotogrammiradio.wixsite.com/website/home/filmmaker-fest-2019-un-film-dramatique-di-éric-baudelaire
https://fotogrammiradio.wixsite.com/website/home/filmmaker-fest-2019-mike-hoolboom-antologia-cross-roads
https://fotogrammiradio.wixsite.com/website/home/filmmaker-fest-2019-fuori-formato-omaggio-a-friedl-vöm-groller
https://fotogrammiradio.wixsite.com/website/home/filmmaker-fest-2019-domani-chissà-forse-e-giù-dal-vivo

IL GIORNO MILANO

https://www.ilgiorno.it/milano/cultura/filmmaker-1.4886715

https://www.insidetheshow.it/449800_filmaker-festival-milano-ecco-i-vincitori-delle-diverse-sezioni/

iodonna_it

https://www.iodonna.it/spettacoli/cinema/2019/11/14/filmmaker-il-festival-internazionale-del-cinema-apre-con-il-film-del-regista-werner-herzog/
https://www.iodonna.it/spettacoli/cinema/2019/11/23/sandrine-bonnaire-essere-attrice-non-mi-basta-non-voglio-piu-essere-solo-al-servizio-di-una-visione-altrui/

LIFESTYLE #MADEINITALY

https://lifestylemadeinitaly.it/filmmaker-festival-milano-programma-e-tutte-le-info-utili/

longtake

https://www.longtake.it/news/filmmaker-festival-al-via-il-prossimo-15-novembre-la-nuova-edizione

milanoweekend

https://www.milanoweekend.it/eventi/filmmaker-festival-2019-programma-date-bigliett/

MONDO PRESSING

https://www.mondopressing.com/filmmaker-festival-a-milano-dal-15-al-24-novembre-2019/

NONSOLOCINEMA

https://www.nonsolocinema.com/nel-mondo-di-danilo-monte-in-concorso-al-39-filmmaker-film-festival-di-milano.html

Nuovo Cinema Locatelli

https://nuovocinemalocatelli.com/2019/11/15/a-milano-filmmaker-dal-15-al-24-novembre-herzog-varda-pedro-costa-e-tanti-altri-motivi-per-andarci/

Associazione Quartieri Tranquilli

https://www.quartieritranquilli.it/2019/11/dal-15-al-24-novembre-allarcobaleno-filmcenter-e-al-cinema-beltrade-filmmaker-festival-2019/

QUINLAN rivista di critica cinematografica

https://quinlan.it/2019/11/19/nel-mondo/

Radio Bla Bla

https://lnx.radioblablanetwork.net/radio/2019/11/12/filmmaker-festival-milano-15-24-novembre/

la Repubblica

POST TEATRO di Anna Bandettini

http://bandettini.blogautore.repubblica.it/2019/11/23/dante-diventa-africano-coi-bambini-di-kibera/

SENTIERI SELVAGGI

https://www.sentieriselvaggi.it/filmmaker-festival-2019/

SpettacoloMusicaSport

https://spettacolomusicasport.com/2019/11/15/filmmaker-festival-milano-programma-di-sabato-16-e-domenica-17-novembre/
https://spettacolomusicasport.com/2019/11/20/filmmaker-festival-milano-il-programma-di-mercoledi-20-e-giovedi-21-novembre/
https://spettacolomusicasport.com/2019/11/22/filmmaker-festival-milano-il-programma-di-venerdi-22-novembre/

https://spettacolomusicasport.com/2019/11/24/filmmaker-festival-milano-premiazione-dei-vincitori-e-vitalina-varela-di-pedro-costa-domenica-24-novembre/
https://spettacolomusicasport.com/2019/11/24/filmmaker-festival-milano-i-vincitori/

SPETTAKOLO!

https://www.spettakolo.it/2019/11/12/nomad-in-the-footsteps-of-bruce-chatwin-il-film-di-werner-herzog-al-filmmaker-festival/
https://www.spettakolo.it/2019/11/14/alain-cavalier-un-regista-dalla-carriera-esemplare/
https://www.spettakolo.it/2019/11/21/lenergica-avanzata-contro-i-ribelli-di-el-baruni/

LA STAMPA
MILANO

https://www.lastampa.it/milano/appuntamenti/2019/11/14/news/cento-titoli-in-dieci-giorni-al-via-filmmaker-il-festival-del-documentario-1.37898815

Tutta Scena

https://tuttascena1.wordpress.com/2019/11/12/filmmaker-festival-39a-edizione/

vivimilano

https://vivimilano.corriere.it/altri-eventi/rassegne/sostieni-filmmaker-2019/

YES MILANO

http://www.yesmilano.it/eventi/tutti-gli-eventi/filmmaker-festival-2019

ZERO

https://zero.eu/it/eventi/130023-filmmakerfest,milano/